

Collana dell'Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico
e Scientifico Moderno del Consiglio Nazionale delle Ricerche
diretta da
Silvia Caianiello e Manuela Sanna



Le scienze a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione

a cura di
Roberto Mazzola

con la collaborazione di
Antonio Borrelli, Luca Ciancio
Emilia Florio, Roberto Mazzola
Massimo Mazzotti, Alessandro Ottaviani
Mariolina Rascaglia, Maurizio Torrini



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3859-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2011

Indice

- 7 *Premessa*
di Roberto Mazzola
- 15 L'invenzione di un oggetto scientifico: antiquari e naturalisti alla scoperta del "Tempio di Serapide" (1750–1769)
di Luca Ciancio
- 61 Gaetano D'Ancora fra antiquaria, filologia e storia naturale
di Alessandro Ottaviani
- 79 *Physica experimentalis sive scientia naturae* (1764) di P. Simpliciano da Napoli. Specificità, contesto storico e culturale
di Emilia Florio
- 95 Istruzioni igienico–sanitarie e galatei medici a Napoli tra Sette e Ottocento
di Antonio Borrelli
- 129 Filosofia e scienza in età napoleonica: la lezione degli "idéologues"
di Mariolina Rascaglia
- 169 Il *Galileo* di Francesco Colangelo: la scienza come apologia
di Maurizio Torrini

6 *Le scienze a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione*

185 *Pensiero conservatore e scienze moderne a Napoli*
(1780–1830)
di Massimo Mazzotti

205 *Indice dei nomi*

Premessa

Il volume raccoglie gli atti della terza giornata di studio sulle scienze nel Regno di Napoli (Napoli, 14 giugno 2010) organizzata dall'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno del CNR in collaborazione con i dipartimenti di Matematica e applicazioni "R. Caccioppoli" e di Filosofia "A. Aliotta" dell'Università di Napoli Federico II.

Come nei precedenti incontri, le ricerche di studiosi provenienti da varie aree disciplinari concorrono a delineare momenti e figure della vita scientifica del Mezzogiorno che, ad un'analisi ravvicinata e ricostruita nel suo concreto sviluppo storico, mostra una molteplicità di articolazioni interne ancora in gran parte da scandagliare. Il lavoro fin qui svolto conferma dunque l'opportunità di una revisione critica dell'immagine tradizionale della scissione tra le *due culture*, umanistica e scientifica, cui va a mio avviso sostituita gradualmente una ricostruzione storica più attenta alle dinamiche delle intersezioni disciplinari, delle implicazioni sociali e peculiarità culturali dell'Illuminismo scientifico meridionale.

In questa prospettiva si situano i contributi qui presentati, che affrontano, pure nella inevitabile diversa rilevanza documentaria ed interpretativa, alcuni nodi storiografici che in questa sede non possono che essere accennati.

Antiquaria e scienze naturali

Se da un lato, intorno alla metà del XVIII secolo, il consolidarsi del passaggio dalla storia naturale alla storia della natura getta le basi

dei futuri sviluppi della geologia stratigrafica che porterà alla definitiva separazione della scala cronologica della storia dell'uomo da quella della storia della Terra, dall'altro l'osmosi tra antiquaria e studi naturalistici, senza abbandonare il terreno cosmogonico e delle "sterminate antichità", continua ad alimentare ampi settori della cultura europea variamente interessati allo studio scientifico del passato. A Napoli, il primo ventennio di ricerche sul tempio di Serapide, tra i primi anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta, affrontato da Luca Ciancio, ci mostra come la continuità tra le scienze della natura e quelle umanistiche diventi vera e propria convergenza metodologica nell'indagine dei monumenti del passato della Terra e dell'uomo. Lo studioso ripercorre, secondo la prospettiva di epistemologia storica proposta da Lorraine Daston, la prima fase dell'*inventio* dell' "oggetto scientifico" Serapeo, conclusa con la canonizzazione iconografica sancita dalla letteratura di viaggio del tardo Settecento. La vicenda rappresenta un caso di studio esemplare della dinamica dei saperi settecenteschi. Dei molteplici fattori intellettuali, sociali e materiali messi in luce dall'autore, particolarmente interessante è l'analisi dell'erosione e dei fori presenti sulle tre colonne del tempio, che rappresentava nel tardo Settecento il vero nodo cruciale per la corretta identificazione dei nuovi ritrovamenti archeologici puteolani. Durante i primi scavi, avvenuti tra il 1750 e il 1753, queste caratteristiche delle colonne non destarono la curiosità degli studiosi napoletani concentrati sugli aspetti architettonici, paleografici ed eruditi dei reperti archeologici. Qui, il contributo dell'antiquaria monumentale alla soluzione dell'enigma risultò decisivo. Furono, infatti, Nixon e Winkelmann, e non i naturalisti, a rendersi conto dell'importanza del fenomeno e a tentarne la spiegazione attraverso la contemporanea analisi geomorfologica e storico-naturale del sito.

Su persistenza e discontinuità dei rapporti tra sapere antiquario e sapere naturalistico si è soffermato anche Alessandro Ottaviani nel saggio dedicato a Gaetano D'Ancora. L'opera del poco noto erudito napoletano mostra chiari indizi della crisi, non solo e non tanto per motivi cronologici, della figura dell'antiquario-naturalista, o del naturalista-antiquario, a seconda degli interes-

si prevalenti, quale figura in grado di padroneggiare congiuntamente entrambi gli ambiti disciplinari. Infatti, interrogandosi sui motivi che spinsero D’Ancora a curare nel 1794 il *De alimento ex aquatilibus* di Senocrate, ad appena un quindicennio dall’edizione approntata dal medico-erudito lipsiense Franzius, Ottaviani rileva come la scelta editoriale intendesse colmare le numerose lacune, sia sotto il profilo filologico sia scientifico, presenti nell’edizione approntata dal tedesco. Di qui la decisione del D’Ancora di offrire agli studiosi una più corretta ectodica dell’operetta arricchita da un commentario reso scientificamente aggiornato dal ricorso ad un’ampia letteratura antica e recente e dall’uso della nomenclatura linneana, frutto dell’assistenza del naturalista Saverio Macrì. Per D’Ancora, dunque, la collaborazione tra antiquari e naturalisti era possibile, anzi auspicabile, a patto però di mantenere distinti i rispettivi ambiti disciplinari. Opzione non episodica quella dell’erudito napoletano, che solo due anni prima aveva chiamato Macrì a farsi garante della parte scientifica della *Guida ragionata per le antichità e per le curiosità naturali di Pozzuoli e de’ luoghi circonvicini*. Dell’opera, D’Ancora si assumeva la paternità per intero, sottolineando al contempo che per la natura degli argomenti trattati si era reso indispensabile il concorso dell’amico naturalista. All’antiquaria napoletana di fine Settecento, D’Ancora sembra suggerire, nella cooperazione tra specialismi diversi, una via d’uscita metodologica alle aspre polemiche suscitate, ad esempio, dall’ibridazione di interpretazione allegorica dei miti e studi naturalistici nel corso della *querelle* sull’“Omerico italico”, finemente ricostruita da Annalisa Andreoni, (*Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Jouvence, Roma 2003).

Le «scienze utili» di Genovesi tra riformismo borbonico e decennio francese

La ricostruzione della fortuna dei “galatei” e delle opere di divulgazione medica tra Sette e Ottocento, proposta da Antonio Borrelli, va ben oltre l’analisi di un genere letterario che ha accompagna-

to le trasformazioni epistemologiche e didattiche della medicina. A Napoli, infatti, attraverso testi rivolti non solo agli specialisti, penetra in più ampi strati di pubblico, più o meno colto, lo spirito del progetto genovesiano di rinnovamento delle scienze e della società promosso da una filosofia finalmente impegnata nell'analisi dei «piccoli oggetti» della realtà naturale, umana e sociale. Ed è in particolare sul terreno dell'utilità sociale della scienza che nell'ultimo trentennio del secolo si registra la convergenza progettuale tra medicina e cultura di origine e matrice genovesiana. Basti pensare alle denunce, da parte dei medici più avvertiti, delle carenze igienico-sanitarie della capitale durante l'epidemia del 1764, prontamente riprese nelle *Lezioni accademiche* da Genovesi, che dalla tragica contingenza partiva per riflettere sui nodi centrali del pensiero illuminista europeo. Per ironia della sorte, in quello stesso anno, mentre le vittime dell'epidemia venivano seppellite nel nuovo cimitero "illuminista" *extra moenia*, detto "delle 336 fosse", vide la luce l'edizione napoletana dell' *Avviso al popolo sulla sua salute* di Samuel Auguste Tissot del 1761. Un anno prima era stata tradotta l'opera di Jacques Ballexserd, dedicata all'educazione fisica dei fanciulli dalla nascita all'età della pubertà, caldamente elogiata da Genovesi che, in qualità di revisore, auspicava l'adozione delle «utili regole» suggerite dal medico svizzero. La scelta del testo è significativa se teniamo presente la battaglia per l'inoculazione del vaiolo portata avanti dagli illuministi napoletani. Anche la diffusione di opere dedicate all'infanzia e alla medicina domestica ad opera, in particolare, della "Società letteraria e tipografica", voluta da Giuseppe Maria Galanti, che tra il 1779 e il 1782 pubblicò ben cinque opere di Jacques Ballexserd, Jean-Louis de Fourcroy, John Cook, William Buchan e Anne Charles Lorry, risulta convergente con la strategia della classe medica di venire in «soccorso de' governi», chiamati a realizzare la "pubblica felicità".

Anche se, com'è noto, nel '99 la breve stagione del riformismo borbonico si chiuse in modo tragico, l'attenta disamina di Mariolina Rascaglia dell'incidenza dei contenuti teorici e pratici della scienza delle idee, dell'*idéologie*, sull'attività culturale e politica di intellettuali come Cuoco, Galdi, Delfico, Salfi, Cestari, Cagnazzi,

mette in luce come durante il decennio francese, per gli esuli rientrati in patria, l'assunzione della responsabilità istituzionale di riorganizzare l'istruzione pubblica rappresenta l'occasione per continuare il dialogo ideale avviato negli anni dell'esilio milanese con gli *idéologues* francesi e riannodare il filo spezzato dell'eredità genovesiana.

Scienza–religione–pensiero conservatore

Il ruolo di Celestino Galiani e Antonio Genovesi nella diffusione del newtonianismo, e il nesso Galileo–Newton utilizzato in chiave anticartesiana dalla cultura illuministica meridionale, sono dati ormai acquisiti dalla storiografia, così come è stata sottolineata l'importanza, nella seconda metà del Settecento, dell'edizione genovesiana degli *Elementa physicae* del newtoniano olandese Musschenbroek. Un manuale caratterizzato dalla forte accentuazione sperimentale, ampliata ben al di là dei confini della fisico–matematica nelle opere di Giovanni Maria della Torre e Giuseppe Saverio Poli.

In questo contesto la relazione di Emilia Florio offre spunti di riflessione sulla penetrazione, per certi versi inaspettata, del newtonianismo in ambiti culturali finora trascurati. Al misconosciuto frate cappuccino Simpliciano da Napoli è, infatti, attribuito il manoscritto in due volumi dal titolo *Physica experimentalis sive scientia naturae*, datati 1764 e 1765, conservato alla Biblioteca nazionale di Napoli, destinato ad un uditorio dotato di scarsa se non nulla preparazione scientifica. Dal confronto con i maggiori esponenti del pensiero moderno — tra gli autori citati, Galilei, Mersenne, Gassendi, Descartes, Newton, Leibnitz, Locke, Wolff, Bayle, Fardella, Berkeley, van Musschenbroeck, La Hire, Huygens, Wallis — scaturisce il doppio rifiuto del francescano della verbosità della scolastica e della fisica cartesiana, mentre il Newton dei *Principia*, per il rigore della descrizione matematica e la verifica sperimentale dei fenomeni, viene elevato a modello di scientificità.

Se il testo di Simpliciano rimanda ad una temperie culturale in cui il confronto tra la cultura cattolica e quella dei Lumi oscilla

ancora tra opposizioni frontali e tentativi di mediazione, nell'ultimo ventennio del secolo a Napoli, come nel resto d'Europa, si assiste ad una controffensiva politico-culturale cattolica, i cui protagonisti non esitano a mutuare dal fronte avversario strumenti di propaganda politica e modelli organizzativi culturali sui quali ha richiamato l'attenzione Elvira Chiosi (*Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Giannini, Napoli 1992, pp. 233–264). Anche il rapporto con le nuove scienze del pensiero cattolico e conservatore, nell'età compresa tra Rivoluzione e Restaurazione, non si riduce ad una mera resistenza al nuovo. Come convincentemente argomentato da Maurizio Torrini e da Massimo Mazzotti, si assiste da parte di personaggi come Francesco Colangelo e Gioacchino Ventura, schiettamente reazionari in politica, ad una sorprendente rivalutazione della scienza moderna e della funzionalità reciproca di scienza e religione, che registra il cambio di strategia messa in atto dai pensatori cattolici per contrastare l'interpretazione filosofica, materialistica ed atea della scienza, riconducibile ai principi del Razionalismo e dell'Illuminismo. Il modello storiografico che emerge dalle opere del Colangelo dedicate agli scienziati meridionali e a Galileo, rappresenta un caso esemplare di costruzione di una nuova immagine della scienza che, recidendo il legame tra filosofia moderna e nuove scienze, riconduce la scienza preilluminista ad una genealogia della modernità che disinvoltamente arruola Della Porta e Bacon, Galileo e Newton, Leibniz e Eulero. Nello stesso torno di tempo, *L'Enciclopedia ecclesiastica*, fondata nel 1821 dal Ventura, propone, accanto ai temi del tradizionalismo francese un modello epistemologico, fondato sull'ordine gerarchico onto-teologico dell'universo di matrice neoscolastica, che negando a priori la legittimità epistemologica della scienza di fornire una descrizione vera del mondo, ne limita la funzione euristica a mera descrizione fenomenica dell'apparenza delle cose, la cui essenza rimanda alle verità metafisiche e teologiche della religione rivelata.

Laddove il ricorso di Colangelo e Ventura alla prova *from design* dell'esistenza di Dio riecheggia temi della teologia naturale newtoniana, e del fenomenismo sperimentalista ad essa collegato, ampia-

mente diffusi nel secolo dei Lumi e messi al servizio dell'apologetica cattolica, va osservato che invece nella difesa della geometria sintetica della scuola di Nicola Fergola, opposta ai recenti sviluppi dell'indirizzo analitico, si assiste ad un significativo slittamento dei termini della controversia dal piano del confronto scientifico tra metodi geometrici alla denuncia delle pericolose implicazioni ideologiche dell'opera di Lagrange, che applicata alle scienze politiche e sociali apre la strada ad una integrale matematizzazione della realtà, incompatibile con i principi della vera religione e della sana filosofia.

Roberto Mazzola

L'invenzione di un oggetto scientifico: antiquari e naturalisti alla scoperta del "Tempio di Serapide" (1750-1769)

Luca Ciancio

Introduzione

Il presente saggio, che copre un arco cronologico assai breve nella lunga storia delle interpretazioni del *Macellum* di Pozzuoli, si propone di applicare alle fonti un livello di analisi che non si è ritenuto di dover impiegare nella monografia che ne ricostruisce l'intera vicenda¹. Prendendo in esame solo i primi due decenni dall'inizio degli scavi, si tenterà di leggere quelle discussioni in una prospettiva di epistemologia storica. La fase che va dal 1750 al 1768-1769 costituisce un periodo decisivo perché in quegli anni si è formato il nucleo centrale dell'oggetto scientifico complesso denominato "Tempio di Serapide". Raccogliendo un suggerimento di Lorraine Daston, potremmo definire tale processo come fase della *inventio* scientifica del sito. Come è noto, tale termine latino si può tradurre sia con "scoperta", sia con "invenzione"². In molte lingue europee tale giustapposizione di significati si è mantenuta fin verso la metà del Settecento. Tra Cinque e Seicento, ad esempio, i giuristi inglesi discutevano del metodo giudiziario "che meglio serve all'invenzione della verità". Allo stesso modo, alcuni decenni più tardi, i *fellows* della Royal

1. L. CIANCIO, *Le colonne del Tempo. Il "Tempio di Serapide" a Pozzuoli nella storia della geologia, dell'archeologia e dell'arte (1750-1900)*, Edifir, Firenze 2009.

2. Secondo l'autorevole *Totius latinitatis lexicon* di EGIDIO FORCELLINI (Tipografia del Seminario, Padova 1771, 4 voll., II, p. 924), *inventio* è "actus inveniendi" e si riferisce dunque sia all'individuazione di ciò che era nascosto, sia di ciò che ancora non esisteva.

Society potevano discutere dell' "invenzione della longitudine"³.

In una prospettiva aggiornata, il termine *inventio* può veicolare un significato nuovo, in grado forse di superare le inadeguatezze concettuali di entrambi i termini con cui oggi si è soliti tradurlo. La nota studiosa americana, infatti, ha preso le mosse da questa analisi terminologica per avanzare un approccio storiografico che si propone il superamento dell'alternativa tra realismo e costruzionismo. Per quanti sono cresciuti nella costante insoddisfazione verso entrambe quelle prospettive, la proposta della Daston appare oggi come una delle più interessanti. La visione del realismo epistemologico secondo cui la scienza procede alla "scoperta" di un "dato" che già si trova da qualche parte e attende solo di essere svelato è gravemente insoddisfacente perché azzerava tutte le componenti propriamente storico-culturali che intervengono nella formulazione delle interpretazioni del mondo fisico. Secondo tale visione, l'arredamento del mondo è dato, cambiano solo le teorie che ne spiegano la costituzione. Lo storico deve quindi limitarsi a fare la storia delle scoperte. D'altra parte, la prospettiva del costruzionismo secondo cui specifici "collettivi di pensiero" procederebbero alla "costruzione", per così dire, integrale di un "fatto" scientifico è non meno problematica perché non vuole tener conto del carattere spesso imprevedibile della natura, della sua autonomia rispetto al soggetto.

Per la Daston, gli oggetti scientifici non sono né semplici dati di cui la nostra mente prende atto, né artefatti generati dal puro concorso di circostanze locali. Essi sono al tempo stesso reali e storico-culturali e in quanto tali, processuali e transitori. Secondo l'efficace definizione di Hans-Jörg Rheinberger, «Scientific objects, not things per se, but objects insofar as they are targets of epistemic activity, are unstable concatenations of representations. At best, they become stabilized for some historically bounded period»⁴. Essi dapprima acquistano una realtà, in seguito mutano la loro configurazione e in-

3. L. DASTON, *The Coming into Being of Scientific Objects*, in ID. (a cura di), *Biographies of Scientific Objects*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1999, pp. 1-14, 3-4.

4. Ivi, p. 12.

fine cessano di esistere. Come nel mondo sublunare degli antichi, la parabola degli oggetti scientifici procede dal momento della nascita, a quello delle successive metamorfosi, fino alla loro dissoluzione.

Il principale vantaggio epistemologico di tale prospettiva è, mi pare, la sua inclusività. Ricostruire in maniera circostanziata le vicende a seguito delle quali gli oggetti scientifici “vengono all’essere”, mutano configurazione e infine “scompaiono”, permette di cogliere in maniera puntuale le dinamiche attraverso cui elementi cognitivi, pratici, materiali e sociali convergono a determinarne l’essenza mutevole. Il caso del “Tempio di Serapide” si presta in modo particolare ad essere analizzato da questa prospettiva. La storia del “Serapeo”, la sua traiettoria in quanto oggetto scientifico, è paradigmatica della molteplicità di fattori che sono intervenuti a mutarne l’ontologia. Rispetto ad altri casi, però, esso ha il pregio di riferirsi a una nozione ampia di scientificità, cioè rispettosa dei quadri epistemici di metà Settecento in quanto riferita al *continuum* costituito dalle scienze della storia e da quelle della natura.

1. Portare alla luce

Gli scavi effettuati tra la primavera del 1750 e l’estate del 1753 in località «vigna delle tre colonne» a Pozzuoli portarono alla luce le rovine di un edificio antico di straordinaria ricchezza architettonica e decorativa. Il monumento fu provvisoriamente denominato “Tempio di Serapide” a seguito del ritrovamento di una piccola statua di età imperiale raffigurante la divinità alessandrina⁵. Tale individuazione sembrava confermata da una nota fonte epigrafica che riferiva dell’esistenza, in quell’area, di una «*aedes Serapi*»⁶. Fin dai mesi successivi all’inizio degli scavi, mano a mano che emergevano gli elementi principali del sontuoso edificio, architetti e antiquari

5. Per ulteriori dettagli si veda L. CIANCIO, *op. cit.*, p. 13, nota 2.

6. V. TRAN TAM TINH, *Le culte des divinités orientales en Campanie*, E.J. Brill, Leiden 1972, pp. 3–6, 58–62.

partenopei, ma anche un numero crescente di studiosi provenienti da varie parti d'Europa, dovettero misurarsi con vestigia classiche di difficile interpretazione. Infatti, per la cultura architettonico-antiquaria di metà Settecento la nuova "fabbrica" scoperta a Pozzuoli rappresentava un complesso monumentale del tutto inedito: né il *De Architectura* di Vitruvio, né i trattati di Serlio, Palladio e Scamozzi registravano una tipologia che corrispondesse in modo convincente alle caratteristiche strutturali dell'edificio⁷. Solo in un secondo momento, come vedremo, alcuni visitatori più attenti si accorsero dei fenomeni di erosione subiti dalle colonne giungendo ad ipotizzare che il sito fosse stato teatro di forti oscillazioni del livello del mare. Tale processo è però avvenuto secondo una sequenzialità che merita di essere analizzata in dettaglio.

Innanzitutto si deve osservare quanto il termine scoperta sia inappropriato in riferimento al sito di Pozzuoli. La «vigna delle tre colonne», infatti, era stata segnalata nelle più famose guide a stampa dei Campi flegrei ben prima che si decidesse di liberare il terreno nella speranza di trovare tesori paragonabili a quelli di Ercolano⁸. Nelle sue vicinanze, a rafforzarne la distinzione, si trovava un'antica e rinomata fonte termale detta il Cantarello, bagno celebrato per le sue virtù terapeutiche da tutta la letteratura balneologica medievale e moderna cui si è già accennato, da Pietro da Eboli a Andrea Bacci fino a Sebastiano Bartoli e Nicola Lanzani⁹. A questo si aggiunga che le tre colonne, seppure ancora prive di una vera e propria ico-

7. Il repertorio delle forme architettoniche antiche si ampliò notevolmente solo tra la fine del decennio e gli inizi degli anni '60 con la pubblicazione dei volumi di Stuart e Revett sulla Grecia, di Wood su Palmira, di Leroy sulla Grecia e Robert Adam su Spalato, ma ciò non fu risolutivo.

8. Per le guide a stampa di Ferrante Loffredo, Scipione Mazzella, Giulio Cesare Capaccio e Pompeo Sarnelli, si veda F. AMIRANTE *et al.* (a cura di), *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.

9. Una delle prime segnalazioni dell'esistenza delle tre colonne in prossimità del "bagno" è opera di Giovanni Villani: «... sta a lo lito de lo mare dove stanno le colonne». G. VILLANI, *Le Croniche dell'Inclita Città di Napoli, con li Bagni di Puzzuolo, & Ischia* (1526), in *Raccolta di vari libri, ovvero opuscoli d'histoire del Regno di Napoli, di vari et approbati autori*, Regia Stampa di Castaldo, Napoli 1680 (1526), p. 110.

nografia architettonica e pittorica, erano state raffigurate in alcune mappe topografiche a volo d'uccello facilmente accessibili anche ai viaggiatori stranieri diretti in Italia.

Un esempio interessante è costituito dall'accurata mappa topografica del golfo di Pozzuoli, *Ora Baiana et Puteolana*, pubblicata a Norimberga nel 1720 da Johann Christoph Weigel (1654–1725) in cui sono attentamente raffigurati siti famosi e meno famosi della geografia flegrea. Essa fa parte del volume *Descriptio Orbis Antiqui* dello stesso Weigel e di Johann David Köhler (1684–1755), un repertorio di topografie urbane e regionali che ebbe ampia circolazione nell'Europa del Settecento. Nella raffigurazione di Weigel, a destra del nucleo urbano antico di Pozzuoli sono delineate schematicamente tre colonne all'interno di un recinto poligonale che comprende alcune abitazioni. Che si tratti della «vigna delle tre colonne» lo confermano sia la corretta collocazione topografica, sia la probabile ascendenza iconografica. La carta di Weigel, prodotta «ex delineatione Mazzellae, Mormilae et Cappaccii», corrisponde per numerosi dettagli alla famosa *Veduta generale del Golfo di Pozzuoli* (1584), opera del disegnatore e incisore viterbese Mario Cartaro (1540–1620), che si è soliti indicare quale prima raffigurazione calcografica dei Campi Flegrei e che è pure la prima rappresentazione a stampa delle tre colonne¹⁰.

2. Prime ricognizioni: l'invenzione dell'oggetto antiquario–erudito

La notizia del ritrovamento di un nuovo e importante giacimento di antichità iniziò a filtrare oltre la cerchia degli antiquari napoletani

10. Una dettagliata ricostruzione delle carte topografiche riconducibili all'*Ager puteolanus* di Cartaro in A. GIANNETTI, *Immagini flegree*, in P. AMALFITANO (a cura di), *Il destino della Sibilla*, Bibliopolis, Napoli 1986, pp. 225–34, 228–30 e *Campi flegrei. Mito, storia, realtà*, catalogo della mostra Castel Sant'Elmo, 27 ottobre 2006–30 gennaio 2007, Electa Napoli, Napoli 2006, pp. 99 e 103. Peraltro, la più antica rappresentazione visiva delle tre colonne sin qui individuata (metà del sec. XV), immagine che le raffigura ancora immerse nelle acque del Golfo, si trova nel *Codice Laing 181* conservato alla University Library di Edinburgo. A tal proposito si veda L. CIANCIO, *op. cit.*, p. 19 e Fig. 3 (Tav. I).

nell'estate del 1750, circa tre mesi dopo l'avvio dei lavori di scavo. In una lettera del 20 luglio di quell'anno, l'antiquario e docente di greco Giacomo Martorelli (1699–1777) informava il suo corrispondente fiorentino Anton Francesco Gori (1691–1757) circa i primi risultati degli scavi in corso nell'area delle «tre colonne cipollazze» precisando che se ne era trovata una quarta e «un pavimento di marmo bianco di pezzi smisurati»¹¹. Nel mese di ottobre, a seguito di un sopralluogo effettuato personalmente a Pozzuoli, Martorelli poteva comunicare al collega il ritrovamento, nel sito delle tre colonne, di un «magnifico edificio»; il mese successivo lo informava della scoperta, nello «scavamento di Pozzuoli», di due «insigni pezzi»: una statua di Serapide che egli giudicava «scoltura non ...cattiva, ma non ...eccellente», e un gruppo costituito da una figura femminile con tunica che pone la destra «sopra la spalla destra di un giovane tutto nudo», forse Elena e Paride¹². Si trattava indubbiamente di novità di rilievo per un'area da secoli celebrata per le sue antichità, ma recentemente passata in secondo piano a causa dei clamorosi ritrovamenti effettuati ad Ercolano e Pompei.

Poche testimonianze ci sono pervenute delle discussioni sorte tra gli eruditi e gli antiquari napoletani fino a quel 1755 che vide la fondazione dell'Accademia Ercolanese, ma anche in seguito, tra i membri dell'Accademia, la scoperta sembrerebbe non aver sollevato enorme scalpore. Questo si spiega principalmente considerando i caratteri salienti dell'antiquaria napoletana di quegli anni, un'antiquaria di stampo tradizionale dedita principalmente all'epigrafia, alla filologia, alla numismatica e alla mitografia, scarsamente interessata

11. G. MARTORELLI, *Lettere XXVI, XXVII, XXIX, XXX, XXXIII*, in A.F. GORI, *Symbulae letterariae opuscula varia*, Ex Typographio Palladis, Romae 1751–1752, 10 voll., I, p. 137. Nel 1756 Martorelli propose di associare al Tempio di Serapide l'altare con l'iscrizione *Dusari sacrum* e di identificare Dusare con Bacco. L'egiziano Serapide, dunque, altri non era che il latino Bacco. Cfr. G. MARTORELLI, *De Regia Theca Calamaria in Regia Academia Litterarum Graecarum Professoris...*, Simonii Fratres, Neapolim 1756, 2 voll., II, p. 652.

12. G. MARTORELLI, *Lettere*, cit., pp. 141–42. Si tratta del Serapide in trono, copia romana del II sec. d.C. da originale di Bryaxis, e del gruppo detto di Oreste ed Elettra, entrambi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, rispettivamente inv. 975 e inv. 6006.

al sopralluogo diretto alle antichità monumentali per rintracciarne l'antica topografia, la tipologia architettonica e le funzioni sociali¹³. Ma si deve anche considerare il carattere di monopolio dell'Accademia che impediva di fatto la libera indagine da parte degli eruditi locali.

Per trovare ulteriori tracce delle reazioni alla scoperta provenienti dalla comunità scientifica locale dobbiamo cercare ancora tra i corrispondenti campani di Anton Francesco Gori, l'erudito fiorentino che emerge come figura centrale nella rete dei rapporti tra antiquari napoletani e toscani. Per ottenere ulteriori notizie dell'edificio scoperto a Pozzuoli, nei primi mesi del 1753 Gori si era rivolto al marchese Felice Maria Mastrilli, il collezionista di vasi greci attivo a Nola, con il quale era in contatto almeno dal 1745¹⁴. Per soddisfare la specifica richiesta di informazioni proveniente dall'erudito toscano, Mastrilli interpellò Giovanni Sirignano, «primo Medico della città» di Pozzuoli, anch'egli originario di Nola, cultore di antichità ed esperto di

13. I limiti dell'antiquaria partenopea sono confermati dall'ampio ricorso ad esperti "forestieri" negli anni '50-'60. Si vedano L.A. SCATOZZA HORICHT, *Gli studi archeologici: dall'antiquaria alla storia*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, S.T.I.L.P.E., Napoli 1987, pp. 815-23; G. SALMERI, *Commentaries: II. The Italian and European context of Neapolitan eighteenth-century antiquarianism*, in «Journal of the History of Collections», XIX (2007) 2, pp. 263-67, 264. Per gli sviluppi successivi si vedano A.M. RAO, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in C. MONTEPAONE (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Luciano, Napoli 1996, 3 voll., III, pp. 91-135; A. SCHNAPP, *Antiquarians Studies in Naples at the End of the Eighteenth Century. From Comparative Archaeology to Comparative Religion*, in G. IMBRUGLIA (a cura di), *Naples in the Eighteenth Century. The Birth and Death of a Nation State*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 154-66, ID., *Introduction: Neapolitan effervescence*, in «Journal of the History of Collections», XIX (2007) 2, pp. 161-64. Le scoperte derivanti dai nuovi scavi di Pompei (1745) e di Stabia (1749), ma soprattutto il ritrovamento (1750) della Villa dei Pisoni che, tra il '52 e il '54, restituì i famosi papiri ercolanesi, non potevano che distrarre l'attenzione dal sito di Pozzuoli. A tale riguardo si vedano M. GIGANTE, *Carlo III e i Papiri Ercolanesi*, in M. DI PINTO (a cura di), *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico*, Guida Editori, Napoli 1985, 2 voll., II, pp. 215-49 e P.G. GUZZO, *Scoperta e conoscenza delle antichità vesuviane*, in D. GALLIGANI et al. (a cura di), *Rivoluzioni dell'antico*, Bononia University Press, Bologna 2006, pp. 111-21.

14. F.M. MASTRILLI, *Lettere 32 ad Anton Francesco Gori 1745-55*, BMF, Fondo Gori, Ms B VII-18.

termalismo flegreo. Questi, in data 23 marzo 1753, inviò a Mastrilli un'articolata memoria epistolare nella quale sostenne che non di un tempio si trattava bensì di un antico stabilimento termale¹⁵.

Il medico primario — e cicerone occasionale — esordiva con una rapida descrizione delle principali componenti architettoniche dell'edificio senza tuttavia fornire dati che lasciassero pensare a un vero e proprio rilievo architettonico. Al termine della descrizione, il medico di Pozzuoli esprimeva la convinzione che, nonostante gli effetti dei terremoti e delle sottrazioni subite, «questo sia stato un Edifizio il più nobile, sontuoso, magnifico, et ammirabile di quanti mai sul Puzzuolano ne' tempi antichi eretti furono»¹⁶. Della varietà di congetture formulate a proposito della sua natura e funzione, Sirignano si diceva convinto si trattasse dell'«anticho soppresso Bagno di Cantarello»¹⁷. Egli ammetteva che le epigrafi trovate nell'area del presunto Tempio non consentivano di sciogliere in modo certo l'enigma. Tuttavia, la somiglianza tipologica con altri edifici presenti nel Golfo di Pozzuoli generalmente considerati templi (di Diana, Venere ecc.), ma edificati in luoghi ove erano presenti sorgive termali e dunque anch'essi terme; la vicinanza al lido del mare, mentre gli antichi costruivano gli edifici di culto in luoghi sopraelevati; l'assenza di un tempio commisurato all'ampiezza del presunto atrio pavimentato in marmo; le due stanze con

15. G. SIRIGNANO, *Lettera a Anton Francesco Gori, Pozzuoli, 27 marzo 1753*, BME, Fondo Gori, Vol. B VIII 5, cc. 81r-84v.

16. Ivi, c. 83r. L'autore ricorda di aver accompagnato in visita al Tempio una comitiva di inglesi: «da sopra di esso vi sono certi ruderi, quelli osservati una volta da alcuni Inglesi, ch'ivi meco s'eran portati a considerarne il sito, dissero: questo ha una forma di Teatro» (c. 83v).

17. «Può immaginare V.S. Ill.ma quante siano state su questo scoperto Edifizio le congetture degl'Uomini litterati, e le dicerie dell'Inesperti: molti l'ha detto tempio del Dio Serapide; Altri lo volevano Tempio delle Ninfe; Alcuni lo stimavano Tempio di Nettuno; e molti molte cose dicevano, che tra di loro non avevano la minima sussistenza. Ma io, che da molti anni ho intrapreso il far di nuovo risorgere l'utilità dell'antiche acque Thermali [...] ero benissimo di questo luogo inteso, in cui dovea essere il Bagno del Cantarello già suppresso» (Ivi, c. 81r.). Una delle più antiche fonti relative a tale "bagno" è il cosiddetto *Epitaffio II, 1* (1668) in S. BARTOLI, *Thermologia Aragonia, sive Historia naturalis Thermarum in occidentali Campania*, De Bonis, Napoli 1679.

i sedili marmorei forati al di sopra e davanti: tutto ciò avvalorava l'ipotesi dell'edificio termale.

Tale ipotesi, peraltro, era stata autorevolmente confermata a seguito del sopralluogo effettuato qualche tempo prima in compagnia di «Monsignor Cappellano Maggiore [Celestino Galiani n.d.r.], l'Abbate Latilla, Sig. Carlo Gagliardo, il Maestro Pellegrino, ed altri tutti lettori dell'Università di Napoli». Costoro si erano convinti della giustezza di tale conclusione al punto che, riferiva Sirignano, «da quel tempo in appresso si ebbe per certo da tutti gli Uomini scienziati della città di Napoli, che il descritto nobile edificio Bagno si fosse stato, e non già tempio» (c. 82r.). In realtà, alcuni accenni contenuti nella lettera di Mastrilli che accompagnava lo scritto di Sirignano consentono di affermare che presso gli studiosi locali la vera natura dell'edificio rimaneva altamente controversa; e tuttavia, in attesa di uno studio autorizzato dall'Accademia ercolanese, nessuno si azzardava ad uscire allo scoperto pubblicando le proprie opinioni in merito. Non a caso, Mastrilli e Sirignano, memori di quanto era accaduto a Martorelli in passato, si raccomandavano ripetutamente a Gori affinché non facesse alcuna menzione pubblica del loro contributo alla circolazione di informazioni.

La memoria epistolare del medico nolano consente di evidenziare due aspetti. In primo luogo fa emergere una cultura scientifica che si inserisce appieno in una secolare tradizione medico-umanistica che aveva dato luogo a un'autorevole letteratura balneologica¹⁸. I riferimenti al poema di Alcadino, al compendio di Giovanni Elisio, alla *Thermologia Aragonia* di Sebastiano Bartoli, testimoniano la vitalità di una cultura medico-erudita in cui la filologia era al servizio tanto dell'indagine scientifica quanto della terapia¹⁹. Al di là della

18. ALCADINO, *De balneis Puteolanis*, a cura di G. RIALDI e G.M. OBINU, s.l. Pisa 1967; J. ELISIO, *Opusculum de Balneis Puteolorum, Baiarum, et Pithecusarum*, Apud Horatio Salviannum, Neapoli 1591; BARTOLI, *Thermologia Aragonia*, cit. A Sirignano è attribuito (L. PALATINO, *Storia di Pozzuoli e Contorno*, Tip. Luigi Nobile, Napoli 1826, p. 208) un opuscolo intitolato *Thermologia puteolana*, che non mi è riuscito di individuare.

19. Sirignano, tuttavia, appare consapevole di non dominare l'arte critica a sufficienza per discuterne in modo approfondito. Egli è più incline a esplorare gli aspetti architettonico-funzionali rispetto a quelli storici. Dalla scoperta di un'iscrizione relativa

filologia, Sirignano si diceva da molti anni impegnato a «far di nuovo risorgere l'utilità dell'antiche acque Thermalis, ch'in abbondanza in questi lidi scatoriscono», acque che «dalla trascuraggine, e poca cura di coloro, che nulla stimano Tesori così pregevoli, erano già nell'oblio sepolte» (c. 82r.). L'impegno di Sirignano in questo campo potrebbe dunque rientrare in un'iniziativa più ampia in sintonia con il riformismo regio²⁰.

Tuttavia, l'aspetto di maggior rilievo dell'interpretazione proposta da Sirignano è l'assenza di qualsiasi considerazione di natura propriamente "geologica". Il risultato dello sterro, all'altezza del 1753, è ancora un edificio antico di esclusivo interesse antiquario: architettonico-strutturale, filologico, mitografico, *histoire des cultes*. Nessun passaggio della sua memoria epistolare indica che egli si sia accorto del fenomeno delle colonne erose o lo abbia ritenuto dipendente da processi generali di cambiamento del livello marino. Il medico nolano non era in grado di vedere che il sito di Pozzuoli sollevava interrogativi sulla dinamica interna del globo e, in particolare, sulle modalità dell'azione vulcanica che anch'egli riconosceva come il "motore" delle continue trasformazioni in atto nei Campi flegrei. Si aggiunga che l'approccio di Sirignano non era attardato rispetto alla "fisica" dei suoi giorni. Il fatto che il più autorevole "fisico" e "geologo" napoletano, il somasco Giovanni

a Pertinace, Sirignano ricavava elementi utili all'individuazione dei committenti stabilendo che l'imperatore Lucio Settimio Severo si era limitato a restaurarlo. Tuttavia egli si affidava nella sostanza all'interpretazione proposta dal miglior epigrafista del Regno, il padre Alessio Simmaco Mazzocchi.

20. Tale circostanza appare avvalorata dall'interesse dimostrato da Celestino Galiani, ma soprattutto da una testimonianza tarda di Giuseppe Fiorelli secondo il quale l'acquisto del terreno da parte del Sovrano nel 1745 era stato seguito dall'acquisto di «una larga vena d'acqua minerale che in quel luogo scorreva [...] e volendosi dal Governo di quell'epoca utilizzare a pro degli infermi fu concesso al pubblico l'uso dell'acqua istessa». Minuta di lettera di G. Fiorelli al Prefetto della Provincia di Napoli, 26.3.1868, ASSN, V D 2, 14 (II) No. 3280. Per lo stato della scienza naturale a Napoli nel primo Settecento si vedano V. FERRONE, *Natura, scienza, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli 1982 e M. TORRINI, *Dagli Investiganti all'Illuminismo. Scienza e società a Napoli nell'età moderna*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX. *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Editalia, Roma 1991, pp. 601-30.

Maria Della Torre (1710–82) — uomo di cultura enciclopedica impegnato anche in campo museale — non ne abbia fatto il minimo cenno nella sua principale opera vulcanologica, *Storia e fenomeni del Vesuvio* (1755), dimostra che non esistevano ancora i presupposti per comprendere l'importanza del fenomeno. Della Torre, infatti, ben conosceva l'area flegrea e dunque era certamente al corrente della scoperta del nuovo Tempio. Tuttavia, nell'opera del '55 si era limitato a discutere della formazione del Monte Nuovo, delle acque minerali di Pozzuoli e dei fenomeni della Solfatarà. Come ora vedremo, toccherà ad antiquari più assidui di altri nello studio autoptico dei “monumenti” antichi, non soltanto rendersi conto della sua rilevanza, ma avviarne l'interpretazione anche in ambito “fisico”²¹.

3. L'oggetto architettonico

Il testo che per primo ebbe il merito di imporre il Tempio di Serapide all'attenzione della comunità internazionale dei virtuosi, degli architetti e degli eruditi fu, nel 1753²², la prima edizione inglese delle *Observations sur les antiquités d'Herculanum*, opera dell'architetto parigino Jérôme–Charles Bellicard (1726–86) e dell'incisore e conoscitore d'arte Charles–Nicolas Cochin (1715–90), le cui pagine dedicate al sito puteolano furono riproposte nell'edizione parigina del '55 e in quella successiva del '57²³. L'edizione inglese è anche la

21. Si veda G.M. DELLA TORRE, *Storia e fenomeni del Vesuvio*, presso Giuseppe Raimondi, Napoli 1755–1761, pp. 61–62, 89, 113–15. Su di lui si vedano P. CASINI, *Newton e la coscienza europea*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 219–22; U. BALDINI, *Della Torre, Giovani Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960–, XXXVII (1989), pp. 573–77.

22. C.–N. COCHIN, J.–C. BELLICARD, *Observations sur les Antiquités d'Herculanum; avec quelques réflexions sur la peinture & la sculpture des anciens; & une courte description des antiquités des environs de Naples*, Chez Ch.Ant. Jombert, Paris 1753, pp. 129–30 e Plate 32.

23. C.–N. COCHIN, J.–C. BELLICARD, *Observations sur les Antiquités d'Herculanum; avec quelques réflexions sur la peinture & la sculpture des anciens; & une courte description des antiquités des environs de Naples*, Paris, Chez Ch.Ant. Jombert 1755, pp. 82–83. Un

prima a contenere immagini relative a questo e numerosi altri “siti reali”, in aperta violazione del segreto che Carlo VII di Borbone aveva imposto sulle straordinarie scoperte effettuate a partire dal 1738 alle pendici del Vesuvio²⁴. Nelle intenzioni di Bellicard, l'*exactitude* di tali immagini costituiva la principale giustificazione per l'inclusione della terza sezione dedicata alle antichità flegree di cui già tanti autori si erano occupati in passato.

Bellicard aveva visitato una prima volta l'area nel 1749, poco prima dell'inizio degli scavi, notandovi le tre maestose colonne, ancora per metà imprigionate nel terreno. L'anno successivo egli ebbe l'opportunità di tornarvi quale membro del gruppo di studiosi che accompagnava Abel-François Poisson de Vandières (1727-1781), fratello di Madame de Pompadour, noto in seguito come marchese di Marigny, in un viaggio italiano che aveva la funzione di completarne la formazione in attesa di assumere la carica di *Directeur générale des bâtiments* e, con essa, un ruolo decisivo nella vita artistica del Regno di Francia²⁵. La qualità dei personaggi che lo accompagnavano, i ruoli politico-istituzionali che essi ricoprirono in seguito, rende il *Grand Tour* di Monsieur Vandières uno degli episodi della storia del viaggio in Italia più gravidi di conseguenze, soprattutto per la cultura francese. Il gruppo era costituito, oltre che da Bellicard, dall'architetto Jacques-Germain Soufflot (1713-1780), dal letterato Jean-Bernard Le Blanc (1706-1781) e da Charles-Nicolas Cochin. A Napoli e in Campania il gruppo si fermò circa due mesi, dai primi di novembre al 26 dicembre 1750, in una fase degli

cenno al Tempio anche in C.-N. COCHIN, *Voyage d'Italie, ou recueil de notes sur les ouvrages de peinture et de sculpture qu'on voit dans les principales villes d'Italie*, Chez Charles Antoine Jombert, Paris 1758, p. 212.

24. Sul carattere deliberatamente “spionistico” dell'opera di Cochin e Bellicard si veda A.R. GORDON, *Subverting the Secret of Herculaneum: Archaeological Espionage in the Kingdom of Naples*, in J. SEYDL, V.C. GARDNER COATES (a cura di), *Antiquity Recovered: The Legacy of Pompeii and Herculaneum*, Getty Research Institute Press, Los Angeles 2007, pp. 37-57, 45-48.

25. Sulle circostanze in cui maturò la partecipazione di Cochin al viaggio di Vandières si veda C. MICHEL, *Charles-Nicolas Cochin et l'art des lumières*, École Française de Rome, Rome 1993, pp. 67-69.

scavi in cui, a giudicare dalle testimonianze di Martorelli già citate, il pavimento, le colonne e dunque anche la *tholos* centrale (ma non la statua di Serapide) dovevano essere visibili almeno in parte²⁶.

È opportuno ricordare che nell'area napoletana, il gruppo di Vandières ebbe modo di osservare con attenzione e ripetutamente sia le località vesuviane, sia l'area flegrea dimostrando una curiosità non superficiale per i fenomeni vulcanici. L'ampiezza degli interessi che muovevano la comitiva di viaggiatori francesi in visita alle antichità merita di essere sottolineata. Ne è testimonianza la sezione intitolata *Du mont Vésuve* con cui Bellicard apre le *Observations*: un testo accurato dal punto di vista dell'osservazione empirica nel quale gli strumenti di rilevazione quantitativa dell'architetto sono messi al servizio di un'attenta descrizione topografica del cratere, come ben dimostra la prima tavola dell'opera²⁷. Recatisi in visita ai Campi flegrai, i viaggiatori francesi si occuparono con genuina curiosità e non senza competenza anche delle curiosità naturali (la Grotta del cane, la Solfatarà, le sorgenti termali) di cui quel territorio era straordinariamente ricco. Per spiegare tale atteggiamento, al di là del potente condizionamento esercitato da quella tradizione letteraria che aveva esaltato la fecondità della natura, le qualità terapeutiche e il fascino acherontico delle località che si affacciano sul Golfo di Baia²⁸, si deve

26. Ivi, p. 99. Per una storia della presenza degli architetti francesi in Italia si veda anche F. BOYER, *Antiquaires et architectes français à Rome au XVIIIe siècle*, in «Revue des Études Italiennes», I (1954), pp. 173-85.

27. C.-N. COCHIN, J.-C. BELLICARD, *Observations sur les Antiquités d'Herculanum; avec quelques réflexions sur la peinture & la sculpture des anciens; & une courte description des antiquités des environs de Naples*, Los Angeles Chez Ch. Ant. Jombert, et se trouve à chez Naples Jean Gravier, 1757, pp. 1-7. Bellicard dà conto dei mutamenti intervenuti tra la visita del 1749 e quella del 1750 in cui i rilievi erano stato effettuati da Soufflot. Nel giugno e di nuovo nel novembre 1750 Soufflot fu incaricato da Vandières di effettuare delle osservazioni e delle misurazioni sul Vesuvio che furono poi comunicate all'Accademia di Liona in un discorso pronunciato il 12 aprile 1752. Si veda M. GALLET (a cura di), *Soufflot et son temps 1780-1980*, dition de la Caisse Nationale des Monuments Historiques et des Sites, Paris 1980, p. 50 nota 87.

28. Per la vastissima letteratura di viaggio del '500 e '600 relativa all'area flegrea si veda soprattutto A. HORN-ONCKEN, *Viaggiatori stranieri del XVI e XVII secolo nei Campi Flegrei*, in «Puteoli», 4 (1982), pp. 67-135.

considerare il carattere enciclopedico dell'erudizione di cui erano portatori. È lo stesso Bellicard a spiegare che, prima di parlare degli edifici e degli oggetti scoperti ad Ercolano, non gli sembrava fuori luogo «donner quelque idée du mont Vèsuve qui a causé la ruine de cette ville». Si trattava, insomma, di conoscere almeno in termini generali la varietà dei materiali che avevano coperto Ercolano e, in particolare, la natura delle colate laviche che nei secoli si erano sovrapposte le une alle altre, allo scopo di comprendere le circostanze del ritrovamento e gli effetti prodotti sulle antichità sepolte.

Il tempestivo sopralluogo al «cavamento di Pozzuolo» era dovuto innanzitutto al richiamo esercitato dalle novità più recenti emerse dallo scavo. Non era tuttavia l'unica ragione; in ogni caso, non lo era stato per la visita del 1749. La «vigna delle tre colonne», infatti, era nota e segnalata nelle guide delle antichità ben prima che si decidesse di liberare il terreno alla ricerca di tesori paragonabili a quelli di Ercolano.

Il venire alla luce di un nuovo edificio dalle caratteristiche monumentali inconsuete dovette esercitare un richiamo irresistibile per la comitiva del marchese di Marigny. Utili informazioni su quella visita ci sono fornite da un manoscritto attribuito a Bellicard in cui, oltre alla descrizione dei monumenti visitati, compaiono numerosi disegni di antichità e di edifici più recenti studiati nel corso del secondo viaggio a Napoli. Con tutta evidenza, tale manoscritto servì quale fonte principale per la stesura delle *Observations*²⁹. Nel giornale manoscritto, Bellicard registra le principali tappe del viaggio a partire dal novembre 1750 all'estate dell'anno successivo, dunque per tutto il periodo in cui l'autore partecipò alle attività del gruppo di Vandières. Come ha osservato Alden Gordon, l'eccezionalità del documento consiste nell'inusuale ricchezza di illustrazioni (ben 158) che costituiscono peraltro solo una parte delle registrazioni visive effettuate anche da Soufflot e Cochin durante o a seguito

29. Bellicard era pensionario dell'Académie de France a Roma dal 1749. A.R. GORDON, *Jérôme-Charles Bellicard's Italian notebook of 1750-51: The discoveries at Herculaneum and observations on ancient and modern architecture*, in «Metropolitan Museum Journal», XXV (1990), pp. 49-142, 51 e n. 10.

dei sopralluoghi comuni nei siti archeologici e monumentali della Penisola. Al «tempio recentemente scoperto» è dedicata una pagina del manoscritto (f. 36bis) nella quale le immagini si affiancano ad una breve descrizione. Si tratta di quattro disegni in cui, a differenza della versione a stampa, si nota l'accurata riproduzione, al tratteggio, dell'intero basamento di una delle colonne portate alla luce. Nella descrizione che accompagna le immagini, Bellicard si limita a registrare, con maggiore ricchezza di particolari rispetto alla versione pubblicata, il materiale e le dimensioni delle colonne nonché i dettagli architettonici relativi alle porte e alle latrine. Nessuna ipotesi sulla natura e la funzione dell'edificio viene avanzata, né alcuna speculazione sui culti che poteva aver ospitato e nemmeno alcun riferimento alle condizioni della superficie delle colonne liberate dal terreno. Nonostante il gruppo di cui faceva parte fosse seriamente interessato ai fenomeni geologici dell'area, l'architetto francese non considera le possibili implicazioni dell'erosione superficiale delle colonne o forse non rileva nemmeno il fenomeno.

Nell'opera a stampa, sia nell'edizione del 1755 che in quelle successive, le immagini relative al *Macellum* riprendono nella sostanza, nell'unica *planche* n. 30, gli elementi abbozzati nella pagina del manoscritto. In essa Bellicard raffigura quattro elementi architettonici: il profilo del basamento di una delle quattro colonne di cipollino; lo stipite di una porta, la cui curvatura ribassata lo convinse che quella particolare forma non era un'invenzione dei moderni; la copertura marmorea dei banchi nonché una sezione dei banchi e dei condotti delle latrine. L'architetto parigino insisteva sulla grande magnificenza dell'edificio, ma, anche in questo caso, non forniva una descrizione compiuta né una pianta delle rovine visitate³⁰. Nel complesso, le modalità scelte per la descrizione sono riconducibili alla fisionomia intellettuale e professionale di Bellicard, studioso e architetto pratico, incline alla precisione e alla sobrietà, poco propenso alle digressioni erudite. La *planche* n. 30 riflette un gusto per

30. Altri riferimenti al Tempio in C.-N. COCHIN, J.-C. BELLICARD, *Observations sur les Antiquités d'Herculanum* (1757), cit., pp. 23, 75.

l'esattezza e l'essenzialità che manifesta l'intenzione di evitare ogni concessione al pittoresco: l'affermazione secondo cui egli riteneva di «averle disegnate [le rovine n.d.r.] con maggiore esattezza di quanto non lo siano state sinora», appare dunque pienamente giustificata³¹. All'epoca del viaggio italiano, il rapporto di Bellicard con l'antico aveva dunque un carattere prevalentemente strumentale. Egli non sembra interessato alla ricostruzione storico-erudita in quanto tale, bensì al dialogo vivo e attuale con le soluzioni stilistiche e costruttive rintracciabili nell'architettura dei Romani³².

4. Nascita e sviluppo dell'oggetto storico-naturale

Notizie circa le nuove scoperte effettuate nei Campi flegrei giunsero in Gran Bretagna anche prima della traduzione delle *Observations* di Cochin e Bellicard. Un informatissimo *Account* sulle antichità di Pozzuoli, ad esempio, era apparso nel luglio 1753 sull'autorevole "*Gentleman's Magazine*" come quarto di una serie di resoconti relativi alle antichità di Napoli, ciascuno dei quali era provvisto di una veduta incisa. Ben più articolato l'approccio e ben più ampie le sollecitazioni che traspaiono dall'opera di uno studioso britannico, questa volta un erudito di formazione filologica, autore della prima memoria a carattere "fisico-antiquario" interamente dedicata al Tempio di Pozzuoli. In generale, i contributi del reverendo John Nixon (1728-1762 ca.), antiquario, poeta, scrittore di sermoni, apparsi sulle pagine delle *Philosophical Transactions* of-

31. C.-N. COCHIN, J.-C. BELLICARD, *Observations sur les Antiquités d'Herculanum* (1755), cit., p. 74. «...j'ai cru pouvoir en traiter encore, en ajoutant à mon discours des figures qui donnassent des objets une idée plus distincte qu'on ne l'avoit ». C.-N. COCHIN, J.-C. BELLICARD, *Observations sur les Antiquités d'Herculanum* (1757), cit., p. 84.

32. Analogo atteggiamento si riscontra nell'architetto vicentino Ottone Calderari che visitò Napoli e Pozzuoli nel maggio-giugno 1762. In una "lettera itineraria" indirizzata al conte Giambattista Fracanzan, egli descriveva sommariamente le rovine sottolineando la magnificenza dell'edificio e la facilità con cui si sarebbe potuto farne il rilievo. Si veda O.M. CALDERARI, *Relazione di un viaggio a Napoli fatto nel 1762*, Tip. Tremechin, Vicenza 1845.

frirono nuovi motivi di riflessione rispetto alle ricerche degli architetti e degli antiquari, sia francesi che tedeschi. Già nel febbraio del 1757, da poco rientrato dal viaggio in Italia che lo aveva portato a Napoli nella primavera dell'anno precedente, il letterato inglese aveva presentato alla Royal Society una prima memoria antiquaria in cui dava notizia di alcuni oggetti scoperti a Ercolano che egli reputava interessanti per il chiarimento di vari aspetti della vita quotidiana degli antichi: i *tali lusorii*, un peso con iscrizione, una bolla d'oro, statuette, rilievi, pitture, frammenti cartacei e vitrei³³. Riferiva di aver discusso della natura di tali oggetti con l'antiquario romano Camillo Paderni, anch'egli membro della Royal Society e dal 1751 al servizio della corte di Napoli³⁴.

Egli forniva poi una descrizione sintetica di alcune delle più famose pitture e statue trovate ad Ercolano nell'ordine in cui erano disposte nelle sale della reggia di Portici. La descrizione — tutta antiquaria e priva di valutazioni artistiche — si concludeva con l'ana-

33. J. NIXON, *An Account of some of the Antiquities discovered at Hercolaneum, &c.* In a Letter to Thomas Birch, in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London», L (1757), pp. 88–103. Negli anni successivi Nixon pubblicò altre due memorie sui vetri e sulle lenti degli antichi e una raccolta di frammenti di lettere inviategli da Ridolfino Venuti. L'amicizia e la corrispondenza con il prefetto delle Antichità di Roma, gli consentì di pubblicare, tra 1758 e 1761, altri quattro articoli (due di questi sono estratti di lettere di Venuti) sulle antichità campane e romane. V. J. NIXON, *A Dissertation on the Antiquity of Glass in Windows.* In a Letter to the Rev. Thomas Birch, in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London», L (1758) 2, pp. 601–09 e ID., *Additional Observations upon some plates of white Glass found at Hercolaneum; in a Letter to Charles Morton, M.D. R.S.S.*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London», LII (1761), pp. 123–35.

34. La sua formazione artistica a Roma e l'attività di illustratore a Napoli sono delineate in M. FORCELLINO, *Camillo Paderni romano e l'immagine storica degli scavi di Pompei, Ercolano e Stabia*, Artemide Edizioni, Roma 1999, pp. 9–48. Sul ruolo della Royal Society nel rafforzamento di pratiche "archeologiche" già ampiamente utilizzate dagli antiquari britannici si vedano J. HUNTER, *The Royal Society and the origins of British archaeology: I–II*, in «Antiquity», LXV (1971), pp. 113–21, 187–92; S. PIGGOTT, *Antiquity Depicted. Aspects of Archaeological Illustration*, Thames and Hudson, London 1978, ID., *William Stukeley. An Eighteenth-Century Antiquary*, Thames and Hudson, London 1985; S.A.E. MENDYK, 'Speculum Britanniae'. *Regional Study, Antiquarianism, and Science in Britain to 1700*, University of Toronto Press, Toronto and London 1989; J.M. LEVINE, *Dr Woodward's Shield. History, Science, and Satire in Augustean England*, Cornell University Press, Ithaca and London 1991.

lisi della statua di Serapide scoperta durante gli scavi del Tempio puteolano. Incentrata sull'interpretazione iconologica del cerbero tricipite e del serpente che lo avvolge, Nixon dimostrava una buona conoscenza della letteratura concernente la religione egiziana e delle fonti sia antiche che moderne³⁵. Secondo Tacito e Porfirio, egli concludeva, Serapide non è che Plutone, la divinità infera, e il cane a tre teste un demone che lo accompagna. Annunciava infine di essersi procurato una pianta dell'edificio «disegnata da un nativo che ha libero accesso al sito» ripromettendosi di metterla a disposizione dei curiosi³⁶. Ad appena un mese di distanza dalla prima memoria, egli manteneva l'impegno preso con i lettori pubblicandone una seconda interamente dedicata al sito di Pozzuoli, corredata di quella che deve essere considerata la prima pianta dell'edificio resa disponibile al pubblico internazionale. La ripubblicazione integrale di tale *Account* sul diffusissimo *Gentleman's Magazine* del 1758 e, contemporaneamente, nel parigino *Journal Encyclopédique* è un chiaro indizio del vasto interesse che la scoperta aveva sollevato in tutta Europa³⁷.

Dopo aver riferito le circostanze della scoperta sulla scorta delle *Observations* di Cochin e Bellicard, Nixon dichiarava di voler fornire un resoconto informato sia dello stato attuale che dello stato antico di un edificio che giudicava «extremely magnificent» per la profusione dei marmi impiegati anche nelle sue più umili strutture. Dalle conoscenze relative all'introduzione e affermazione del

35. J. NIXON, *An Account of the Temple of Serapis at Pozzuoli in the Kingdom of Naples: In a Letter to John Ward*, in «Philosophical Transactions of the Royal Society of London», L (1757) pp. 166–74; rist. in «The Gentleman's Magazine», XXVIII (1758), pp. 11–13, rist. in «The Philosophical Transactions of the R.S. of London...Abridged», XI (1809), pp. 106–09, e Pl.IV, pp. 101–02. Una traduzione francese abbreviata apparve sul «Journal Encyclopédique de Liège» II (1758) 3, pp. 78–86. Allo stesso autore si deve una dissertazione in cui dimostrava una vasta conoscenza relativa alla religione egiziana soffermandosi sulle funzioni terapeutiche attribuite a Serapide che egli identificava con Osiride ed Esculapio. Vedi J. NIXON, *Marmor Estonianum seu Dissertatio de sella marmorea votiva estoniae in Agro Northamptoniensi conservata*, Typis J. Bettenham, Londini 1744, p. 35.

36. J. NIXON, *An Account of the Temple of Serapis*, cit., p. 103.

37. La ristampa sul «Gentleman's Magazine» è priva della planimetria originale.

culto di Serapide in Roma — di nuovo l'*Histoire des cultes* — Nixon concludeva che probabilmente la fondazione del Tempio era da collocare tra il regno di Vespasiano e quello di Domiziano. Poi passava ad illustrarne rapidamente le componenti strutturali soffermandosi in particolare sulle due stanze da bagno che giudicava, in contrasto con Bellicard che le aveva correttamente identificate come latrine, stanze in cui si svolgevano riti di purificazione³⁸. Del resto, la presenza di cisterne vicino alle sorgenti in altri edifici di culto dei dintorni era interpretabile, a suo giudizio, come una conferma di pratiche religiose diffuse. Il portico quadrangolare serviva dunque a proteggere i questuanti dalle intemperie, mentre le celle che su esso si aprivano dovevano alloggiare i sacerdoti, preparare i sacrifici, conservarne gli abiti e tutto quanto era necessario al culto. Il tempio vero e proprio era individuato nell'area circolare al centro dell'atrio, ma di esso era rimasto soltanto il basamento e i piedistalli delle colonne. Nixon si estendeva nella descrizione accurata degli elementi superstiti immaginando che al centro dovesse trovarsi un grande altare sul quale si svolgevano sacrifici di animali. All'opposto dell'entrata si apriva un vestibolo o padiglione non ancora liberato dai residui, provvisto forse di un'abside semicircolare di fronte alla quale stavano ancora erette tre delle quattro colonne originali. Rispetto alla descrizione dello stato attuale del monumento, la pianta che accompagna la memoria presenta una ricostruzione ideale dell'edificio. La registrazione dei dettagli architettonici è priva di importanti elementi (la pavimentazione, i canali di scolo delle acque, gli anelli metallici, i sedili delle latrine). Come nella planimetria di Chambers, ma con accuratezza assai inferiore, il disegnatore attribuiva all'edificio un cortile perfettamente quadrangolare³⁹.

Nixon passava poi all'esame dei fenomeni visibili sulle tre grandi colonne superstiti. Egli spiegava con precisione che la fascia me-

38. J. NIXON, *An Account of the Temple of Serapis*, cit., p. 169.

39. La si confronti con la planimetria più accurata oggi disponibile, realizzata da Vladimiro Valerio, pubblicata in F. ZEVÌ (a cura di), *Puteoli*, Edizioni del Banco di Napoli, Napoli 1993, p. 109.

diana di ciascuna di esse appariva «scolorita come se avesse sofferto per una bruciatura», ed era anche scavata in modo tale da contenere una moltitudine di conchiglie le quali «appaiono, come le foladi in certe pietre, quasi totalmente racchiuse nelle loro celle»⁴⁰. Il fatto che le porzioni superiori e inferiori del fusto fossero integre non poteva essere spiegato altrimenti se non supponendo che i detriti avessero protetto la fascia inferiore. Quanto agli agenti ritenuti responsabili del degrado delle colonne, egli appare incerto se attribuire i fori all'azione degli animali marini o alla «qualità corrosiva» del mare, ma alla fine propendeva a favore dell'ipotesi dell'azione meccanica dei litodomi marini. Tale ipotesi aveva trovato un'autorevole conferma nell'ingegnosa spiegazione suggeritagli dal collega e corrispondente Ridolfino Venuti (1705–1763), antiquario del papa e membro della Royal Society, secondo il quale la perforazione delle colonne era dovuta a conchiglie note come “Frutti di mare” la cui azione, simile a quella delle api nell'alveare, produceva delle celle separate da sottili rivestimenti pietrosi⁴¹. In ogni caso, osservava Nixon, si doveva supporre che in passato il mare avesse coperto il sito e vi avesse soggiornato «perhaps for ages» fino all'altezza segnata dalla linea di massima elevazione della corrosione sul fusto delle colonne. Se gli fosse stato consentito di misurarne l'altezza, egli suggeriva, sarebbe stato possibile sapere a quale altezza il livello del mare doveva essersi sollevato per produrre gli effetti osservati⁴².

Nixon, tuttavia, non si limitava ad avanzare l'ipotesi di un mutamento del livello marino. Egli riteneva appropriato approfondire la riflessione sul piano della filosofia naturale suggerendo una spiega-

40. J. NIXON, *An Account of the Temple of Serapis*, cit., p. 172.

41. «Cum columnae, quae circumstant templum, excavarentur e terra, qua erant partim obruptae — minutissimae conchae, quae testaceorum genere sunt, atque in saxorum rimulis prope mare reperiuntur, ideoque a vulgo *Frutti di mare* appellatae, columnas hasce (i.e. Thebaicas) quam saepissime perforaverant, sese componentes, veluti apes in alveari, cum essent sejunctae integumentis ex ipso lapide subtilissimis». J. NIXON, *An Account of the Temple of Serapis*, cit., p. 172 n. (9). Si tratta di un frammento di lettera dello stesso Venuti a Nixon.

42. Ivi, p. 173.

zione alternativa che partisse dalla natura vulcanica del luogo. Se si considera la vicinanza del sito alla costa, egli osservava, «qualche rilevante mutamento fisico non sarà considerato improbabile in un paese così pieno di materia combustibile nelle sue parti interne e dunque così esposto al mutamento nella sua forma esterna»⁴³. Ma in quale modo l'ampia disponibilità di materie infiammabili «nelle interne parti» della massa terrestre, di cui la periodica attività del Vesuvio e della Solfatara erano la dimostrazione, potesse contribuire a «modificare la forma esterna» del paese non era esplicitato con chiarezza. Un esempio convincente di tale capacità di trasformazione della morfologia, sottolineava Nixon, era sotto gli occhi di tutti: si trattava della rapidissima formazione del Monte Nuovo, avvenuta nel 1538 nell'arco di una notte, in seguito a una violenta eruzione vulcanica che aveva riempito il lago Lucrino e sepolto il borgo di Tripergole.

Si consideri che la formazione improvvisa e catastrofica del Monte Nuovo è uno degli eventi maggiormente citati nella letteratura naturalistica della prima età moderna allo scopo di dimostrare la potenza trasformatrice della natura. I resoconti oculari del fenomeno avevano avuto ampia risonanza all'indomani degli eventi ed ebbero varie riedizioni fino all'Ottocento⁴⁴. È però evidente che

43. «Some remarkable physical change will not be thought improbable especially in a country so plentifully stored with combustible matter in its interior parts, and consequently so liable to changes in its outward form». J. NIXON, *An Account of the Temple of Serapis*, cit., p. 173.

44. G. BORGIA, *Incendium ad Auernum lacum horribile pridie Cal. Octob. MDXXXVIII nocte intempesta exortum*, Mattia Cancer, Napoli 1538; M. FALCONI, *Dell'incendio di Pozzuolo Marco Antonio della Falconi all'illustrissima signora marchesa della Padula nel 1538*, Giovanni Sulzbach, Napoli 1539; P.G. TOLEDO, *Ragionamento, del terremoto, del nuouo monte, del apriemento di terra in Pozzuolo, nel anno 1538, e de la significatione d'essi*, per Giovanni Sulzbach, Napoli 1539; S. PORZIO, *De conflagratione agri Puteolani, Simonis Portii Neapolitani epistola*, Torrentino, Florentiae 1551. Falconi e Toledo furono tradotti in inglese e francese in W. HAMILTON, *Campi Phlegraei. Observations on the volcanos of the Two Sicilies*, Napoli 1776-79, 2 voll., I, pp. 70-77; i testi di Borgia, Falconi e Porzio furono ristampati in L. GIUSTINIANI, *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia e di Marcantonio Falconi, scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell'anno 1538*, dai Torchi di Luca Marotta, Napoli 1817.

l'esempio citato da Nixon, per il suo carattere distruttivo e disordinato, poco si adattava al caso di Pozzuoli, nel quale la dinamica doveva essere stata lenta e graduale se alcune strutture assai sensibili dell'edificio come il pavimento marmoreo e le colonne non avevano subito alcun dissesto percepibile. È dunque difficile capire, su basi testuali rigorose, se egli intendesse alludere a una ben precisa interpretazione dell'azione vulcanica oppure si trattasse di un'affermazione basata su nozioni di senso comune. Una spiegazione può essere suggerita considerando l'appartenenza di Nixon alla Royal Society i cui membri, dalla fine del Seicento, aveva dedicato frequenti analisi sia ai terremoti che ai vulcani⁴⁵. Nel secolo successivo, la scoperta di Ercolano (1738) e la catastrofe di Lisbona (1755) avevano ulteriormente stimolato la riflessione scientifica.

Sul piano interpretativo, un importante punto di riferimento era costituito dalle *Lectures and Discourses on Earthquakes* che Robert Hooke aveva presentato all'uditorio della Royal Society tra 1667 e 1700 e che solo dopo la sua morte erano state raccolte e pubblicate⁴⁶. In quelle lezioni, Hooke aveva esplorato la potenza trasformatrice dei terremoti, intesi quali manifestazioni del fuoco sotterraneo, dando così al "vulcanismo" un ampio e precoce riconoscimento come agente fondamentale del mutamento geomorfologico. In aggiunta, si possono indicare i *Three Physico-Theological Discourses* (1693) di John Ray, più volte ristampati nel Settecento, quale autorevole fonte per l'azione di sollevamento di terremoti e vulcani⁴⁷. Quali che siano le opere cui Nixon si ispirò, resta il fatto che egli aveva attribuito gli effetti osservati sulle colonne non all'innalzamento del livello del mare, ma a un sollevamento del

45. Si veda ad esempio F. WILLMOTH, *John Flamsteed's Letter concerning the Natural Causes of Earthquakes*, in «Annals of Science», XLIV (1987), pp. 23-70, 32-50.

46. R. HOOKE, *Posthumous Works*, edited by R. Waller, S. Smith & B. Walford, London 1705.

47. John Ray, peraltro, insisteva soprattutto sul significato provvidenziale del cosiddetto "ciclo idrologico". A tale proposito si vedano Y.-F. TUAN, *The Hydrologic Cycle and the Wisdom of God*, University of Toronto Press, Toronto 1968, p. 18; R. RAPPAPORT, *When Geologists were Historians, 1665-1750*, Cornell University Press, Ithaca and London 1997, p. 207.

terreno provocato dal vulcanismo locale. L'aver interpretato l'innalzamento del livello marino come un moto apparente introduceva una rilevante novità rispetto alle concezioni tradizionali della dinamica terrestre e, soprattutto, implicava la rinuncia ad antiche e nuove ipotesi diluviali⁴⁸.

5. Il consolidamento dell'oggetto storico-naturale

L'astro nascente della cultura antiquaria e artistica del Settecento europeo, l'abate Johann Joachim Winckelmann (1718–68) aveva preso a interessarsi del sito di Pozzuoli già a metà degli anni Cinquanta. Il primo accenno alla scoperta di un «preteso Tempio di Serapide nel quale vi sono molti altari» compare in una lettera a Giovanni Lodovico Bianconi del 29 agosto 1756, la stessa lettera nella quale gli annunciava di aver avuto l'idea di «lavorare a una Storia dell'Arte»⁴⁹. Egli aggiungeva che il sito era «ben sorvegliato e non si permette ad alcuno di copiare qualsivoglia cosa». Riferiva inoltre di aver saputo che Ottavio Antonio Baiardi intendeva darne la descrizione nel volume IX del suo *Prodromo* e dunque fino a quel

48. Per un bilancio dello stato dell'arte nel campo delle teorie della terra si veda L. CIANCIO, *op. cit.*, pp. 34–43.

49. J.J. WINCKELMANN, *Briefe*, a cura di W. REHM, Walter de Gruyter & Co., Berlin 1952–57, 4 voll., I, pp. 243–44. Per un inquadramento della figura del grande studioso tedesco si vedano soprattutto C. JUSTI, *Winckelmann und seine Zeitgenossen*, Georg Olms Verlag, Hildesheim, Zurich 1983 (1943); A. POTTS, *Flesh and the Ideal. Winckelmann and the Origins of Art History*, Yale University Press, New Haven and London 1994; E. DÉCULTOT, *Johann Joachim Winckelmann. Enquête sur la genèse de l'histoire de l'art*, Presses Universitaires de France, Paris 2000; T. DACOSTA KAUFMANN, *Antiquarianism, the History of Objects, and the History of Art before Winckelmann*, in «Journal of the History of Ideas», LX, 2001, 3, pp. 523–41; É. POMMIER, *Winckelmann inventeur de l'histoire de l'art*, Gallimard, Paris 2003; T. FRANKE, *Ideale Natur aus kontingenter Erfahrung. Johann Joachim Winckelmanns normative Kunstlehre und die empirische Naturwissenschaft*, Königshausen & Neumann, Würzburg 2006; E. DÉCULTOT, *Winckelmann e Caylus: alcuni aspetti di un dibattito storiografico*, in G. CANTARUTTI, S. FERRARI (a cura di), *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 37–60.

momento si sarebbe dovuto pazientare per averne un resoconto⁵⁰. Ma dovette cambiare idea se, raccolte nuove informazioni durante la sua prima permanenza a Napoli tra il febbraio e l'aprile del 1758, esprimeva nella lettera a Büнау del 26 aprile l'intenzione di dare notizia, a stampa, del «foro e tempio di Pozzuoli»⁵¹.

Tale intenzione non si concretizzò subito, forse per gli ostacoli frapposti allo studio *de visu* del sito. La curiosità suscitata in lui dalle caratteristiche del Tempio non era tuttavia così passeggera da indurlo a rinunciare facilmente. In una lettera a Bianconi del mese successivo riferiva che «si sta per tutto guardato con tanta gelosia, che non si permette a nessuno ne meno a Pozzuolo di pigliare la misura d'un diametro à una colonna di quel Tempio o Foro scoperto li»⁵². Nonostante le difficoltà e le proibizioni, nell'agosto 1758 egli era in grado di inviare allo stesso Bianconi una breve *Relazione* manoscritta intitolata *Della Fabbrica scoperta a Pozzuolo*, corredata di una pianta dell'edificio e dei disegni di alcuni elementi architettonici (fig. 5). Nel contesto dell'opera del grande antiquario e storico dell'arte tale scritto non riveste certo un'importanza fondamentale né si ritiene che l'architettura degli antichi abbia un ruolo primario nella sua elaborazione di una storia dell'arte⁵³. E tuttavia, il riemergere costante di riferimenti al sito di Pozzuoli denota una particolare attenzione da parte dello studioso tedesco che merita di essere valutata. Ancora nel 1762, rivolgendosi a Volkmann, Winckelmann annunciava che avrebbe parlato «Del creduto foro del tempio di Pozzuolo [...] nella

50. J.J. WINCKELMANN, *Briefe*, cit., p. 244.

51. Ivi, p. 350.

52. Ivi, p. 355.

53. Sull'architettura in Winckelmann si vedano F. TESTA, *Winckelmann, il tempio di Ercole a Cori e lo sviluppo storico dell'ordine dorico*, in M. SCOLARO, F.P. DI TEODOSIO (a cura di), *L'intelligenza della passione. Scritti per Andrea Emiliani*, Minerva Edizioni, Bologna 2001; ID., *Vitruvio nelle 'Anmerkungen über die Baukunst der Alten' di J.J. Winckelman*, in G. CIOTTA (a cura di), *Vitruvio nella cultura architettonica antica, medievale e moderna*, De Ferrari, Genova 2003, 2 voll., II, pp. 685–95. Sul suo contributo alla storia dell'architettura si veda anche W. SZAMBIEN, *Il museo d'architettura*, Clueb, Bologna 1996, pp. 163–64.

seconda edizione delle mie osservazioni»⁵⁴. Di tale intenzione vi è conferma nel *Fragment* alla seconda edizione delle *Anmerkungen* che Winckelmann non ebbe il tempo di portare a termine a causa della sua improvvisa e drammatica fine. Tuttavia, egli tornò a discuterne con una certa ampiezza nella famosa lettera al conte di Brühl sulle scoperte di Ercolano (edita in francese nel 1763) e, infine, ne accennò nella lettera a Johann Heinrich Füssli del 1764.

La frequenza dei riferimenti induce a chiedersi se vi possa essere qualche rapporto tra la riflessione sulla parabola storica dell'arte degli antichi e le considerazioni suscitate dal nuovo sito scoperto a Pozzuoli. Si deve dire innanzitutto che il tono della *Relazione*, stilata come d'abitudine in lingua italiana, farebbe pensare a un testo elaborato a seguito di un rapido sopralluogo compiuto personalmente. In effetti Winckelmann visitò Pozzuoli, Baia, Miseno e Cuma nell'aprile 1758⁵⁵. Si deve però osservare come, parlando delle colonne superstiti, l'autore riferisca che «due stanno in piedi e due rotte e buttate per terra»⁵⁶, mentre le colonne ancora erette erano sempre state tre ed erano ben visibili a chiunque visitasse il sito. Tale affermazione non può essere un *lapsus calami* perché corrisponde alle indicazioni riportate nella planimetria in cui sono chiaramente indicate come «colonne rimaste in piedi» le due centrali, «colonne rotte» le due esterne. Questo ci obbligherebbe a concludere che egli non abbia visitato il sito di persona e si sia limitato a raccogliere notizie da altre fonti. Se questa ipotesi è vera, anche la pianta abbozzata a penna deve essere la copia di una pianta fornitagli da altri. Comunque stiano i fatti, la *Relazione* a Bianconi, per quanto sintetica, contiene alcuni spunti interessanti. Poiché, osservava Winckelmann, si era ritenuto di non

54. «È vero infatti che si è trovato sotto il giardino ad esso contiguo una meschina statua sedente di Serapide, che si è veduta anche a Portici; ma è falsissimo che vi sieno state trovate delle figure. Ed è falsissima la notizia of a Group of a male and female Figure etc. ». J.J. WINCKELMANN, *Opere*, Giachetti, Prato 1830-32, 12 voll., IX, p. 553. J.J. WINCKELMANN, *Briefe*, cit., II, p. 211.

55. J.J. WINCKELMANN, *Briefe*, cit., I, pp. 366, 371.

56. Non trovo conferma esplicita di una visita nella sua corrispondenza se non nel marzo 1764. Ivi, III, pp. 28-31.

dover portare a termine lo scavo e i guardiani non permettevano di prendere alcuna misurazione, era inevitabile adottare grande cautela nel definire la natura del sito e dunque «non si sa determinare che sorte di fabbrica sia questa mezzo scoperta». Sulla scorta del Lib.V del *De Architectura* di Vitruvio, egli ipotizzava potesse trattarsi di un portico o foro «all'antica» (ossia alla greca)⁵⁷ attraversando il quale si accedeva a «un tempio grande e magnifico» che doveva trovarsi nella zona dell'edera non ancora liberata dai detriti, un'ipotesi già adombrata da Sirignano nella dissertazione epistolare a Gori del 1753⁵⁸.

Tale accenno alla tipologia del foro era un indizio utile alla possibile datazione dell'edificio. A questo proposito Martorelli gli aveva riferito che era stata trovata un'iscrizione di Commodo da cui era stato raschiato il nome di Marco Aurelio. La presunzione di inferire da ciò l'epoca della sua costruzione era però accolta da Winckelmann con scetticismo. Egli giudicava affrettata la definizione elaborata dagli antiquari napoletani sulla base della statua di Serapide che vi si era rinvenuta, «statua mediocre e piuttosto cattiva», e di altre «precarie» interpretazioni dei dati paleografici. Egli preferiva fondare la sua attribuzione sui dati architettonici fondamentali. A complicare il quadro, vi era il basamento centrale sopraelevato rispetto al cortile marmoreo che, a giudizio di Winckelmann, poteva essere il basamento di un tempietto rotondo; vi erano le celle, inspiegabilmente aperte verso l'interno e verso l'esterno del portico, e la stanza del bagno, con i suoi sedili marmorei. L'insieme di tali strutture non corrispondeva ad alcunché di noto. Se a ciò si aggiunge la parzialità dello scavo si comprende perché Winckelmann non sia sceso sul terreno delle ipotesi rimanendo ancorato saldamente al piano empirico–descrittivo⁵⁹.

57. Si riferisce al *De Architectura*, lib. V, cap. I, 1.

58. J.J. WINCKELMANN, *Relazione VI. I Della fabbrica scoperta a Pozzuolo* [a G.L. Bianconi, 1758], in ID., *Unbekannte Schriften. Antiquarische Relationen und Beschreibung der Villa Albani*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1987, pp. 27–29.

59. Egli si dilungava, invece, e in tono sprezzante, sulla spoliazione sistematica del sito operata al tempo della scoperta: «Toltone il pavimento dell'area rimasto sano: il resto

Fornita una descrizione essenziale della struttura e suggerita una datazione approssimativa, Winckelmann non tralasciava il fenomeno delle colonne traforate. A tale proposito egli citava una memoria di storia naturale sulle teredini opera del letterato tedesco Gottfried Sellius; ma una volta attribuito il fenomeno a «certi vermi testacei» e non all'azione umana o al caso, egli non avanzava per ora alcun tentativo di spiegazione⁶⁰. L'origine di questa attenzione verso i problemi storico-naturali del sito potrebbe risalire alla lettura della memoria di John Nixon pubblicata nelle *"Philosophical Transactions"* della quale criticò in seguito alcune imprecisioni. Si deve però sottolineare come tali aspetti fossero congeniali agli studi medico-naturalistici che Winckelmann aveva coltivato negli anni della sua formazione giovanile. L'asciutta descrizione del fenomeno conferma una familiarità di Winckelmann con il metodo autoptico della storia naturale di cui la storiografia recente ha opportunamente messo in risalto l'importanza⁶¹.

Tale familiarità, è bene precisarlo, non rimase confinata agli studi del periodo tedesco, ma si mantenne viva anche negli anni della maturità durante i quali ebbe quale interlocutore diretto l'importante geologo e naturalista francese Nicolas Desmarest (1725-1815). Quest'ultimo, durante il viaggio in Italia intrapreso nel 1765-1766, ebbe l'occasione di studiare e classificare i materiali lapidei di cui erano composte molte statue egiziane ed in tale circostanza collaborò

è spogliato di sue lastre di marmo, quelle che si sono staccate intere, sono messe in opera altrove per potersi dar vanto di calpestare gli spogli degl'antichi idolatri, e quelle che non si sono staccate di buona voglia senza rompersi, ben ti stante le hanno buttate via in gran mucchi forse per venderle a canna». J.J. WINCKELMANN, *Relazione VI. I Della fabbrica scoperta a Pozzuolo*, cit., p. 29.

60. G. SELLIVS, *Historia naturalis teredinis, seu Xylophagi marini*, Trajecti ad Rhenum 1733. Per ironia della sorte, si tratta dello stesso letterato che, nel 1764, tradurrà in francese la *Geschichte der Kunst* rendendo un pessimo servizio al connazionale. A tale riguardo si veda G. CANTARUTTI, S. FERRARI (a cura di), *Paesaggi europei del Neoclassicismo*, cit., pp. 15, 59, 199.

61. W. LEPENIES, *Natura e scrittura*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 67-87, E. DÉCULTOT, *Johann Joachim Winckelmann*, cit.

con il grande antiquario tedesco⁶². Per completare il quadro, si tenga presente che, in quegli stessi anni, Winckelmann era in rapporto epistolare con un altro studioso di mineralogia e teorie della terra, il connazionale Eric Rudolph Raspe, autore nel 1763 di un'importante memoria dedicata alla formazione vulcanica di nuove isole ispirata alle idee di Robert Hooke⁶³. L'indubbia vicinanza agli ambienti e ai dibattiti in corso nella storia naturale degli anni '50 e '60 contribuiscono a giustificare il riaffiorare del tema "geologico" negli interventi degli anni successivi.

Come si è detto, egli tornò ad occuparsi dell'edificio di Pozzuoli, sia dal punto di vista architettonico che da quello "fisico", in tre occasioni, due delle quali di particolare rilievo: nei materiali preparatori della II edizione delle *Osservazioni sull'architettura degli antichi* (1762–1768), nella lettera al conte Heinrich Brühl del 1762 e in quella a Johann Heinrich Füssli del 1764⁶⁴. Mentre nel primo caso si tratta di un accenno marginale al problema costruttivo degli arpioni metallici usati per legare tra loro i blocchi di marmo della pavimentazione, ben più importante appare la pagina dedicata al Tempio nella famosa lettera al conte di Brühl sulle scoperte di Ercolano. In essa Winckelmann riprendeva la riflessione storico-naturale avviata nella *Relazione* a Bianconi giungendo questa volta a conclusioni di

62. Tali rapporti sono documentati in N. DESMAREST, *Delle diverse specie di basalto. Nota estratta da una memoria di Desmarest [1832]*, in *Opere di G.G. Winckelmann*, Giachetti, Prato 1830–1832, 12 voll., XI, pp. 130–36, 130–31. Sul viaggio di Desmarest in Italia e l'incontro con Winckelmann si veda K. TAYLOR, *Nicolas Desmarest and Italian Geology*, in G. GIGLIA, C. MACCAGNI, N. MORELLO (a cura di), *Rocks, Fossils and History*, XVII Simposio INHIGEO, Pisa–Padova 1987, Festina Lente, Firenze 1995, pp. 95–109, 99; sulla formazione antiquaria di Desmarest vedi ID., *La g n se d'un naturaliste: Desmarest, la lecture et la nature*, in G. GOHAU (a cura di), *De la g ologie   son histoire*, Comit  des travaux historiques et scientifiques, Paris 1997, pp. 61–74.

63. Vedi R.E. RASPE, *Specimen historiae naturalis globi terraquei, praecipue de novis e mari nati insulis...*, sumptibus J. Schreuder & P. Mortier, Amstelodami & Lipsiae 1763 e A. CAROZZI, *Robert Hooke, Rudolf Eric Raspe, and the Concept of Earthquakes*, in «Isis», LXI (1970), pp. 85–9. Sulle attivit  erudite di Raspe vedi J. CARSWELL, *The Prospector. Being the Life and Times of Rudolf Eric Raspe (1737–1794)*, The Cresset Press, London 1950.

64. J.J. WINCKELMANN, *S mtliche Werke*, Otto Zeller, Osnabr ck 1965, 13 voll., II, p. 492 (*Fragment*); pp. 122–23 (Br hl); pp. 273–74 (F ssly).

non poco conto. Ragionando dell'antica situazione della città di Ercolano secondo Strabone, egli era giunto alla conclusione che essa si trovasse su «una lingua di terra entro il mare» e non su un promontorio elevato. Il fatto che al di sopra delle sue attuali rovine si trovassero Portici e Resina, città che ora si trovavano quasi al livello del mare, lo induceva a concludere che «il mare dev'essersi di molto rialzato».

L'ipotesi alternativa secondo cui la città fosse semplicemente sprofondata a causa di un terremoto doveva essere scartata per varie ragioni: le abitazioni non ne portavano alcun segno; nessuna fonte coeva riferiva di un violento terremoto; infine, la filosofia naturale aveva accertato che «il terremoto precede sempre l'eruzione, né mai le succede»⁶⁵. La spiegazione, per quanto sorprendente, doveva essere un'altra: «Prove palmari di alto crescimento ed abbassamento del mare esistono nelle colonne del foro del Tempio di Esculapio, altri vogliono di Bacco a Pozzuoli». Il fatto che in un edificio attualmente situato ad una certa elevazione sul mare, sia le colonne a terra, sia quelle in piedi fossero corrose dagli organismi marini non poteva trovare altra spiegazione: «Come già ho detto, dio sa da quanto tempo questo luogo si è alzato e allontanato dal mare, e per conseguenza il mare si è ritirato e abbassato». Egli lasciava ad altri il compito di spiegare il modo in cui ciò potesse essere avvenuto, ma il fatto gli appariva, per quanto sorprendente, «incontrastabile»⁶⁶.

Se nella lettera al conte di Brühl Winckelmann sembra sottintendere un modello comune sottostante ai processi di mutamento nella storia e nella natura, negli accenni al Tempio contenuti nella lettera a Füssli è la dinamica storica propria dell'architettura a tornare in primo piano. La discussione verteva su un problema che appariva

65. J.J. WINCKELMANN, *Opere*, cit., VII, p. 135. Egli si soffermava poi sulle modalità con cui i dattili di mare foravano il marmo.

66. Ivi, p. 136. Alcune imprecisioni furono stigmatizzate da Berardo Galiani, per accentuare le manchevolezze del testo winckelmanniano: «Parlando delle Colonne del Tempio di Bacco in Pozzuoli dice essere di granito durissimo, e pure quelle non sono state mai, che di Cipollaccio». B. GALIANI, *Giudizio dell'opera dell'Abate N. intorno alle scoperte di Ercolano contenuto in una lettera ad un'Amico*, s.e., Napoli 1765, p. 25.

di difficile soluzione: la carenza di simmetria riscontrabile in famosi edifici romani di età imperiale come il Pantheon. Winckelmann confessava di non riuscire a individuare una ragione costruttiva plausibile: «Vedesi pure nel così detto Tempio di Serapide a Pozzuolo, che il luogo da esso occupato non è tutto di misura perfettamente uguale, e ciò senza alcun motivo, poiché non v'era nulla che impedisse di conservare una perfetta simmetria»⁶⁷. A suo giudizio, questa caratteristica andava associata alla “grandiosità” dell'edificio e a taluni suoi elementi stilistici — colonne corinzie, compresenza di stili, varietà della decorazione. Tutto ciò, infatti, concorreva a disegnare i tratti di una parabola dell'architettura romana che, secondo lo storico tedesco, aveva conosciuto un'evoluzione più lenta rispetto a quella delle arti figurative. Quando si parla di decadenza artistica nell'antichità, egli precisava, «questo va inteso soprattutto per la scultura e la pittura» poiché l'architettura, a differenza dell'arte figurativa, è totalmente determinata da regole e proporzioni, e dunque «non poteva tanto facilmente degenerare e decadere»⁶⁸. Dunque, pur non sfociando in una trattazione matura e sistematica, lo studio del Tempio di Pozzuoli da parte di Winckelmann ne rifletteva il percorso dalle indagini ancora prevalentemente antiquario-architettoniche degli anni '50 alla storicizzazione dell'arte edificatoria che troverà piena espressione nelle opere maggiori del decennio successivo.

6. La canonizzazione itineraria

La consacrazione definitiva del Tempio quale tappa obbligata del *Grand Tour*, e soprattutto quale oggetto di grande interesse sia antiquario, sia storico-naturale, fu assicurata dalla pubblicazione della più famosa guida al viaggio in Italia, apparsa sul finire del decennio e più volte riedita negli anni successivi: il *Voyage d'un François en*

67. Cfr. J.J. WINCKELMANN, *Sämtliche Werke*, cit., II, p. 492; J.J. WINCKELMANN, *Opere*, cit., VII, p. 273.

68. J.J. WINCKELMANN, *Storia dell'arte nell'antichità*, trad. it. di M.L. Pampaloni, Mondadori, Milano 1993, pp. 298–99.

Italie dell'astronomo francese Joseph Jérôme Lalande (1732–1807)⁶⁹. Il testo della prima edizione (1769), oltre a magnificarne le rovine definite «i più bei resti d'antichità che vi siano a Pozzuoli», avanzava l'ipotesi si trattasse di un Tempio delle ninfe eretto sotto Domiziano. Pur traendo alcune informazioni dalla memoria di Nixon del 1757, Lalande ripeteva l'errore di Winckelmann asserendo che soltanto due erano ancora erette, il che confermerebbe che la sua descrizione era in realtà una compilazione. In effetti, sintetizzando le informazioni date da Guettard, riferiva delle colonne (ancora solo due) bucherellate dagli animali marini ritenendo che ciò fosse dipeso dal fatto che il mare doveva aver raggiunto l'altezza corrispondente al margine superiore della zona erosa⁷⁰.

Il successo ottenuto dal testo di Lalande spingerà altri studiosi a produrre alcune opere analoghe nelle quali le curiosità presenti nel sito di Pozzuoli saranno riproposte pressoché negli stessi termini in cui le aveva presentate lo scienziato francese. Mi riferisco innanzitutto a Johann Jacob Volkmann (1732–1803), autore di un *Histörisch-Kritische Nachrichten von Italien* (1770–1771) di cui si servì Goethe nel corso del suo primo viaggio in Italia. Nel caso dei *Zusätze zu den neuesten Reisebeschreibungen Von Italien* (1778–1782) di Johannes III Bernoulli, l'autore riproponeva le informazioni di Lalande e Volkmann, ma le integrava con frequenti rinvii alle opere di Winckelmann⁷¹. Tali volumi contribuirono in misura determinante alla nuova fortuna europea delle antichità flegree. A titolo di esempio della notorietà acquisita dal sito e della suggestione esercitata sui viaggiatori si può citare il resoconto datone dallo storico della musica Charles Burney (1726–1814). Questi, alla fine di ottobre del 1770, al termine di una

69. J.-J. DE LALANDE, *Voyage d'un François en Italie, fait dans les années 1765 & 1766*, Desaint, Paris 1769, 8 voll., VII, pp. 35–37.

70. Ivi, p. 37. Nell'edizione successiva (1786) e poi nella terza del 1790, Lalande correggeva e ampliava il resoconto integrandolo con informazioni desunte da Guasco, Ferber e Saint-Non.

71. J.J. VOLKMANN, *Histörisch-kritische Nachrichten von Italien*, Caspar Fritsch, Leipzig 1770–1771, 3 voll., III, p. 236; J. BERNOULLI III, *Zusätze zu den neuesten Reisebeschreibungen Von Italien nach der in herrn D.J.J. Volksmanns historich-kritischen Nachrichten angenommenen Ordnung*, Caspar Fritsch, Leipzig 1778–1782, 3 voll., II, pp. 132–34.

classica escursione ai Campi flegrei, ne descrisse le rovine («exceedingly beautiful») in toni entusiastici come «i più nobili resti dell'antichità che io abbia visto fuori di Roma»⁷². Evidentemente, agli occhi ammirati dei viaggiatori del secondo Settecento, il Tempio di Serapide era considerato pari, per bellezza e magnificenza, ai più famosi tra i resti monumentali della Roma imperiale.

Sul piano della storia naturale, il più autorevole commentatore fu lo svedese Johann Jacob Ferber (1743–1790), un allievo di Linneo che aveva visitato Napoli agli inizi del 1772 avendo di mira soprattutto le “curiosità naturali” del suo territorio. Ne aveva tratto un volume intitolato *Briefe aus Wälschland* pubblicato a Praga l'anno successivo le cui traduzioni francese e inglese (1776) ne fecero uno dei resoconti di viaggio più utilizzati dai viaggiatori scientifici del secondo Settecento⁷³. Convinto che un'ennesima descrizione delle antichità sarebbe stata di scarsa utilità, Ferber si limitò a fornire dei semplici elenchi di località da visitare. In qualità di mineralogista, invece, egli concentrò l'attenzione sugli importanti siti vulcanici dei dintorni di Napoli studiandoli dal punto di vista della chimica mineralogica⁷⁴. Il Tempio di Serapide fu l'unico sito archeologico su cui Ferber ritenne di doversi soffermare, ma anche in questo caso, evitando ogni digressione erudita e concentrandosi sul fenomeno delle colonne bucate dalle foladi.

Ferber fu dunque responsabile di una parziale riformulazione dell'oggetto Tempio. Tralasciando completamente le considerazioni di carattere antiquario egli tentò di mettere a fuoco solo i dati rilevanti per la filosofia naturale. Riuscì a misurare l'altezza della base delle colonne rispetto al livello del mare, identificò gli organismi marini responsabili delle perforazioni e delimitò l'area su cui

72. C. BURNEY, *Music, Men and Manners in France and Italy* [1770], transcribed and edited with an Introduction of H.E. Poole, The Folio Society, London 1969, p. 167.

73. J.J. FERBER, *Briefe aus Wälschland über natürliche Merkwürdigkeiten dieses Landes an den Herausgeber derselben, Ignatz Edlen von Born*, Wolfgang Gerle, Prag 1773.

74. Dovette trattarsi di una novità di non poco conto per la letteratura di viaggio dell'epoca se l'editore francese pretese che si aggiungessero numerose note a fondo pagina ad integrazione delle scarse informazioni erudite dell'edizione tedesca.

avevano agito. Da ciò giunse a concludere che «per un tempo assai considerevole, il mare ha raggiunto un livello di nove piedi parigini superiore al suo livello attuale e che è ricaduto a un tratto [*mit einem mal*] all'attuale livello»⁷⁵. Nessun tentativo di spiegazione veniva formulato ad eccezione di un accenno ai terremoti quali responsabili di uno sprofondamento del suolo su cui il Tempio poggiava; ma questo complicava la situazione rendendo necessario un ulteriore abbassamento del livello marino. Ciò di cui Ferber non disponeva era un'ipotesi capace di spiegare il movimento, dapprima verso l'alto, poi verso il basso, del livello del mare. D'altra parte, a differenza di alcuni suoi compatrioti, egli non era disposto in alcun modo ad ammettere un'oscillazione della superficie terrestre⁷⁶.

7. La canonizzazione visiva

Le novità introdotte da Nixon e da Winckelmann non potevano non ripercuotersi sulla rappresentazione visiva del sito che, solo dopo il 1766, e soprattutto per mano di studiosi provenienti dalla cultura antiquaria più avanzata, iniziò a registrare con precisione e consapevolezza il fenomeno delle colonne erose accanto alle caratteristiche strutturali dell'edificio. Lo confermano quattro importanti documenti visivi apparsi tra il 1757 e il 1769. I primi due, risalenti rispettivamente al 1757 e al 1766, riflettono le acquisizioni circa le peculiarità architettonico–antiquarie. Il terzo e il quarto, apparsi nel 1768 e 1769, mostrano l'avvenuto completamento della costituzione dell'oggetto scientifico nelle sue componenti tanto archeologiche quanto naturalistiche.

Per la formazione di un'iconografia antiquaria e artistica del sito di Pozzuoli ebbe senz'altro notevole importanza l'immagine incisa ad acquaforte e bulino inserita nell'edizione 1757 — napoletana ma in lingua francese — delle *Observations* di Cochin e Bellicard. Si

75. Ivi, p. 198.

76. Per la discussione tra i naturalisti europei e l'importante contributo di un altro allievo di Linneo, lo svedese Bengt Ferner, si veda L. CIANCIO, *op. cit.*, pp. 50–56.

tratta della prima rappresentazione vedutistica del Tempio ad avere un'ampia circolazione europea. Autore e circostanze della sua produzione restano ignote e soltanto una ricostruzione documentata delle complesse vicende editoriali del volume potrebbe forse contribuire a chiarirne la genesi. È possibile che l'inserimento di una doppia *planche* 29, nonché l'inserimento di un numero crescente di vedute nelle successive edizioni, siano il frutto di una strategia che andava incontro alle richieste del mercato librario. Si potrebbe ipotizzare che Giovanni Gravier, lo stampatore francese attivo a Napoli, intendesse trasformare il volume di Cochin e Bellicard in una guida illustrata completa alle antichità da proporre ai granturisti che affluivano sempre più numerosi in città⁷⁷. La finalità specifica appare comunque chiara: fornire finalmente al pubblico delle antichità una raffigurazione verosimile della più importante scoperta avvenuta di recente nell'area flegrea. Facendo ciò, l'autore (e lo stampatore) violavano deliberatamente il monopolio regio ribadito con la creazione, nel 1755, dell'Accademia Ercolanese. Potrebbe essere stata questa la ragione che ha consigliato gli autori e gli illustratori di non indicare né il nome del disegnatore, né dell'incisore⁷⁸.

La scelta di una prospettiva centrale, notevolmente rialzata rispetto al punto di vista di un osservatore che si affacci sulle rovine dal lato dell'antico ingresso, consentiva di raffigurare l'intera area dell'edificio mostrando in dettaglio l'articolazione delle *tabernae* del lato NW, le lastre del pavimento marmoreo, la collocazione delle colonne superstiti. Se dal punto di vista prospettico e dimensionale la raffigurazione risulta complessivamente plausibile, la resa proporzionale di alcuni elementi architettonici è meno soddisfacente. In particolare, l'esagerata ampiezza del basamento della *tholos* e la ristrettezza del portico quadrangolare che circonda l'atrio non cor-

77. La qualità del disegno e alcune scelte compositive — in particolare l'assenza del paesaggio collinare che sta dietro alle colonne — rinviano alla veduta realizzata da Filippo Morghen nel 1769 di cui diremo in seguito. Dal punto di vista tipologico e stilistico, la *planche* 29bis appare estranea alla serie di 40 tavole realizzate da Cochin e Bellicard.

78. Per tipologia e stile essa richiama la veduta del Tempio, ma sia il disegno, sia il segno calcografico sono opera di un'altra mano.

rispondono alle planimetrie note. Il disegnatore, infine, non ha registrato i danni visibili sulla fascia mediana delle tre grandi colonne superstiti. L'immagine possiede però un'indubbia gradevolezza d'insieme, accentuata in senso pittorico/pittoresco dalla ricca vegetazione circostante e dalla sperimentata distinzione dei piani prospettici.

La seconda immagine su cui è opportuo soffermarsi, opera di notevole qualità incisoria e informativa, è opera di Charles-Louis Clérisseau. Alcuni anni dopo il primo viaggio a Napoli del 1755 con Robert Adam, Clérisseau ebbe modo di occuparsi nuovamente del sito di Pozzuoli. Questa volta era al seguito di James Adam, con il quale aveva intrapreso un viaggio in varie regioni italiane, dal Veneto a Napoli, iniziato nell'autunno del 1760 e conclusosi con il rientro a Roma nel dicembre 1761. A Pozzuoli, Baia e Cuma il gruppo di Adam e Clérisseau si recò ripetutamente compiendo numerose visite al Tempio tra il 25 ottobre e il primo novembre⁷⁹. Dalla testimonianza dell'architetto inglese sappiamo che essi lo esaminarono con grande attenzione allo scopo di realizzarne una pianta, non è chiaro se con il tacito consenso delle autorità⁸⁰.

In occasione di questo sopralluogo — siamo nell'ottobre 1760 — Clérisseau deve aver maturato l'idea di produrre una veduta, che nel 1762 o 1763 fu incisa all'acquaforte dal veronese Domenico Cuneo (1727-1803), disegnatore nell'atelier dei fratelli Adam a Roma. Essa fu pubblicata a Londra nel 1766 nella raccolta intitolata *The Architectural Beauties of Ancient Rome* in cui figurano ben otto località napoletane, cinque delle quali flegree. Tale veduta, intitolata *Temple of Serapis at Puzzoli in the Kingdom of Naples* costituisce la prima raffigurazione del sito da collocare pienamente entro le forme espressive del pittoresco. La raccolta delle *Architectural Beauties* si indirizzava al

79. J. ADAM, *Journal of a Tour in Italy*, in «Library of the Fine Arts», II (1831), pp. 165-78; pp. 135-45; rist. parziale in T.J. MCCORMICK, *Charles-Louis Clérisseau and the Genesis of Neo-Classicism*, MIT Press, Cambridge 1990, pp. 69-71; F. LUI, *L'antichità tra scienza e invenzione. Studi su Winckelmann e Clérisseau*, Minerva Edizioni, Bologna 2006, p. 122.

80. L'enigma architettonico era costituito dai numerosi frammenti di colonne il cui diametro non era compatibile né con le colonne della *tholos*, né con quelle del portico. J. ADAM, *Journal of a Tour in Italy*, cit., p. 69.

pubblico internazionale, come suggerisce la doppia descrizione in lingua inglese e francese, ed ad un pubblico di alto rango considerate le dimensioni delle tavole e l'impegno richiesto agli incisori⁸¹.

La veduta inquadra il monumento da un punto di vista panoramico esterno al perimetro dello scavo collocato nei pressi del suo vertice occidentale, una prospettiva che sarà ampiamente utilizzata da quasi tutti gli interpreti settecenteschi⁸². La composizione ideata da Clérisseau — della quale non ci è pervenuto il disegno originale — pone al centro, ben delineata, la *tholos* e, dietro ad essa, le tre colonne in prospettiva decrescente verso destra. L'ampio paesaggio retrostante registra per la prima volta, sulla destra, la torre del palazzo vicereale costruito da Pietro da Toledo dopo l'eruzione del Monte Nuovo; sulla sinistra, in cima alla collina, i resti del cosiddetto Tempio di Nettuno da cui scende un piccolo torrente. In primo piano, al centro, un gruppo di visitatori aristocratici con levriero, servitore e soldato per mostrare i quali Clérisseau ha rimosso le *tabernae* poste all'estremità occidentale del perimetro; sulla destra due giovani popolane sono alle prese con i lavori donneschi mentre un gentiluomo sdraiato su una panca guarda verso l'antico ingresso dell'edificio appoggiando il braccio sinistro a una lastra di marmo alla cui base sta un grande capitello corinzio; delle due coppie di visitatori collocate sul pavimento marmoreo, quella di destra osserva l'anello di bronzo fissato al suolo.

Nel complesso, non si può affermare che la fedeltà rappresentativa sia la principale preoccupazione dell'autore: gli elementi architettonici, anche se raffigurati con dovizia di particolari, sono piuttosto approssimativi e talvolta posti in luoghi dell'edificio non corrispondenti alla realtà, come avviene per il tronco principale della quarta colonna di cipollino spostato rispetto alla sua collocazione effettiva. In tutto ciò, non manca la registrazione del dettaglio costituito dall'erosione subita dalle colonne di cui però non si evidenzia in modo chiaro il carattere, né l'esatta distribuzione nella fascia mediana inferiore

81. Un'analisi dettagliata della raccolta in F. LUI, *L'antichità tra scienza e invenzione*, cit., pp. 227–37.

82. Si vedano le incisioni di Morghen (1769) e Hackert (1789) in L. CIANCIO, *op. cit.*, cap. II, Figg. 13 e 23.

del fusto. Il disegnatore è indubbiamente informato delle condizioni degradate del marmo, ma non sembra avere una chiara idea della natura del fenomeno. In accordo con i canoni del pittoresco, l'artista vi ha inserito, oltre alla cospicua vegetazione e alle numerose figure abbigliate alla moda, ampie notazioni atmosferiche in un cielo che occupa quasi metà del campo visivo. L'esigenza di realizzare una veduta gradevole e animata sembra dunque prevalere sull'intento documentario, ma questo non significa che l'interesse archeologico sia assente dalle intenzioni dell'autore. Ciò è suggerito da quello che appare come l'elemento iconografico più rilevante, indicato da uno dei due visitatori ritratti di spalle in basso a sinistra.

Si tratta di un rilievo in marmo, forse una lastra di sarcofago, la cui presenza nel monumento non è registrata da alcuna fonte. Si tratta, con tutta probabilità, di un inserimento arbitrario di Clérisseau di cui è necessario indagare le ragioni. Gli attuali repertori iconografici non hanno consentito di individuare una raffigurazione corrispondente a quella riprodotta nell'incisione. Del resto, è possibile che la composizione sia un assemblaggio di elementi iconografici raccolti da più rilievi marmorei. Quel che più importa è individuare il significato della scena e trovarne la correlazione con le conoscenze dell'autore. Dal raffronto con alcuni bassorilievi di età imperiale sembra di poter individuare la figura femminile con bambino con la ninfa Ino che tiene in grembo il piccolo Bacco⁸³. Il rilievo avrebbe dunque la funzione di confermare l'ipotesi che si trattasse di un tempio dedicato a Bacco, come avevano suggerito Martorelli nel 1756 e soprattutto Winckelmann nella famosa lettera al conte Heinrich Brühl del 1762⁸⁴. Tale interpretazione è resa assai probabile dalla circostanza che a Roma, nei primi anni '60, Clérisseau e Winckelmann si frequentarono intensamente e fin verso il 1767 si scambiarono informazioni di carattere antiquario.

83. Nell'iconografia di età imperiale Ino, figlia di Cadmo, è costantemente raffigurata nell'atto di allattare Bacco. In tal caso la figura femminile a sinistra sarebbe una menade danzante, la figura sulla destra un pastore o un satiro; alle spalle una figura maschile con barba che potrebbe essere Giove Serapide suo padre.

84. Il già citato Berardo Galiani aveva sostenuto tale ipotesi nel 1765.

La prima raffigurazione ad avere ampia diffusione tra gli eruditi e i cultori di antichità è la *Veduta interiore o atrio d'un Tempio nella parte occidentale di Pozzuolo*, opera dell'architetto e disegnatore piacentino Giuseppe Antonio Natali (1698–1765). Si tratta di certo dell'immagine del Tempio che ebbe il maggior numero di riprese e rielaborazioni successive⁸⁵. La traduzione all'acquaforte, realizzata dall'incisore veneziano Giovanni Volpato (1735–1803), fa parte dell'imponente apparato iconografico del volume *in-folio, Avanzi delle Antichità esistenti a Pozzuoli, Cuma e Baia* (1768), realizzato da Paolo Antonio Paoli. Tale volume costituisce il principale lavoro di interpretazione visiva di carattere antiquario delle antichità flegree apparso nella seconda metà del '700 ed è, nel contempo, uno dei vertici dell'editoria illustrata dell'epoca⁸⁶. La *Veduta interiore o atrio d'un Tempio* ha dunque il significato di prima rappresentazione ufficiale autorizzata del sito puteolano. Se si considerano le riprese successive e la persistenza del modello compositivo, essa può essere considerata l'atto di nascita del topos monumentale del Tempio.

Esaminiamo innanzitutto la qualità documentaria dell'immagine. L'accuratezza della riproduzione del dettaglio architettonico e, in generale, il suo contenuto informativo, appaiono nel complesso elevati. L'immagine forniva indubbiamente una visualizzazione credibile dello stato del sito nella condizione di parziale liberazione dai detriti che era stata il risultato della prima fase degli scavi (1750–1753). A differenza della veduta anonima inserita nella II edizione francese delle *Observations* di Cochin e Bellicard l'osservatore è posto, per così dire, all'interno dell'edificio. Ne deriva che vi compaiono soltanto le componenti architettoniche messe in luce con lo scavo e non il paesaggio circostante: le colonne superstiti,

85. I dati relativi all'iconografia in L. CIANCIO, *op. cit.*, p. 56, nota 50.

86. P.A. PAOLI, *Avanzi delle Antichità di Pozzuoli, Cuma e Baia. Antiquitatum Puteolis, Cumis, Baiis existentium reliquiae*, Napoli 1768. Non conosco studi organici sul Paoli autore degli *Avanzi*. Ne accennano P. PANZA, *Antichità e restauro nell'Italia del Settecento. Dal ripristino alla conservazione delle opere d'arte*, Angeli, Milano 1990, p. 227 e figg. 10, 11; e *Campi flegrei. Mito, storia, realtà*, catalogo della mostra Castel Sant'Elmo, 27 ottobre 2006–30 gennaio 2007, Electa Napoli, Napoli 2006, p. 104.

il pavimento marmoreo dell'atrio, la *tholos* centrale e le stanze del lato settentrionale. Le proporzioni indicate nella *Pianta* dell'ingegnere Tommaso Rajola sono sostanzialmente rispettate, ma da essa si discosta la raffigurazione della stanza delle latrine, all'estremità sinistra del perimetro, che appare divisa in due stanze più piccole e non rispondente alla planimetria. Inoltre, i rapporti dimensionali risultano leggermente alterati, come accade per le due figure centrali rispetto al basamento della *tholos*. Quella di Natali è, dunque, una "fedeltà" al dato archeologico parziale e relativa; essa non va misurata con i criteri di obiettività o di aderenza mimetica al soggetto che furono sviluppati in seguito. La *Veduta interiore* possiede quel grado di corrispondenza al rilievo architettonico che era consentito da una fase di consapevolezza ancora iniziale della specificità dei siti, e pure costituiva un netto passo in avanti rispetto alla tradizione seicentesca. La qualità grafica dell'immagine è stata giustamente esaltata dai contemporanei e dagli interpreti. Ciò ha consentito all'incisore di restituire il fascino del luogo assecondando il gusto per la veduta pittoresca. Pregevole è soprattutto la delicatezza delle ombreggiature che conferisce spazialità e profondità prospettica alle rovine.

L'immagine è molto interessante soprattutto dal punto di vista naturalistico perché registra con particolare nitidezza la fascia centrale delle tre colonne segnata e deformata da profonde incisioni. La zona intaccata dall'erosione è disegnata correttamente nella metà inferiore del fusto e questo non può che derivare da un'accurata misurazione. L'immagine evidenzia il fenomeno, ma non dà alcun indizio circa un'eventuale interpretazione sostenuta dall'autore del volume, né l'enfasi visiva trova alcuna corrispondenza nei testi. La Tavola XV è però in se stessa assai significativa perché costituisce una prima attestazione della considerazione attribuita dagli artisti e dai loro committenti a un fenomeno curioso che, come abbiamo visto, aveva insistentemente attratto l'attenzione dei viaggiatori e dei naturalisti giunti a Pozzuoli negli anni '50 e '60. Questi ultimi, a differenza degli antiquari, non avevano ancora saputo trovare un linguaggio visivo per rappresentare quel fenomeno dal punto di vista della storia naturale e della filosofia naturale. Nel caso di Paoli

e dei suoi illustratori, dunque, la scelta di raffigurare i mutamenti fisici subiti dalle colonne nei secoli più recenti della loro storia non era semplicemente la conseguenza di una volontà di riproduzione fedele a fini documentari, ma il sintomo di una attenzione consapevole e ormai pubblica verso le implicazioni storico-naturali delle antichità flegree di cui essi accettavano di farsi carico. Si può genericamente indicare l'enciclopedismo che sosteneva la tradizione erudita toscana e romana quale matrice di tale interesse, ma rimane difficile definire con esattezza il retroterra di scambi e relazioni cui la curiosità naturalistica di Paoli poté alimentarsi⁸⁷.

Un'attenzione almeno altrettanto marcata al dato scientifico, come elemento caratteristico di una sintesi di istanze rappresentative in parte diverse da quelle del gruppo di Natali e Paoli, si ritrova nelle acqueforti realizzate da un altro artista toscano, il fiorentino Filippo Morghen (1730–post 1807), uno degli incisori più attivi e apprezzati della seconda metà del Settecento. Questi si era trasferito nella capitale partenopea nel 1752 su invito di Carlo di Borbone per collaborare alla produzione delle immagini de *Le Antichità di Ercolano* (1757–1762), ma le sue attività non si limitarono alla committenza proveniente dalla Stamperia Reale⁸⁸. Tra i prodotti del periodo napoletano si segnalano due acqueforti relative al Tempio di Serapide che fanno parte di una importante raccolta di trentanove vedute topografiche, *Le Antichità di Pozzuoli, Baja, e Cuma*, pubblicata a Napoli nel 1769. Tale raccolta — un vero atlante topografico delle antichità flegree — fu dedicata alla britannica Society for the Encouragement of Arts, Manufactures and Commerce e a vari esponenti dell'aristocrazia internazionale presenti a Napoli in quegli anni. Il sodalizio londinese, fondato nel 1754 da

87. Come dimostrano le attività del riminese Giovanni Bianchi, in quei circoli culturali, antiquaria e storia naturale (delle conchiglie) conservarono un legame costante ben oltre la metà del secolo.

88. Nel 1765, ad esempio, aveva inciso le *Vedute de' tempj di Pesto*, sei rami su disegni di Antonio Joli. I suoi rapporti con la Regia Stamperia sono analizzati in dettaglio in M.G. MANSI, A. TRAVAGLIONE, *La Stamperia Reale di Napoli 1748–1860*, Biblioteca Nazionale di Napoli, Napoli 2002, p. 20 e n. 33, p. 27 n. 122.

un gruppo di aristocratici e commercianti, si era subito segnalato per il dinamismo sociale e l'apertura al mondo dei tecnici e degli artigiani. Nel giro di pochi anni aveva attratto un numero elevato di esponenti del governo e dell'alta aristocrazia senza perdere la sua natura di libera associazione ispirata al gusto per la tecnologia e per l'arte applicata alla manifattura.

Dunque, su probabile suggerimento di William Hamilton (1730–1803) che vi era stato associato nel 1760, Morghen si rivolgeva ad una delle maggiori novità del panorama delle istituzioni culturali europee alla ricerca di «vantaggio e protezione»⁸⁹. Nella *Dedicatoria*, in evidente concorrenza con l'impresa di Paoli, Morghen rivendicava il merito di aver fatto «risorgere alla pubblica luce per nostra cura e fatica», «gli avanzi più famosi de' Monumenti della prisca magnificenza» presenti nell'area flegrea. In ogni caso, rispetto alle sontuose tavole che costituivano l'opera di Paoli uscita soltanto un anno prima, il volume delle *Antichità* di Morghen andava incontro a esigenze cui il volume costoso ed esclusivo di Paoli non poteva, né intendeva rispondere. Indirizzata principalmente al mercato dei viaggiatori e dei *connoisseur*, la raccolta di Morghen si presenta dunque come un'impresa a carattere economico oltre che artistico⁹⁰.

89. Sulla *Society* londinese si vedano D.G.C. ALLAN, *The Society of Arts and Government, 1754–1800*, in «Eighteenth-Century Studies», VII (1973–1974), pp. 434–52; D.G.C. ALLAN, J.L. ABBOTT (a cura di), *The virtuoso tribe of arts & sciences: studies in the eighteenth-century work and membership of the London Society of Arts*, Athens, London 1992; N. CHAMBERS, *The Society of Arts and Joseph Banks: a first step in London learned society*, in «Notes and Records of the Royal Society», CXI (2007), pp. 313–25. Fino alla fine degli anni '60, nel campo dell'arte vi trovarono espressione anche orientamenti estranei o avversi alle arti utili e applicate. Non trovando spazi adeguati ai loro progetti, pittori del calibro di William Hogarth e Joshua Reynolds lasciarono la *Society* per fondare, nel 1768, la Royal Academy of Arts. Si veda C. FOX, 'Utile et Dulce': *Applying knowledge at the Society for the Encouragement of Arts, Manufactures and Commerce*, in R.G.W. ANDERSON, M.L. CAYGILL, G.A. MACGREGOR, L. SYSON (a cura di), *Enlightening the British: knowledge, Discovery and the Museum in the Eighteenth Century*, The British Museum, London 2003, pp. 62–67, 63.

90. Non è noto se la quasi contemporanea uscita delle due raccolte di incisioni abbia comportato per Morghen delle difficoltà a ottenere le autorizzazioni necessarie alla raffigurazione dei siti.

Ci soffermeremo sulla tavola XI della raccolta, *Veduta a Ponente degli avanzi d'un insigne edificio in Pozzuoli da molti creduto il Tempio di Serapide*, perché ci offre gli elementi di riflessione più interessanti. La Tavola XII, *Veduta interiore delli bagni espiatorj eretti entro il recinto della magnifica Fabrica da Volgari denominata il Tempio di Serapide in Pozzuoli*, raffigura invece una parte dell'edificio, le latrine poste all'estremità occidentale del complesso di cui, come si ricorderà, Natali non aveva dato conto. Delle trentanove vedute che costituiscono la raccolta, la *Veduta a Ponente* possiede in grado elevato quel carattere di «disegno scenografico diligentemente delineato» di cui Morghen parla nella *Dedicatoria*. Il sito del *Macellum* è raffigurato nella sua interezza, nella condizione di parziale liberazione dai detriti in cui ancora versava nel 1769: appaiono ancora sepolte le celle del lato sud-est come pure sepolta è l'edera. Circa la natura dell'edificio, Morghen è incline ad adottare l'ipotesi che il vero e proprio Tempio sia il tempio monottero che si elevava sulla base circolare posta al centro della pavimentazione marmorea. Il disegno — la cui paternità non è dichiarata — rivela qualche serio limite nell'accuratezza delle proporzioni della *tholos*, dilatata al punto da occultare la parte orientale del pavimento marmoreo; nel numero delle *tabernae* del lato occidentale (a sinistra dell'immagine) che sono una in più del necessario; nella raffigurazione delle colonne superstiti che risultano più affusolate della realtà.

Per l'attenzione posta al dettaglio architettonico, cui rinviano le annotazioni poste in basso tutte relative alla funzione culturale delle diverse parti dell'edificio, l'immagine rivela quale sua destinazione primaria il pubblico degli "intendenti" di antichità monumentali. È tuttavia evidente l'intenzione dell'autore di contemperare le esigenze della documentazione archeologica e le convenzioni del "pittresco": l'uso sapiente dei diversi piani della composizione; l'originale punto di vista prospettico da ovest rivolto a est, sopraelevato rispetto al piano delle rovine; il gusto per la riproduzione di una ricca vegetazione che si insinua all'interno del monumento; l'eliminazione della collina retrostante che consente di abbassare l'orizzonte e di introdurre notazioni atmosferiche; infine, l'inserimento di un aneddoto — un visitatore inseguito da un serpente —

la cui funzione è dimensionale e narrativa, ma potrebbe alludere alla natura dell'edificio e alle attività terapeutiche che vi si svolgevano in età remote.

Nel complesso, l'immagine incisa da Morghen — una delle più riuscite dell'intera raccolta — mostra più di un elemento di somiglianza con la veduta pubblicata nella II edizione (1757) delle *Observations* di Cochin e Bellicard. Anche se la prospettiva scelta non è più quella centrale e molto maggiore appare la ricchezza e la varietà degli elementi raffigurati, permangono il formato orizzontale, la medesima ampiezza del campo visivo, l'assenza della collina retrostante, la centralità delle tre colonne affusolate, l'evidenza attribuita alla pavimentazione marmorea, il rialzo erboso in primo piano sul quale sono collocati due tronchi di colonna. A confronto della concorrente «veduta interiore» di Natali e Volpato, invece, l'intenzione di Morghen di elaborare un'immagine di contenuto antiquario dotata di gradevolezza pittorica non raggiunge risultati di particolare intensità emotiva. La verosimiglianza complessiva è maggiore, ma a causa di una certa asciuttezza del tratto e dell'assenza di una vera profondità chiaroscurale l'immagine risulta priva di una reale forza evocativa⁹¹. Il suo contenuto informativo è invece potenziato dalla raffigurazione accurata del fenomeno delle colonne perforate dai mitili. L'autore riproduce non soltanto gli effetti dell'erosione sulla superficie delle colonne, ma mostra distintamente la diminuzione del loro diametro dovuta all'azione erosiva delle acque sulla pietra intaccata dagli organismi marini. La fascia orizzontale soggetta all'azione dei mitili è disegnata correttamente nella metà inferiore del fusto, ma senza una precisione tale da suggerire che si sia voluto trasferire nell'immagine l'esattezza del rilievo architettonico. In primo piano sulla destra, Morghen colloca due tronchi di colonna in cui, a differenza della veduta inserita nel volume di Cochin e Bellicard, appaiono ben visibili i fori prodotti

91. L'autore dei disegni della raccolta non è noto, ma dovrebbe trattarsi dello stesso Morghen. Si è avanzata l'ipotesi che alcuni di essi siano opera di Pietro (Peter) Fabris. Cfr. I. JENKINS, K. SLOAN (a cura di), *Vases and Volcanoes. Sir William Hamilton and His Collection*, The Trustees of the British Museum, London 1996, p. 164.

dagli invertebrati marini. Il dettaglio è delineato così accuratamente da presupporre un'intenzione esplicita. La ricerca di un equilibrio tra le due componenti essenziali di questa sintesi rappresentativa, quella architettonico–antiquaria e quella naturalistica, trova una spiegazione plausibile nel rapporto di committenza instaurato tra Filippo Morghen e Sir William Hamilton⁹².

Conclusioni

La prima fase delle ricerche relative al Tempio di Serapide sembra prestarsi ottimamente a illustrare il processo di nascita di un oggetto scientifico. Il caso che abbiamo esaminato si adatta in particolare a una modalità di formazione che Daston ha definito *salience*, cioè “acquisizione di rilevanza scientifica”. In casi come questi non si tratta del sorgere *ex-nihilo* di nuovi oggetti, come accade in ambito matematico. Si tratta invece di una “intensificazione di realtà” (o di significanza) operata su entità esistenti, note e persino denominate, per l'intervento di fattori e circostanze culturali specifiche⁹³. Gli eventi che abbiamo esaminato consentono di distinguere, nel processo di nascita di quello specifico oggetto, tre fasi successive:

- a) lo scavo, che avviene tra 1750 e il 1753, a seguito del quale le rovine antiche vengono portate alla luce — sia pure non completamente — per finalità diverse da quelle conoscitive, cioè di riuso e celebrazione dei fasti della monarchia. L'oggetto emerge indistinto ed enigmatico. Si procede provvisoriamente alle prime identificazioni e ipotesi interpretative. In questa fase, i primi studiosi che se ne occuparono — i soprintendenti agli scavi, gli antiquari locali, i naturalisti napoletani — si interessarono soltanto degli aspetti architettonici, paleografici ed eru-

92. Sui rapporti tra i due si veda I. JENKINS, K. SLOAN (a cura di), *Vases and Volcanoes*, cit., pp. 77, 163–164, ove si ipotizza che, oltre a dare notizie sulla *Society* e i suoi membri, Hamilton possa aver consigliato Morghen sui soggetti da ritrarre.

93. L. DASTON, *The Coming into Being of Scientific Objects*, cit., pp. 6–9.

- diti. Si tratta della prima e parziale *inventio* dell'oggetto scientifico. Essi non tematizzarono, né forse si accorsero del fatto per noi evidente e fondamentale delle colonne erose. Solo tra il '58 e il '62 ci si rese conto del loro significato e si elaborarono i primi tentativi di spiegazione; ed è questa la seconda fase;
- b) si tratta, per così dire, del completamento della sua costituzione in quanto oggetto scientifico. Essa comporta la descrizione del fenomeno dell'erosione delle colonne, la formulazione del problema interpretativo, l'elaborazione delle prime ipotesi e, soprattutto, la loro circolazione pubblica. Furono gli antiquari a formulare il problema e le prime spiegazioni, non gli architetti e soprattutto non i naturalisti. Solo dopo la pubblicazione dei resoconti di Nixon e Winckelmann si prese atto dell'esistenza di un problema che aveva rilevanti implicazioni generali e comportava un'analisi del sito al tempo stesso storico-naturale e storico in senso proprio. Solo da quel momento il fenomeno storico-naturale poté entrare nelle più diffuse guide del *Grand Tour* e, in seguito, ottenere una precisa e consapevole rappresentazione visiva;
- c) la canonizzazione nella letteratura itineraria fu indubbiamente il principale veicolo della sua notorietà internazionale. È appena necessario ribadire l'importanza dei resoconti di viaggio per la formazione della tradizione e delle pratiche del *Grand Tour*. Dalla decisiva registrazione del sito nell'opera di Lalande, la visita alle rovine del Tempio assunse il ruolo di tappa obbligata del pellegrinaggio flegreo proprio nella sua peculiare duplice veste di località storico-archeologica e storico-naturalistica; la canonizzazione visiva è pressoché contemporanea a quella itineraria. Le rappresentazioni vedutistiche del sito — ma limitatamente al genere della veduta topografica, o “secondo verità” — registrarono con accuratezza i dati morfologici soltanto dopo che era avvenuto il riconoscimento pubblico del fenomeno come rilevante sul piano epistemico.

Tutto ciò costituisce un esempio illuminante del processo attraverso cui si costituisce un oggetto scientifico, e in particolare dell'in-

treccio di fattori intellettuali, sociali e materiali che contribuiscono a forgiarlo. È utile aggiungere che a tale processo non seguirà un irrigidimento dell'oggetto stesso, bensì una sua costante metamorfosi indotta dagli agenti geomorfologici, dagli interventi degli uomini e dalle mutevoli prospettive teoriche con cui sarà studiato nel secolo successivo. Limitatamente alla prima fase di questa vicenda, il caso del Tempio di Serapide consente di confermare un'ipotesi sulla dinamica dei saperi a metà Settecento già avanzata in passato, ma senza un adeguato supporto documentario. Nella formazione delle scienze della Terra, il contributo dell'antiquaria monumentale fu essenziale sia per l'assimilazione dei metodi autoptici fondati sull'esame diretto del manufatto, sia per l'adozione di una prospettiva storica entro cui gli oggetti naturali potevano essere collocati. L'idea di una storicità dei "monumenti" della natura derivò dunque, principalmente, dall'assimilazione di un approccio storico affermatosi dapprima nello studio dei monumenti della civiltà.

Gaetano D’Ancora fra antiquaria, filologia e storia naturale

Alessandro Ottaviani

Nel quinto volume della terza edizione di quel monumento di erudizione settecentesca che è la *Bibliotheca Graeca* di Johann Albert Fabricius, le cui sorti erano nel frattempo passate nelle mani altrettanto capaci di Johann Gottlieb Harles e di Christoph August Heumann, è dato leggere, fra le appendici poste a chiusura del tomo, la seguente nota: *Codices Graeci MSS. qui adservantur Neapoli in Bibliotheca Augustinensium S. Iohannis ad Carbonariam*; la *notitia* e l’*index*, come avvisato in calce, erano frutto di due virtù tipiche della nobiltà di spirito, ovvero la *liberalitas* e la *humanitas*; ad esercitarle era stato Gaetano D’Ancora; il catalogo comprendeva la descrizione succinta di sessantatré codici, iniziante con quello, in *charta bombycina* del secolo XIV, delle *Historiae animalium* di Eliano, in calce al quale, come nella maggior parte — annotava D’Ancora —, si poteva ancora leggere la nota di possesso: «Antonii Seripandi ex Iani Parrhasii testamento»¹.

I tesori della biblioteca di san Giovanni a Carbonara erano fatto a dir poco noto. Forse non si è così lontani dal vero se si presume che D’Ancora con quel catalogo altro non facesse che esaudire un desiderio che Bernard de Montfaucon era stato sul punto di formulare, quando nel *Diarium Italicum* aveva stilato un breve resoconto di ciò

1. Cfr. J.A. FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca sive notitiam scriptorum veterum Graecum* [...] *Editio tertia* [...] *curante Gottlieb Christophoro Harles* [...] *Accedunt Christophori Augusti Heumanni supplementa inedita*, vol. quintum, Hamburgi, Apud Carolum Ernestum Bohm-Lipsiae, Ex Officina Breitkopfia et Haertelia 1796, pp. 796-800.

che in quella biblioteca era riuscito a consultare in un solo giorno: era il cinque novembre del 1698, e quel giorno era stato preceduto da una escursione sul Vesuvio in compagnia di Antonio Bulifon, e, a ritroso, da una visita alla biblioteca di Giuseppe Valletta, al museo di Giovanni Cantelmo e alla biblioteca degli Olivetani².

1. Il *Dioscoride* di Thomas Bartholin e le *Metamorfosi* ovidiane di Niklaas Heinse

Se per *incidens* si volesse tracciare un diagramma dei punti in cui la vita della biblioteca si è intersecata con i meandri della storia naturale non si sbaglierebbe ad indicare in Fabio Colonna una stazione iniziale. È di fatti alle pagine dell'*Ekphrasis* del 1606 che si deve uno dei più ripetuti e appassionati inviti ai dotti, sollecitati a volgere l'attenzione su quel *codex* dioscorideo, le cui vicende, peraltro ben note, non è qui il caso di ripercorrere³. Ed è con la memoria di quelle pagine che il danese Thomas Bartholin si recava nel 1644 a consultarlo, fra gli altri, uscendo in strada dalle stanze di Marco Aurelio Severino, di cui era ospite⁴. Tre anni dopo, ad uscire

2. B. de MONTFAUCON, *Diarium Italicum sive Monumentorum veterum, Bibliothecarum, Musaeorum, &c Notitiae singulares in itineraio Italico collectae...*, Parisiis, Apud Joannem Anisson Typographiae Regiae Praefectum 1702, pp. 302–303 (Biblioteca degli Olivetani), 303 (museo di Cantelmo), 303–307 (Biblioteca di Valletta), 307 (salita al Vesuvio), 307–313 (Biblioteca s. Giovanni a Carbonara).

3. Cfr. F. COLONNA, *Minus cognitarum Stirpium aliquot ac etiam rariorum nostro coelo orientium stirpium ὙΕΚΦΡΑΣΙΗ...*, Romae, apud Guilelmum Facciottum 1606, e.g. p. 14: «Colore purpureoceruleis floribus etiam depictum vidimus Chamaeleonem in Antiquissimo Herbario manuscripto Graecis litteris maiusculis, alphabetico digesto ordine, coloratis iconibus, quod Neapoli in Sancti Ioannis Carbonariae occupati ornatissima librorum copia Bibliotheca servatur, membranacea pagina extracto, quod nuper anno 1605 praetereuntes observavimus evolventes illud, quare hic referre in studiosorum gratiam libuit»; il codice in questione è di fatto il noto codice "ex Vindobonensis Graecus 1", oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, su cui cfr. *Dioscurides Neapolitanus*, 2 voll., Roma, Salerno 1991.

4. Cfr. Th. BARTHOLIN, *Epistolarum medicinalium a Doctis vel ad Doctos scriptarum, Centuria I et II...*, Hafniae, Typis Matthiae Godicchenii, Impensis Petri Haubold, Bibl.

dalle medesime stanze, nelle quali era impegnato a rivedere la *Vipera Pythia* severiniana, per incamminarsi verso i medesimi scaffali era il grande filologo fiammingo Niklaas Heinse. E lì, scrivendo a Johann Friedrich Gronow non a caso ricordava di aver visto un codice delle *Metamorfosi* ovidiane scritto a “lettere longobarde”⁵.

Sullo sfondo di questa trama di vicende personali inarcate su due generazioni si stacca una costellazione problematica che sarebbe bene a nostro avviso tenere presente se si vuole restituire dei rapporti intercorsi nei secoli diciassettesimo e diciottesimo fra sapere antiquario e sapere naturalistico le diverse configurazioni a cui ha dato corpo la tensione dialettica fra fenomeni di persistenza e di discontinuità. Ed in tal senso proprio il caso rappresentato dal naturalista napoletano documenta l'insorgere in quel campo di forze di una polarizzazione già lambente gli estremi di una virtuale dissoluzione: nutrito dei succhi delle virtù filologiche ed antiquarie del padre Girolamo, a cui si doveva l'edizione dei frammenti enniani, Fabio Colonna li restituisce, traducendo entro i confini della ricerca naturalistica la specificità metodologica; la sua ricerca

1663, p. 203: «Bibliotheca s. Joannis Carbonarii referta est mistis, imprimis medicis. Vidi ibi Dioscoridem mistum elegantibus figuris ornatum, sed a curioso aliquo herbae omnes ordine alphabetico dispositae sunt».

5. Cfr. P. BURMAN, *Sylloge epistolarum a viris illustribus scriptarum*, 4 voll., Leidae, Apud Samuelem Luchtmans 1727, III, p. 180, lettera del 4 maggio 1647: «Ego vero nunc post Romanas illas antiquitates perlustratas funestissimum spectaculi pertaesus Neapolim admiror, in qua nihil requiras merito praeter eruditionem et elegantiorum literarum cultum, ad quas tamen civitatem hanc a natura factam credas. Si mei iuris sim, aestivos menses hic velim transigere. Sentio enim et experior aërem hunc Romano longe salubrioren. Huc accedit, quod numis antiquis conquirendis coepi incumbere, quarum copia haec ora subministrare mihi possit. Bibliothecas paucas hactenus vidi. Commendatione Cl. *Holstenii* ad eam admissus sum, quam *Jani Parrhasii* legato Augustiniani possident. Inveni illic Ovidii *Metamorphos* in Longobardicis literis scriptam, sed et illud exemplar eodem fato usum est, quo Florentinum S. Marci, ut venustae lectiones plerisque in locis a sciolo erasae sint. Suppeditavit quaedam tamen non poenitenda, et si non aliud, monuit certe docuitque, quae suspecta loca sint habenda»; sulla collaborazione di Heinse con Severino cfr. O. TRABUCCO, *Scienza e comunicazione epistolare: il carteggio fra Marco Aurelio Severino e Cassiano dal Pozzo (con un'appendice di nuovi documenti)*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXXVI (1997), pp. 204–249, in part. pp. 240–241.

si muoverà dunque per oltre un trentennio fra l'esegesi dei testi e la minuzia nelle osservazioni con quella medesima acribia che aveva permesso al padre di venire a capo di una tradizione così maledettamente lacunosa e disarticolata, senza però che tutto questo si traduca a sua volta in una qualsivoglia fenomenologia delle passioni antiquarie⁶.

Quanto fin qui rilevato adombra una indicazione che nel recente libro di Rhoda Rappaport è di fatto implicata, ovvero l'essere quella identità pregnante solo a patto di porre a sistema con la storia e l'antiquaria la geologia⁷. Guardando alla botanica o la zoologia, così come all'arte lunga, a quella identità si sostituisce una forma di interazione mediata piuttosto dal ricorsivo prodursi di zone di semipermeabilità — e il caso di Colonna ne è una prima fenomenizzazione — cui consente il comune riferirsi a quell'arcifenomeno sociale e culturale che è stato la repubblica delle lettere nell'Europa moderna. Non è un davvero caso che nella casa di Marco Aurelio Severino passino, a poca distanza di anni fra loro, sia Bartholin che Heinse, ma non è altrettanto casuale che il primo della visita a San Giovanni a Carbonara ricordi il codice dioscordico, il secondo il codice ovidiano.

6. Il riferimento è a Q. Ennii... quae supersunt fragmenta ab Hieronymo Columna conquistata, disposita et explicata..., Neapoli, Ex typographia Horatii Salviani 1590; su di lui M.S. PEZZICA, *Una galleria di intellettuali nel poema inedito di Giulio Cortese*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXXXVIII (1984), p. 136; N. LONGO, in *Dizionario biografico degli italiani*, s.v.; S. MARIOTTI, *Falsi enniani di Girolamo Colonna?*, in *Studi filologici e storici in onore di Vittorio De Falco*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1971, pp. 267–283 ora in *Id.*, *Lezioni su Ennio*, QuattroVenti, Urbino 1991, pp. 131–146; J. VAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae*, Lipsiae, In aedibus B.G. Teubneri 1928, pp. CXXXI–CXXXII; O. SKUTSCH, *Studia Enniana*, The Athlone Press, University of London 1968, pp. 40–45; *The Annals of Q. Ennius edited with Introduction and Commentary by Otto Skutsch*, Clarendon Press, Oxford 1985, *passim*; S. TAMPANARO, *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Patron, Bologna 1994, p. 27 e pp. 47–48; su Fabio Colonna, collocato su una più ampia contestualizzazione dei rapporti fra scienza ed erudizione nella cultura partenopea primoseicentesca, sia consentito il rimando ad A. OTTAVIANI, O. TRABUCCO, *Theatrum naturae: la ricerca naturalistica tra erudizione e nuova scienza nell'Italia del Seicento*, La Città del Sole, Napoli 2007.

7. Mi riferisco al bel libro di R. RAPPAPORT, *When Geologists were Historians 1665–1750*, Cornell University Press, Ithaca and London 1997.

2. Gaetano D'Ancora: l'edizione del *De alimento de aquatilibus* di Senocrate

Il senso di queste precisazioni scopre — ed è quanto speriamo qui di mostrare — il suo valore euristico proprio a partire dalla vicenda di Gaetano D'Ancora, la cui caratterizzazione lo colloca senza dubbio alcuno fra i seggi della professione del “filologo”, eppure, come non mancava di rilevare l'amico parigino Chardon de la Rochette, espressione di un gusto e di una erudizione vari, pronta anzi ad avventurarsi su temi definiti piccanti⁸. Il fatto che D'Ancora, fatte salve le prerogative di questa varia erudizione, quasi sottilmente trasgressiva, possa ad un primo sguardo offrirsi come fenomenizzazione ennesima di questa endiadi fra antiquaria e storia naturale non è da dubitarsi⁹. Altro discorso è invece collocare la sua parabola nel punto esatto — per quanto possibile — in cui quella intersezione si genera, determinandosi così la relativa fisionomia.¹⁰ Volendo scegliere un te-

8. Cfr. S. CHARDON DE LA ROCHETTE, *Mélanges de critique et de philologie*, A Paris, Chez D'Hautel 1812, III, p. 168: «On verra, par la lisite suivante des traités qu'il nous à donnés, que son érudition, toujours variée, toujours dirigée par le goût, aime à s'exercer sur des sujets picquants»; la nota accompagna il saggio ivi pubblicato a pp. 168–177 intitolato *Sur l'idée que les anciens avoient des Marées en général, et de celles du Cratère de Naples en particulier*, traduzione dell'originale in italiano *Sulle idee che gli Antichi aveano della Marea, e particolarmente di quella del Cratere Napolitano*, in «Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti», XVIII (1795), pp. 275–280; il riferimento al piccante, che l'elenco delle opere di D'Ancora doveva confermare, era con tutta probabilità garantito dalla presenza di titoli come il *De' segni della verginità presso gli antichi*, che era uscita anonima dedicata a Fortis (Montalbano [ma Napoli] 1798); questo illustre filologo francese cfr. l'ampio profilo biografico in L.G. MICHAUD, *Biographie universelle ancienne et moderne*, nouvelle édition, Thoissnier Desplaces, Paris 1844, tome VII, pp. 513–515.

9. Su questo nesso con riferimento all'ambiente napoletano vd. ora da M. TOSCANO, *Gli archivi del mondo. Antiquaria, storia naturale e collezionismo nel secondo Settecento*, EdiFir, Firenze 2009, in particolare le pp. 223–298, a cui rimando anche per la messa a punto della pregresse acquisizioni storiografiche; con funzione di *case study* è da vedere il lavoro monografico di L. CIANCIO, *Le colonne del Tempo. Il “Tempio di Serapide” a Pozzuoli nella storia della geologia, dell'archeologia e dell'arte (1750–1900)*, EdiFir, Firenze 2009, e per contiguità tematica il lavoro di A.M. CIARALLO, *Scienziati a Pompei tra Settecento e Ottocento*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 2006.

10. Su D'Ancora, per quanto concerne gli aspetti biografici, cfr. S. GALLOTTI, *Caietani de Ancora Elogium*, Typis Porcelli, Neapoli 1816; notizie sunteggiate si trovano in R.

sto esemplificativo, rispetto al quale intercettare i modi specifici in cui le diverse tessere si ricompongono in unità, io indicherei l'edizione del *De alimento ex aquatilibus* di Xenocrate che esce sempre a Napoli nel 1794¹¹. Di questa operetta vi era un'edizione approntata da Johann Georg Friedrich Franzius, medico a Lipsia, che al testo greco aveva abbinato la versione latina di Giovan Battista Rasarius, gli scoli di Konrad Gesner, e come farina attinta dal proprio sacco, le annotazioni ed un glossario. Così riccamente composto, il volume di Franzius usciva a Lipsia nel 1774 e, con solo frontespizio mutato, a Francoforte e a Lipsia nel 1779¹². Erano insomma passati una quindicina di anni e ci si potrebbe legittimamente chiedere se vi fosse una reale necessità per la riapertura del caso, a maggior ragione in considerazione del fatto che si trattava di un testo che assai difficilmente si poteva far passare per cardinale. Le risposte a questo interrogativo è l'edizione stessa a fornirle. Alcune sono rappresentate in forma esplicita, altre si è invece costretti a ricostruirle. Tutte le accomuna comunque la constatazione che Franzius — e di questo D'Ancora non fa mistero alcuno — non era riuscito in questa prova “felicissimo”, a differenza di quanto aveva documentato l'altra sua prova ecdotica sui testi di fisiognomica editi a Lipsia nel 1780¹³. Le ingenuità commesse erano di notevole mo-

MASTRIANI, *Dizionario geografico–storico–civile del Regno delle due Sicilie. Tomo separato per la Capitale*, Tipografia all'insegna del Diogene, Napoli 1839–1843, I, pp. 243–244; vd. anche P. NAPOLI SIGNORELLI, *Vicende della coltura nelle due Sicilie...*, seconda edizione napoletana, presso V. Orsini, Napoli, 1810–1811, pp. 179–183.

11. ΞΕΝΟΚΡΑΤΟΥΣ ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΑΠΟ ΕΝΥΔΡΟΝ ΤΡΟΦΗΣ / *XENOCRATIS de alimento ex aquatilibus, cum Latina interpretatione Jo. Bapt. Rasarii, Scholiis Conradi Gesneri, et notis integris Jo. Friderici Franzii. Accedunt novae variantes Lectiones ex Codd. Mss. depromtae, et anomadversiones Diamantis Coray; itemque Adnotationes in Autorem, Additamenta in Glossarium Franzii hodiernam Ichtyologiam illustrantia et Lucubratio de Piscium esu Caietano D'Ancora, Typis Regiis, Neapoli 1794.*

12. ΞΕΝΟΚΡΑΤΟΥΣ ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΑΣΠΟΝ ΕΣΥΣΑΦΡΩΝ ΤΡΟΦΗΣ *cum latina interpretatione Ioh. Bapt. Rasarii et Conradi Gesneri scholiis, nunc primum integritati restituit varietate lectionis animadversionibus illustravit atque glossarium adiecit Io. Georg. Frid. Franzius, Lipsiae, impensis Guilielmi Gottlob Sommeri 1774; Francofurti et Lipsiae, 1779.*

13. Ivi, p. VIII: «Sed clarissimus editor non ita felix fuit in hoc opere curando, quam in editione veterum Scriptorum Physiognomiae itidem Lipsiae 1780» il riferimento è a *SCRIPTORES PHYSIOGNOMONIAE VETERES ex recensione Camilli Perusci et Friderici Sylbvirgii*

mento, tutte dipendenti dall'aver ingenuamente prestato cieca fiducia all'ignoto postillatore di una copia dell'edizione gesneriana, il quale asseriva di aver segnato varianti tratte dai codici delle Biblioteche vaticana e parigina. Riguardo al supposto testimone vaticano vi era anche un aggravante: Franzius infatti sapeva che dopo il Labbaeus nessuno lo aveva visto né tanto meno menzionato, eppure non si era dato la briga di appurare la veridicità di quell'asserzione¹⁴. Inoltre il medico lipsiense aveva asserito di essersi avvalso del *Codex Parisiensis* numero 2291. Orbene, benché tale testimone conservi il testo fino al capitolo ventesimo, dalla consultazione delle *variae lectiones* si evinceva che il Franzius — notava quasi diabolicamente D'Ancora — «ulterius citare non timet». ¹⁵ Ne discendeva che con tutta probabilità il medico tedesco recependo nella sua interezza e senza l'auspicato vaglio il *corpus* di quelle annotazioni, aveva inavvertitamente riprodotto anche le lezioni recate dal contiguo codice 2290, che l'ignoto postillatore aveva mescolato senza aver avuto la cura di distinguerle mediante un apposito segno diacritico. Bisognava dunque, da un canto verificare la reperibilità di questo codice vaticano, praticamente inabissato, dall'altro far risalire le lezioni ai due distinti codici. E così, potendo D'Ancora far leva sulle sue preziose relazioni, a Roma, prega il giureconsulto e filologo Filippo Invernizzi, allora in procinto di licenziare il primo tomo

Graece et Latine recensuit animadversiones Sylbvirgii et Danielis Guilelmi Trilleri V. Ill. in Melampodem emendationes addidit suasque dispersit notas Iohannes Georgius Fridericus Franzius, impensis Gottlob Emanuel Richteri, Altenburgi 1780.

14. A seguito della propria prefazione, D'Ancora a pp. XIII–XVII ripubblica anche quella di Franzius. Ecco il passo in questione: «Casu quodam fortuito, nobis hanc curantibus editionem, in manus inciderant variae lectiones a Viro quodam docto ad marginem editionis Gesneri, ubi reliqua graeci textus verba, quae apud Gesnerum desiderantur, erant adscripta, ec Codice Regio Parisiensi et Vaticano notatae; quas eo lubentius exhibuimus, quo magis nobis visae sunt, multum inservire ad meliorem auctoris nostri intelligentiam. Codices ipsi manuscripti optimaefide notae esse feruntur et de codice quidem Parisiensi affirmare possumus omni fide ac dexteritate, eum esse codicem chartaceum Colbertinum, qui seculo decimo quinto exaratus videtur; de codice vero Vaticano simul Xenocratis libellum περιη λιζθων, qui hucusque, quantum nos quidem scimus, typis nondum descriptus est, comprehendente, nihil nobis constat; nec praeter Labbei relationem aliquid de eo reperire potuimus» (ivi, p. XV).

15. Ivi, p. IX.

dell'edizione delle commedie di Aristofane¹⁶, e monsignor Gregorio Acquaviva d'Aragona¹⁷ di rintracciare il codice, senza successo, a Parigi, dove questa volta le notizie gli verranno comunicate dal già citato Chardon de la Rochette¹⁸.

Insomma a tirar qualche conclusione, l'antifona è chiara: l'essere medici, sia pur dotti e appassionati antiquari, come indubitabilmente era il Franzius, non fa più di per sé minimo comune divisore, anche per un testo di argomento naturalistico, a fronte di uno *standard* nella prassi ecdotica che ha reso ormai irricevibile un'operazione editoriale che forse solo mezzo secolo addietro sarebbe invece girata senza tirarsi appresso critiche così pesanti. Per conto suo D'Ancora sa che nelle note esplicative non potrà esimersi dall'affrontare, oltre alle questioni di schietta pertinenza lessicografiche, quel più mutevole strato di conoscenze che pertengono ai *realien*. Il lettore troverà dunque, a completare il lacunoso commentario di Franzius, notizie ricavate dall'escussione di fonti antiche e recenti, il ricorso alla nomenclatura binomia linneana, che ben testimonia come il napoletano fosse un filologo ben acquartierato anche fra gli scaffali della storia naturale, e vago di rendere un servizio grato ai filologi come ai filosofi:

16. Si tratta della celebre edizione lipsiense uscita per i tipi di Weidamnn; il testo greco, curato da Invernizzi, comprendeva i primi due tomi; ne sarebbero seguiti altri undici, terminati nel 1826: sei tomi per la raccolta dei commentari, curati da Daniel Beck, i successivi tre per gli scoli, curati da Wilhelm Dindorf, e il conclusivo tomo con la versione latina.

17. Di Gregorio Acquaviva d'Aragona, che muore a Napoli nel 1802, lasciando alla Biblioteca Vaticana una preziosa raccolta di stampe, si conosce una *De Christi domini resurgentis gloria oratio habita undecimo Kalendas Maias anno 1772 in sacello pontificio...*, Ex typographia Johannis Zempel, Romae 1772.

18. *XENOCRATIS de alimento ex aquatilibus...*, cit., pp. VIII-IX: «Haud enim ignorabat Franzius neminem Labbeum vidisse aut memorasse Codicem Vaticanum et ne nobis quidem usus patrocinio Eruditissimi et Amplissimi Praesulis Gregorii Aquaviva de Aragona et summo studio ac diligentia Domini Invernizzi Romani in Graecis Litteris sagacissimi, de eo codice nullum iudicium detegere fas fuit. [...] Nos igitur dum novam Xenocratis editionem in lucem prodere constituimus, in primis aggressi sumus ut genuinas et distinctas haberemus lectiones duorum Codd. Bibliothecae Regiae Parisiensis, ex quibus pretium conquirere nostrae editioni pro certo habuimus. Hinc a Clariss. Chardon de la Rochette Parisiensi nobis amicissimo et Graecorum Litterarum scientissimo efflagitavimus, ut ea qua pollet diligentia transcriberet varias eorundem lectiones [...]».

Tandem, ne rei Grammaticae tantummodo consulere videremur, Franzii Glossario in calce libri addito, ubi nomina piscium explicantur, adiunximus scitu digniora veteris historiae naturalis de unoquoque pisce ab Auctore memorato, quae ad hodiernam historiam naturalem illustrandam magis interesse videbantur, pareeunte Xaverio Macri historiae naturalis in Neapolitano Lyceo Professore scientissimo; adeo ut opus non minus Philologis quam Philosophis gratum et expetitum foret. Invenies igitur, Benevole Lector, in adnotationibus, quas operi subiungimus, explicationes vocum et phrasium difficiliorum; itemque delectum ac salubrem dietam cuiuscunque piscis, secundum veterum doctrinam. In his vero, quas glossario addidimus, reperies a Franzio omissa, vel perperam prolata ad veterum Ichthyologiam pertinentia, una cum recentiorum comparationibus et observationibus specialibus, sine ulla peculiari disceptatione, quam ab instituto nostro longe distere putavimus. Et ne veterum Scriptorum citationes multiplicarentur, ex uno doctissimo Salviani, qui in hoc accuratissimus fuit, transcribere maluimus, quae veteres tradidere de natura atque characteribus singulorum piscium. Tandem te monitum volumus binis nos usos fuisse editionibus *Systematis Naturae* Linnaei; nam cum recentior Lugdunensis 1789, non dum finem attigerit, ubi haec deficit, praecedentem Vondobonensem 1767 citare oportuit, qua, ut an alia distingueretur, adscripsimus numero paginarum¹⁹.

Non era questa la prima volta che D'Ancora evocava il nome del naturalista Saverio Macri.²⁰ Nel 1792 usciva infatti la *Guida ragionata per le antichità e per le curiosità naturali di Pozzuoli e de' luoghi circonvicini*, in cui l'intreccio di "memorie degli antichi" e "curiosità fisiche" acquisiva un sapore quasi paradigmatico. Circa le prime D'Ancora puntualizzava di aver voluto esaminare con i propri occhi «tutto negli originali coll'aiuto necessario delle lettere greche e degli studi filologici, per cui ci diamo mallevadori di quanto rapportiamo dagli Antichi»²¹. Passando alle seconde invece di malleverie personali non

19. Ivi, pp. XI–XII.

20. Su questo naturalista, versato sia nella chimica che nella zoologia marina, rimando per comodità alle sintetiche notizie biografiche riportate in N. MAIO, *Le ricerche zoologiche a Napoli dal secolo dei lumi all'unità d'Italia*, in R. MAZZOLA (a cura di), *Le scienze nel regno di Napoli*, Aracne, Roma 2009, pp. 188–199, in part. le pp. 191–192.

21. G. D'ANCORA, *Guida ragionata per le antichità e per le curiosità naturali di Pozzuoli e de' luoghi circonvicini*, Presso Onofrio Zambraia, Napoli 1792, p. III; l'opera fu anche

se ne parla proprio, essendosi egli «consultato con uomini consumati in queste facoltà, e specialmente coll'espertissimo Dott. Fisico D. Saverio Macrì, il quale parimente si offerisce responsabile al Pubblico di ciò che concerne questo ramo»²². La netta distinzione operata da D'Ancora porta insomma a piena leggibilità il prodotto di una lenta separazione che pure a guardare il contesto napoletano si può cogliere la traiettoria, per quanto la linea tracciata sia fortemente spezzata. Così a leggere la lunga *Lucubratio* che D'Ancora premette alla citata edizione xenocratea nella sorvegliata esigenza di mantenere il discorso entro le "memorie degli antichi" non è forse fuori luogo tenere a mente il *Della religione de' gentili per riguardo ad alcuni animali e specialmente a' topi*, di Paolo Antonio Paoli, con dedica a Tanucci, risalente al 1771, in cui tale attenzione sembra di fatto già aver sostanzialmente orientato l'intera strategia della trattazione²³.

3. Antiquaria e storia naturale a difesa della sacra e rispettabile cronologia

D'altro canto precedenti in cui si sono manifestate chiare insofferenze per gli sconfinamenti non sono mancate. In una lettera, indirizzata a Gianrinaldo Carli, edita nel 1786 negli *Opuscoli scelti*, Giovan Domenico Testa, a difesa di un scritto apparso due anni addietro, intitolato *Lettera sopra l'antico vulcano delle paludi pontine*, scriveva che:

tradotta in francese: *Guide du voyageur pour les antiquités, et curiosités naturelles de Pouzol, et des environs. Ouvrage de M.C. d'Ancora A.E. traduit de l'italien par M.A. Barles de Mainville, Chez Zambraia Imprimeur, Naples 1792.*

22. Ivi, p. IV.

23. Cfr. P.A. PAOLI, *Della religione de' gentili pr riguardo ad alcuni animali e specialmente a' topi. Dissertazione indirizzata ad illustrare un'antica statua ed a servire per la migliore intelligenza di alcuni passi della storia profana e della corrispondenza loro*, Per i Fratelli Simoni, Napoli 1771; sul contesto cfr. A. SCHNAPP, *Antiquarian studies in Naples at the end of the eighteenth century. From comparative archaeology to comparative religion*, in G. IMBRUGLIA (a cura di), *Naples in the Eighteenth Century: the Birth and Death of a Nation State*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 154-166.

[...] appena comparso alla luce mise a rumore, ed eccitò la rugginosa maldicenza d'alcuni Antiquarii. Essi mal soffrirono, ch'io niente iniziato ne' loro misteri avessi ardito d'interpretare *Omero*, e che ridendomi delle chimeriche loro allegorie, mi fossi adoperato di rischiarare una parte de' viaggi d'Ulisse co' puri lumi della Storia Naturale²⁴;

che Testa si rivolga proprio a Carli si spiega in prima istanza alla luce del fatto che questi nelle sue *Lettere americane*, aveva avuto modo di lodare il tentativo di Testa:

Il Sig. Abate Domenico Testa nell'anno 1784 pubblicò una *Lettera sopra l'antico Vulcano delle Paludi Pontine*; e chiaramente dimostra, che la città di Lamo, capitale de i Lestrigoni, era Terracina; nel di cui porto montato Ulisse sopra lo scoglio, che ancora esiste, vide il fumo vulcanico sortir dalla terra. Non può abbastanza lodarsi, che ha saputo ritrovare e dimostrare due verità, sino ad ora non conosciute²⁵.

Ma il reciproco spalleggiamento non era frutto di sola galanteria da gentiluomini di spirito. Ben più pericoloso del fronte aperto dai "rugginosi antiquari", che qui non è dato conoscere, Testa e Carli avevano la lucida cosapevolezza di essere soprattutto spettatori e protagonisti di quel *bursting the limits of time* che avrebbe poi irreversibilmente infranto quella coestensione diacronica fra storia delle nazioni e storia della terra, su cui indirettamente riposava ogni

24. D. TESTA, *Lettera... a S. E. il Sig. Conte Gianrinaldo Carli Sopra l'antico Vulcano Pontino, e 'l viaggio d'Ulisse descritto da Omero nel Lib. X dell'Odissea*, in «Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti», IX (1786), pp. 190-210, p. 194; su di lui cfr. F. FABI MONTANI, *Elogio storico di Monsignor Gian Domenico Testa*, Tipografia delle Belle Arti, Roma 1844; prima della *Lettera* del 1784 Testa si era già segnalato mediante la pubblicazione di *De sensuum usu in perquirenda veritate*, Typis Generosi Salomoni, Romae 1776; *Riflessioni sulle Memorie presentate alla Reale Accademia di Parigi dal Signor Du Tour corrispondente della medesima intorno ad una questione d'ottica*, Nella Stamperia Salomoni alla piazza di Sant'Ignazio, Roma 1780.

25. G. CARLI, *Delle lettere americane parte IV*, in *Delle opere del signor commendatore don Gianrinaldo Carli...*, Nell'Imperial Monistero di s. Ambrogio Maggiore, Milano 1786, p. 161, nota a.

prova nel «rischiare Omero con i lumi della storia naturale»²⁶. In Carli ciò è evidente dalle *Lettere americane* in cui, pur essendo loro obiettivo polemico primario Cornelius de Pauw, la disputa contro Buffon assume un ruolo non meno centrale. Ma anche per Domenico Testa il legame è accertabilissimo: fra la *Lettera sul vulcano* del 1784 e le *Lettere Pontine* del 1794 il punto di raccordo è costituito proprio dall'opposizione netta ai "Buffonisti" e ai loro «assurdi computi» con cui «intendono rovesciare la più sacra e la più rispettabile cronologia»²⁷. Io credo che su questo punto con riferimento agli ambienti del regno delle due Sicilie, ma un discorso analogo vale per il contesto romano, ci sia ancora da indagare e credo non inutilmente. Vale la pena a tale riguardo soffermarsi su una scansione che è dato osservare in terra siciliana. Tre momenti compresi fra il 1755 e il 1789, e tre diverse figure, indice, ad un tempo di irriducibili singolarità e di generali tendenze. Millesettecentocinquantacinque, anno di pubblicazione dei *Saggi* recitati nell'Accademia del Buon Gusto di Palermo. Fra questi figura la dissertazione intitolata *Intorno alla utilità della storia naturale, specialmente in Sicilia*. Si tratta di un testo tutt'altro che ingenuo, anzi raccomandabile per chi volesse leggere un esempio delle componenti storica, pragmatica e fortemente ideologica (in senso marxiano), con cui si sono tematizzate sia la giustificazione della storia naturale in virtù della utilità, sia l'anamnesi e la valutazione del suo destino in terra siciliana. L'autore, che risponde al nome di Agostino Tetamo e che è — non sarà inutile precisarlo — un giurisperito, conosce *La théorie de la terre* di Buffon, ed è — ancor più interessante — in grado di rigettarla assecondando le critiche mossegli nelle *Lettere all'Americano* di Joseph Adrien Lelarge de Lignac, sostenitore della teoria diluvialista:

26. Il riferimento è a M.J.S. RUDWICK, *Bursting the Limits of Time. The Reconstruction of Geohistory in the Age of Revolution*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2005.

27. Cfr. D. TESTA, *Lettere Pontine*, Per Luigi Perego Salvioni, Roma 1794: *Lettera seconda. Antichità del terreno pontino. Confutazione de' Buffonisti*, p. 15: «Dov'è pertanto la remotissima antichità, che da alcuni licenziosi Naturalisti si attribuisce allo stato attuale della terra? Dico licenziosi, perché co' maligni, ed assurdi lor computi intendono principalmente di rovesciar la più sacra, e la più rispettabile cronologia».

Ma se le produzioni marine, punto non paghe di esser da noi vagheggiate nelle acque e ne' littorali, ci conducono ancor su le pendici de' monti, dove gli occhi di chicchessia saggio diligente investigatore della Natura fanno di sé vaga comparsa, insieme con moltissimi testacei, infinite piante marine, le quali intorno alla cagione ond'esse giaccioni così lontane dal mare hanno dato tanto che dire a molti filosofi ed a tanti ingegnosi sistemi hanno data occasione, fra quali certamente ancorché egli pure incontri le sue obiezioni, il più plausibile e miglior di primo lancio sembra quello che all'universal diluvio ricorre e ch'è stato appunto in questi giorni abbracciato in quelle dotte *Lettere all'Americano* scritte contro il libro del signor di Buffon, in cui descrivesi il Museo regio di Storia Naturale che si conserva in Parigi²⁸.

4. Il principe di Torremuzza ovvero l'antiquaria senza la storia naturale

Circa un decennio dopo, precisamente siamo al 1764, nell'ottavo tomo degli *Opuscoli di Autori Siciliani* si pubblica l'*Idea di un Tesoro che contenga una Generale raccolta di tutte le antichità di Sicilia* del principe di Torremuzza. Prodotto rappresentativo dell'indirizzo educativo delle scuole teatine palermitane, il principe di Torremuzza, nell'atto di porre mano al progetto, che l'intervento si apprestava a far circolare fra i dotti siciliani, era già uno studioso di provata autorevolezza²⁹. L'*Idea* annunciata procede innanzitutto da una precisa disamina del patrimonio archeologico e punta a definire una nuova strategia di intervento, alternativa sia a quella perseguita da Pieter Burman nei volumi del *Thesaurus* sia a quella

28. A. TETAMO, *Dissertazione VII intorno all'utilità della storia naturale, specialmente in Sicilia*, in *Saggi di dissertazioni dell'Accademia del Buon Gusto*, volume primo. Nella Stamperia de' SS. Apostoli in Piazza Vigliena, Presso Pietro Bentivenga, in Palermo 1755, pp. 241-270, in part. p. 269.

29. Su di lui cfr. M.A. MASTELLONI, *Gabriele Lancillotto Castelli e Giglio principe di Torremuzza e gli studi di numismatica*, in E. IACHELLO (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Maimone 1998, pp. 170-176; G. PAGNANO, *Lettere dei Biscari ai Torremuzza*, in «Lembasi», I (1995), pp. 115-146 e *Le Antichità del Regno di Sicilia. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia 1779*, Arnaldo Lombardi Editore, Siracusa-Palermo 2001.

più recente di Giuseppe Maria Pancrazi, e caratterizzata da una precisa e rigorosa definizione:

Tutt'altra adunque, e molto diversa dagli anzidetti è la mia idea del Tesoro di Antichità, che qui io vengo a proporre agli eruditi Siciliani amanti delle antiche memorie della Patria. Io non pretendo, che si faccia un corpo di storia antica di Sicilia: conosco ciò riuscire affatto impossibile dopo la perdita di tante pregevoli opere degli Antichi Scrittori, che la trattarono [...]. Raggiarsi questo ad una generale raccolta di tutti gli antichi Monumenti della Sicilia anteriori di tempo all'Epoca dell'invasione dei Saraceni [...] divisa con giusto metodo, ed ordine in tutte le rispettive Classi, per le quali una cosa dall'altro possa distinguersi³⁰.

Da un lato dunque la necessità di attenersi ad un discrimine temporale preciso, dall'altro, come si vede, l'esigenza di una vera e propria tassonomia. Il metodo che Castelli Lancillotto ha in mente è quello "archeografico" dell'erudito secentesco Jacob Spon, che disponeva in otto classi l'intero corpo dei *realia* antichi³¹. Ma se le classi individuate da Spon possono configurare ancora un'adeguata suddivisione, il progetto, avente come scopo quello di allestire un *corpus* di immagini accompagnato da commenti brevi ed eruditi, intende piuttosto allineare la ricerca archeologica e antiquaria agli *standard* ormai invalsi: e il pensiero corre, come lo stesso Castelli Lancillotto esplicita, a *L'Antiquité expliquée et représentée en figures* di Bernard de Montfaucon, al *Museum Romanum* di Michel Ange La Chausse, alle opere di Anton Francesco Gori e Giovan Battista Passeri, e ancora al *Recueil d'antiquités égyptiennes, étrusques et romaines* di Anne-Claude Philippe comte de Caylus, infine ai sontuosi volumi sulle antichità

30 Cfr. G. CASTELLI LANCILOTTA (principe dil Torremuzza), *Idea di un Tesoro che contenga una Generale raccolta di tutte le antichità di Sicilia proposta... a' letterati siciliani amanti delle antiche Memorie della patria*, in *Opuscoli di Autori Siciliani*, Per Pietro Bentiven- ga, in Palermo 1764, VIII, pp. 181-197, in part. p. 185.

31. Ivi, pp. 187; mette conto rilevare che Torremuzza ha la cura di sostituire la classe dei "Manoscritti", poiché non adeguatamente coperta, con quella della "Ceramica figurata", le otto classi sono le seguenti: Architectographia, Iconographia, Toreumatographia, Epigrammatographia, Numismatica, Glyptographia Sicula, Ceramica figurata, Strumenti di ogni genere.

di Ercolano via via editi da Ottavio Antonio Baiardi e Pasquale Carcani, frutto del mecenatismo culturale di Carlo III³². Il riferimento alla situazione partenopea si fa più circostanziato allorché il principe di Torremuzza invita gli studiosi siciliani a promuovere un'analoga Società come quella degli Accademici ercolanensi, facendo notare l'inevitabilità di tale passaggio se si vuole veramente portare a compimento tale progetto:

Ove non bastano le forze di uno solo, supplicano quelle di molti uniti assieme, ed a questo utile oggetto le letterarie Società sono state inventate. Quando fra i letterati Siciliani alcuni se ne unissero con spirito di vero impegno a volere portare a perfezione, ed a compimento un'Opera tanto necessaria, e gloriosa al maggior decoro della Patria, ecco tolta di mezzo la prima difficoltà. Formata quindi questa Società, se al trono del Sovrano portasse l'idea della progettata intrapresa vantaggiosa cotanto ad uno de' suoi Regni, potrebbe di sicuro lusingarsi, che nelle stesse mire il benigno Monarca, quei mezzi fosse per supplire, a' quali le forze de' particolari arrivare non possono³³.

5. Francesco Paolo Chiarelli, ovvero la storia naturale senza l'antiquaria

Ciò rapidamente lumeggiato, appare chiaro che chiunque provi a cercare nel discorso il Torremuzza tracce di quella ibridazione fra antiquaria e storia naturale ne resterebbe irrimediabilmente deluso. Così come lo rimarrebbe chi si accingesse a leggere il *Discorso che serve di preliminare alla storia naturale di Sicilia* di Francesco Paolo Chiarelli, di fresca nomina sulla cattedra di chimica presso l'ateneo palermitano: il tema come si vede, sia nel tentativo di ribadire l'utili-

32. Ivi, p. 195: «Raccolti tutti i disegni delle Otto classi già esposte, e da periti Artisti colla maggiore naturalezza in rame scolpiti, sarà parte de' dotti Antiquari del nostro Regno farli comparire al pubblico corredati da brevi, ma erudite spiegazioni sul gusto di quelle già fatte in Francia dal celebre P. Montfaucon e dal Signor Conte Caylus, e nella nostra Italia dall'erudito La Chausse, dal Proposto Gori, dal Monsignor Passeri, ed ultimamente dalla Società degli Accademici Ercolanensi».

33. Ivi, p. 196.

tà della storia naturale sia in quello di offrire una diagnosi adeguata della sua endemica crisi, ricalca appieno la traccia seguita da Agostino Tetamo nel 1755. Chiarelli muove dalle aspettative a cui era lecito guardare a Palermo di fronte al cospicuo riassetto dell'Università e all'imminente costruzione del nuovo orto botanico³⁴. Indicando in apertura il connubio stretto fra scienza e pubblica felicità, nei modi in cui la filosofia dei Lumi tornava a tematizzare una tradizione che aveva radici profonde nel Mezzogiorno d'Italia, Chiarelli avanza un progetto di rifondazione delle scienze naturali programmaticamente teso a mostrare il ruolo di virtuosa utilità di cui la botanica, la zoologia, la mineralogia possono farsi carico, che fa da contraltare al quadro a tinte fosche con cui egli sborza tutto il recente passato. Eppure non può ignorare che non sia stato così: egli sa che questo arco temporale è stato invece supplito proprio dalle forme di confluenza fra antiquaria e storia naturale, a partire da Domenico Schiavo e Vito Maria Amico, per finire con Salvatore Maria Di Blasi e Ignazio Paternò Castelli, principe di Biscari, forse l'esempio più illustre³⁵; e non poteva ignorarlo non fosse altro perché Salvatore Maria Di Blasi era stato e continuava ad essere l'artefice dei già citati

34. Per l'uno e l'altro cfr. O. CANCELILA, *Capitale senza studium: l'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Luxograph Palermo, 2004 e *Storia dell'Università di Palermo: dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari 2006; F.M. RAIMONDO, P. MAZZOLA, A. DI MARTINO, *L'orto botanico di Palermo. La flora dei tropici nel cuore del Mediterraneo*, Arbor, Palermo 1993; L. DUFOUR, G. PAGNANO, *La Sicilia del '700 nell'opera di Leon Dufourny. L'orto botanico di Palermo*, Ediprint, Siracusa 1996 e la recente panoramica di M. Felicia Della Valle, *L'orto botanico di Palermo*, in «Quaderni della Rivista Ricerche per la progettazione del paesaggio», III (2007), pp. 92-112.

35. Cfr. G. AGNELLO, *Il museo Biscari di Catania nella storia della cultura illuministica italiana del Settecento*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», X (1957), pp. 142-159; D. LIGRESTI, *La biblioteca del principe Biscari: Ignazio Paternò Castello, erudito del Settecento*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania 1978; S. EMANUELE, *Il Museo d'antiquariato e il gabinetto di storia naturale del Principe di Biscari a Catania*, in «Museologia», XVII (1985), pp. 5-26; G. SALMERI, *Introduzione a D. SESTINI, Il museo del principe di Biscari*, Maimone, Catania 2001, pp. 9-53; V. ABBATE (a cura di), *Wunderkammer siciliana. Alle origini del museo perduto*, Electa, Napoli 2001; R. GRADITI, *Il museo ritrovato. Il Salnitriano e le origini della museologia a Palermo*, Edizioni Grafiche Renna, Palermo 2003; S. PAFUMI, *Museum biscarianum: materiali per lo studio delle collezioni di Ignazio Paternò Castello di*

Opuscoli di Autori Siciliani, in cui Chiarelli pubblicava il suo *Discorso*³⁶. Essendo stata nelle parole d'esordio genericamente sussunta la pratica scientifica al *topos* della pubblica felicità³⁷, l'analisi nel particolare si focalizza sia sui modi con cui instaurare un'armonica fusione fra i momenti teorico, sperimentale e applicativo, sia sulle possibili ricadute che lo studio sulla realtà naturale regionale può fruttuosamente provocare; quando il discorso vira sui fossili, sui monumenti della terra, Buffon ritorna, ma questa volta è il Buffon di *Les époques de la natura* ed è ormai alla sua ipotesi della progressiva perdita di calore e ai conseguenti processi di degenerazione morfologica con cui Chiarelli invita a confrontarsi nello studiare la ricca fauna e flora fossile siciliana:

Così s'informerà con certezza, se vi sieno in Natura delle specie di Animali, o di Vegetabili del tutto perduti; e sarà in istato di decidere con indifferenza sino a qual segno si sono estese le variazioni, che la mancanza forse del calorico, e altre diverse vicende han dovuto produrre su i Vegetabili, ed Animali di Sicilia³⁸.

Insomma a distanza di una generazione Chiarelli tracciava un progetto esattamente speculare a quello di Torremuzza anche lui

Biscari (1719–1786), Alma editore, Catania 2006, e infine A. OTTAVIANI, *Storia naturale ed antiquaria in Sicilia nell'età moderna: «Il giardino di Alcinoo scompariva e mi si schiudeva invece un giardino universale»*, Facoltà di Scienze naturali, fisiche e matematiche, Palermo 2007.

36. Cfr. M. GRILLO, *Salvatore Maria Di Blasi e gli «Opuscoli di autori siciliani»*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXIV (1978), pp. 739–759.

37. F.P. CHIARELLI, *Discorso che serve di preliminare alla storia naturale di Sicilia sull'origine della decadenza di questo studio, su i suoi vantaggi, e i mezzi di promuoverlo con sicurezza*, in Palermo, in «Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani». Per le stampe Di Solli 1789, p. 103: «Se si è sempre a ragione creduto, che nel coltivarsi le scienze debbesi principalmente all'utile pubblico e al giovamento mirare, e nel fondarsi le più famose accademie di Europa non si è ad altro dai più saggi principi e dalla più avvedute repubbliche riguardato; ben vedete o umanissimi accademici, se le mie occupazioni in illustrare la storia naturale del nostro fertilissimo regno, quando almeno il fine se ne consideri, atteso che è quello studio all'umana società utilissimo, degne sieno della vostra approvazione; e che io non potea cosa più grata a voi fare che presentarvi un saggio delle fatiche per lungo tempo e profittevole argomento da me impiegate».

38. Ivi, pp. 175–176.

convinto di partecipare ad un nuovo corso. La storia li avrebbe sconfessati entrambi, ma questa è altra questione. Due anni dopo Gaetano D’Ancora dava alle stampe *Le ricerche filosofiche–critiche sopra alcuni fossili metallici della Calabria*, che esordiva affermando che:

se utili il più delle volte, non che lodevoli sono le ricerche sulle patrie antichità, utilissime son sempremai, ed oltremodo commendabili quelle dell’uso, e il commercio de’ Prodotti naturali del proprio suolo³⁹.

D’altro canto a dare sostanza a quelle parole che potevano facilmente scivolare nella retorica del *refrain* sta che a sollecitare la scrittura è il catastrofico sisma del 1783, i cui devastanti effetti egli ha visto e vissuto; sull’esempio di “molti nobili ingegni” si è avvisato di «concorrere [...] a dilucidare una parte di sì nobili prodotti, imprendendo a parlare della conoscenza, che ebbero gli Antichi di alcuni fossili più adattati agli usi economici della vita»⁴⁰. Non saprei dire se Torremuzza si sarebbe sentito a suo agio nella schiera di quei rugginosi e polemici antiquari, che Testa riferiva costernato; e forse lo stesso vale anche per D’Ancora. Mi sentirei però di affermare che Torremuzza e Chiarelli avrebbe letto, e con presumibile soddisfazione, il saggio del dotto napoletano, piacevolmente sorpresi nel trovarvi ciò che ciascuno per proprio conto aveva sperato.

39. G. D’ANCORA, *Ricerche filosofiche–critiche sopra alcuni fossili metallici della Calabria*, Presso Tommasi Masi, e comp., In Livorno 1791, p. 1.

40. Ivi, p. 4.

Physica experimentalis sive scientia naturae (1764)
di P. Simpliciano da Napoli
Specificità, contesto storico e culturale

Emilia Florio

Simpliciano da Napoli è un frate dell'Ordine dei Cappuccini che vive a Napoli tra la prima e la seconda metà del Settecento.

Come è noto, l'Ordine dei Cappuccini fa parte dell'Ordine dei Francescani, fondati da Francesco d'Assisi. Alla morte di Francesco, l'Ordine si scinde in due rami: gli "osservanti" e i "conventuali". Nel 1528 Clemente VII approva l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini (i cui membri provengono, all'inizio, in gran parte dagli osservanti) che si propone di vivere nella contemplazione e nell'osservanza fedele della Regola di Francesco d'Assisi, con la facoltà di portare la barba e di vestire l'abito francescano con un cappuccio a punta più lungo (da cui il nome "cappuccini"). La grande diffusione dei Frati Cappuccini porta a dividere l'Ordine in province, ognuna delle quali ha un suo ambito territoriale ed è governata da un ministro provinciale, il quale è affiancato da un consiglio provinciale che cura gli aspetti strutturali, organizzativi e formativi di quella provincia. Quando viene eletto questo consiglio, vengono anche indicati i nomi dei "lettori".

Un "lettore" all'interno dell'Ordine dei Cappuccini è una persona ben qualificata in cultura letteraria, filosofica e teologica, alla quale viene affidata la formazione dei giovani aspiranti che si avviano ad essere predicatori e sacerdoti.

In generale, si trovano segnalati "lettori di filosofia" e "lettori di teologia".

Dalle indagini condotte da P. Fiorenzo Mastroianni negli archivi dell'Ordine risulta che nel 1761 la provincia napoletana è la prima delle 23 province italiane e la seconda delle 64 europee per il nume-

ro di frati (oltre 650 membri); col passare dal XVII al XVIII secolo aumenta sempre di più il numero dei predicatori in relazione al numero complessivo dei sacerdoti (dal 29,4% del 1625 all'86,2% del 1762)¹.

Mentre i semplici sacerdoti si occupano della manutenzione della chiesa e del convento, della confessione, dell'assistenza agli infermi e della questua, i predicatori sono impegnati a studiare per preparare le prediche, che spesso sono dei veri e propri trattati. I predicatori danno il tono culturale alla provincia cappuccina e sono in grado di esercitare un ministero educativo tra i giovani. Tra i predicatori vengono scelti i "lettori".

Si può ritenere Simpliciano un "lettore di filosofia" all'interno dell'Ordine dei Cappuccini della provincia di Napoli.

Poiché gli studi cappuccini, per coloro che volevano accedere all'Ordine, avevano come sola finalità la preparazione filosofica e teologica, e sapendo che non era possibile ricevere nell'Ordine una formazione scientifica, si può affermare che Simpliciano ha ricevuto una formazione filosofica e teologica nell'Ordine, ma non ci sono elementi utili per tentare una ricostruzione della sua formazione generale (scientifica, in particolare)².

In merito alla formazione filosofico-scolastica, bisogna mettere in evidenza che la scolastica seguita dall'Ordine dei Cappuccini nel proprio iter formativo è quella che si rifà alla scuola di John Duns Scotto e non quella che si rifà a Tommaso d'Aquino.

Per quanto riguarda la formazione teologica, si deve tenere presente che durante il XVII secolo sono molto diffusi quei compendi di teologia tomista e scotista adattati per gli studenti, come il *Manuale thomisticum* di Giovanni Battista Gonet e, soprattutto, la *Teologia Sco-*

1. Cfr. F.F. MASTROIANNI, *Un amico di Giambattista Vico nella storia dei Cappuccini di Napoli*, «Studi e ricerche francescane», I (1972) 2, pp. 89-122.

2. Con i termini *formazione filosofica* si indica quella formazione di base (equivalente oggi a quella impartita nelle scuole secondarie, ritenuta necessaria prima di accedere a corsi universitari), che va dalla conoscenza delle lingue classiche a quella specificamente filosofica. Tra l'una e l'altra si colloca la formazione scientifica propriamente detta, che ha nella matematica l'espressione più alta e fondamentale.

ti o *Opus theologicum* di Gabriele Boyvin, molto conosciuto anche a Napoli dai chierici cappuccini e giudicato insufficiente da un decreto generale dell'Ordine molti anni dopo.

Dagli ultimi anni del Seicento si registra, nella provincia napoletana dei Cappuccini, un generale malcontento per l'eccessivo attaccamento ai sistemi scolastici tradizionali, che spesso offende l'intelligenza degli alunni, costretta a condividere e accettare quanto viene imposto dall'alto. Inizia la lotta contro l'uso esagerato della dialettica delle scuole, instaurato dalla scolastica, che spesso si fonda più che sulla Scrittura e sulla tradizione, sull'autorità del "verbo magistri". Molti cappuccini tentano un ammodernamento; tra questi ricordiamo Bernardo M. Giacco e Antonio da Palazzuolo, con il quale inizia quella riforma degli studi che continuerà con prudenza e con decisione³.

Su questo nuovo indirizzo si formano le nuove generazioni della provincia napoletana e, probabilmente, anche Simpliciano.

Come è consuetudine dell'Ordine dei Cappuccini al tempo di Simpliciano, chi vi entra cambia il proprio nome familiare in un altro.

Simpliciano dovrebbe essere il nome scelto entrando nell'Ordine dei Cappuccini.

Non si conosce il nome della sua famiglia, la data e il luogo della sua nascita, la data della sua morte. A lui è attribuito (da chi e in quale anno non si sa) un manoscritto dal titolo *Physica experimentalis sive scientia naturae*. Questo manoscritto si compone di due volumi⁴, datati 1764 e 1765, e comprende: alcuni elementi fondamentali di geometria indicati come *Geometria Rudimenta*, una prefazione storica sullo sviluppo della matematica e della fisica e del suo insegnamento, un'introduzione in cui l'autore spiega la propria collocazione culturale rispetto all'insegnamento tradizionale scolastico e a quello

3. Cfr. F.F. MASTROIANNI, *op. cit.*

4. I volumi sono custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, Sezione Manoscritti, con le segnature MS. VIII. C. 74 e MS. VIII. C. 83. In questo intervento farò riferimento esclusivamente al volume MS. VIII. C. 83 che sarà citato con la sigla S seguita dal numero della pagina.

derivante dallo sviluppo della *scienza nuova*, e quattro parti che introducono alla filosofia naturale, che trattano dei corpi e delle loro proprietà generali, della loro forma, di quattro grandi corpi (acqua, terra, aria, fuoco) e del cosmo.

L'attenzione ad argomenti classificati come argomenti di *meccanica* oggi e di *Filosofia naturale* al tempo di Simpliciano è conseguenza del fatto che l'insegnamento della matematica, in particolare della geometria, per come si è sviluppato nel Sei-Settecento, è fondamentale per lo studio della stessa filosofia naturale e porta necessariamente a rivedere l'impostazione scolastica degli argomenti di filosofia naturale. Non si dimentichi, tra l'altro, che nel Settecento, Napoli è uno dei centri più vitali dell'Illuminismo italiano, tanto da esprimere un proprio illuminismo⁵; è una realtà significativa nella quale si affermano le "idee nuove", cioè quelle idee portatrici di una visione più attuale della scienza⁶.

Simpliciano "respira" queste nuove idee e le porta all'interno del convento⁷. Egli sceglie di tener conto di una formazione classica e scolastica e, nello stesso tempo, di una formazione più innovativa. Pur rimanendo fedele alla sua vocazione religiosa e all'indirizzo dottrinale del suo Ordine, tuttavia sceglie liberamente quelle dottrine

5. Tra i maggiori "pensatori" ricordiamo F. Galiani, A. Genovesi, G. Filangieri, F. M. Pagano, V. Russo.

6. Già dalla fine del Cinquecento si parla di "*Veteres*" e di "*Recentiores*", di autori antichi e di autori più moderni, indicando con questi termini quegli autori che hanno visioni diverse e assumono comportamenti diversi rispetto a problemi vecchi e nuovi.

7. Dall'analisi del manoscritto emerge che tante sono le idee nuove espresse da Simpliciano e tanti gli autori "moderni" studiati, ma non si sa con chi e dove ciò sia avvenuto. In Napoli si registrano diverse posizioni con idee innovative sugli stessi argomenti. A titolo di esempio, molti sono i confronti che si possono fare tra un passo o l'altro del manoscritto e un passo o l'altro di alcuni scritti di Pietro De Martino, quali *Nuove istituzioni di aritmetica pratica, composte da Pietro Di Martino, professore di astronomia nella Università di Napoli*, St. di Felice Carlo Mosca, Napoli 1738; *Degli elementi di geometria piana, composti da Euclide Megarese, tradotti in italiano, ed illustrati da D. Pietro Di Martino, libri VI; seconda edizione, riveduta ad uso della scuola militare*, St. di Felice Carlo Mosca, Napoli 1736; *Philosophiae naturalis institutionum libri tres*, St. di Felice Carlo Mosca, Napoli 1738. Per una visione più ampia sul dibattito scientifico a Napoli nel Settecento cfr. F. PALLADINO, *Metodi matematici e ordine politico. Lauberg. Giordano. Fergola. Colecchi. Il dibattito scientifico a Napoli tra illuminismo rivoluzione e reazione*, Jovene, Napoli 1999.

da lui ritenute più conformi alla verità, indipendentemente dalla scuola di provenienza:

[...] il nostro giudizio è libero, così che in nome di nessun maestro giureremo [...] poiché riteniamo che nessuna setta abbia visto distintamente il vero, e che non ve ne è stata alcuna che non abbia visto qualcosa di vero (S 12).

È espressa con queste parole la sua scelta eclettica: la verità non può essere racchiusa in una sola scuola, per quanto gloriosa, né in una sola intelligenza, per quanto acuta. L'appartenenza ad una scuola piuttosto che ad un'altra perde di significato; l'importante è esprimere la propria interiorità senza condizionamenti psicologici o culturali, consapevoli delle proprie capacità e con il desiderio e la volontà di arrivare alla verità. Davanti ad un qualsiasi problema bisogna conoscere le posizioni delle diverse scuole, esaminarne gli elementi offerti, modificarli o correggerli se necessario, articularli in un discorso unico che porti alla reale soluzione di quel problema.

La scelta di Simpliciano, da lui stesso definita eclettica perché capace di armonizzare passato e presente, è motivata anche dal fatto che l'Ordine religioso al quale appartiene vuole essere presente in mezzo al popolo e, per dialogare con persone eterogenee, è necessario conoscere le idee vecchie e nuove che circolano nei loro diversi ambienti di provenienza.

L'eclettismo di Simpliciano, impressogli dalla capacità di coordinare e armonizzare tra loro elementi di verità scelti da sistemi diversi, non si esprime con una semplice accettazione di sistemi precedentemente formulati, ma con la creazione e lo sviluppo di un sistema originale che si riflette nell'insegnamento della filosofia naturale. Esso può essere giudicato come l'espressione, nello stesso tempo, della formazione scolastica (che riflette anche la formazione classica) e di quella fondata sugli scritti di coloro che esprimono la scienza moderna nel Sei-Settecento.

Tra gli autori da lui citati troviamo: Galilei, Mersenne, Gassendi, Descartes, Newton, Leibnitz, Locke, Wolff, Bayle, Fardella, Berkeley, van Musschenbroeck, La Hire, Huygens, Wallis.

Questi autori sono espressione dei Moderni, visti in contrapposizione agli Antichi, e rappresentano, nello specifico dei problemi che presenta nel suo trattato di fisica, coloro ai quali egli fa riferimento.

Con il suo insegnamento, Simpliciano cerca di trasmettere il suo interesse per la ricerca e per la scienza ai giovani frati, aiutandoli a scoprire l'utilità e il piacere dello studio della "fisica o scienza della natura", cioè di quella disciplina che "ricerca la natura, le proprietà e le cause delle cose corporee". In riferimento ad essa, infatti, scrive:

[...] nessuno dubita che il suo studio è piacevolissimo e utilissimo per il genere umano poiché questa conoscenza delle cose più belle [...] allontana interamente quell'inutile timore che le eclissi e le comete e [...] altri fenomeni di questo genere sogliono comunicarci, e trattiene lontano e scaccia dall'animo quella vana ammirazione in cui travolgono una certa insolita opera della natura [...] ma il discorso si allontanerebbe smisuratamente se volessi trattare ad una ad una le cose che vanno incontro al mio animo per dire questo, tuttavia non lo posso preferire al silenzio, in quanto, come si può vedere, l'osservazione della natura corporea conduce palesemente alla conoscenza dell'esistenza, sapienza, bontà e provvidenza di quel sommo artefice di tutte le cose [...] (S 5-6).

Lo studio di questa disciplina, secondo l'autore, permette all'uomo di dilatare l'animo e l'intelletto, allontanando timori inutili, frutti di ignoranza e di pregiudizi, ed elevarsi fino a Dio, artefice di tutte le cose. Simpliciano vorrebbe aprire le menti delle nuove generazioni, di cui cura la formazione, ad un orizzonte che tagli i ponti con il mondo delle credenze e del folklore, in cui il sapere è vissuto come magico e problematico, per legarle ad una visione del mondo sempre più critica e aperta.

La natura è segno o espressione di altro, rimanda a significati più profondi, ma come accostarsi e procedere nella conoscenza delle "cose naturali"? I diversi modi di considerare la scienza della natura costituiscono per Simpliciano un criterio di differenziazione dei filosofi, che lui applica per suddividerli in tre "classi"⁸.

8. La stessa suddivisione è presente nella prefazione di Roger Cotes alla seconda edizione dei *Principia* di Newton (I. NEWTON, *Principi matematici della Filosofia naturale*, a cura di A. Pala, Utet, Torino 1965).

La prima classe è costituita dai “filosofi scolastici”, i quali:

non spiegano le vere cause delle cose, ma compongono certi bei vocaboli, o per sembrare più dotti agli altri, o per darla ad intendere ad altri, o infine per nascondere la loro ignoranza... gli stessi presentano piuttosto un dizionario filosofico che una vera filosofia (S6).

Simpliciano critica i danni e gli atteggiamenti di coloro che imitano in maniera pedissequa Aristotele, tradendo e rifiutando la vera eredità di Aristotele, che consisteva nella robustezza e vivacità argomentativa delle sue idee, e ne ostacolano la stessa trasmissione. Il loro metodo di indagine si basa sul commento e sulla discussione di *quaestiones* ma, nel dibattito che segue, quando il maestro dovrebbe difendere con opportune argomentazioni le tesi esposte, viene a mancare la forza argomentativa, per cui, alle sollecitate confutazioni degli studenti riesce ad opporre soltanto “inutili vocaboli” e descrizioni che non spiegano i fenomeni e non individuano le cause oppure citazioni dei testi delle *auctoritates*.

Le “qualità occulte”, a cui ricorrono gli scolastici non spiegano i fenomeni, non individuano le vere cause, alimentano, invece, un sapere oscuro che supera ogni possibilità di controllo e che, pertanto, non è da considerarsi un sapere scientifico.

La seconda classe è formata dai “filosofi meccanici”, i quali:

[...] costituiscono alcuni principi e cause generali e scelgono di propria iniziativa quelle ipotesi con le quali si sforzano di spiegare secondo le leggi della meccanica tutte le proprietà dei corpi e i fenomeni delle cose naturali [...] (S 7).

Questo “modo di filosofare”, scrive Simpliciano, “prima di tutto fu gradito a Cartesio”. A quest’ultimo l’autore riconosce il merito di essere stato un grande filosofo, tuttavia:

[...] circa ciò che riguarda il suo sistema generale del mondo, sebbene sia ingegnoso e ad un primo sguardo sembri avere l’aspetto del vero, tuttavia nella vera fisica non può avere posto [...] la filosofia cartesiana presenta

non le cause vere e naturali, bensì soltanto le possibili, o quelle dalle quali possono essere prodotti gli stessi effetti; perciò è senza dubbio sconveniente al filosofo che deve conoscere le nature delle cose e le cause degli effetti naturali dai fenomeni e dagli esperimenti e ricercare quelle leggi con cui Dio regge e dirige questa ammirabile macchina del mondo, ma non quelle con le quali potrebbe regolare la stessa, se così gli sembrasse opportuno [...]. Inoltre nessuno ignora che uno stesso effetto può essere prodotto da più cause, tuttavia dovrà dirsi vera quella causa che veramente e con l'azione produce quell'effetto; quando questa sarà stata scoperta, le rimanenti non si devono prendere come vere cause [...] (S 9-11).

L'osservazione del fenomeno, dice Simpliciano, porta a formulare le ipotesi possibili, ma:

[...] non si devono lodare... coloro che, dalle ipotesi scelte *ad libitum* e dalle cause *ad libitum* espresse, si sforzano di derivare tutti gli effetti e i fenomeni della natura [...] (S 11)

perché è necessario un controllo sperimentale per mostrare che quella particolare causa è legata a quella particolare ipotesi e produce quel determinato effetto. Infatti:

[...] non si deve credere che essi abbiano trovato le vere cause, se prima non avranno mostrato, con certissimi esperimenti o con una evidentissima dimostrazione che quegli effetti, per scoprire l'origine dei quali le loro ipotesi furono scelte, in verità così si realizzano come derivanti da quelle ipotesi e non altrimenti [...] (S11).

L'esperimento è qui inteso come un processo che il ricercatore costruisce interrogando il fenomeno della natura, riproducendo il fenomeno più volte in modo artificiale e controllato e arrivando alla legge che lo governa. Per poter realizzare questo schema ideale e collegarlo alla descrizione matematica del fenomeno, per poter effettuare questa costruzione artificiale che può essere puramente mentale o realizzabile concretamente, è necessaria una capacità di astrazione e di modellizzazione che porta all'oggetto idealizzato della matematica. Il legame tra la componente empirica e la componente logico-matematica diventa così stretto da rendere un tutto

uno esperimento e dimostrazione. Solo in questo senso l'esperimento di cui parla Simpliciano può essere certissimo: è il rigore logico delle deduzioni che gli conferisce questa "certezza". In questo modo è possibile applicare alla filosofia naturale una "evidentissima dimostrazione" che prescinde da qualsiasi riscontro empirico.

La terza classe è costituita dai "filosofi sperimentali", i quali:

deducono le loro cause dai fenomeni, e con duplice metodo, analitico e sintetico, scoprono le forze della natura e le leggi semplicissime delle forze da certi esperimenti e osservazioni, dai quali... dimostrano o deducono la natura e le proprietà [...] questo è quel modo di ragionare filosofando tra gli altri certamente molto più ragguardevole, e molto più adatto a spiegare le cause degli effetti naturali, in quanto esso ricerca attentamente e spiega le cause delle cose naturali non possibili ma vere e naturali, con l'aiuto di esperimenti e osservazioni; per questo motivo lo abbracciamo volentieri [...] (S 11-12).

Il metodo proposto da Simpliciano è quello che prende l'avvio con l'opera di Galilei e che si consolida al trascorrere degli anni.

Dagli effetti si risale alle cause attraverso un procedimento analitico in cui un problema complesso viene scomposto in elementi più semplici e, successivamente, si ricompona il problema complesso attraverso un procedimento sintetico-deduttivo che consente di passare dall'ipotesi alla tesi.

Simpliciano si inserisce in un quadro di rinnovamento culturale che vede la filosofia naturale assumere gradualmente i tratti salienti di una nuova scienza, il cui stretto legame con la matematica appare sempre più chiaro.

Basando il proprio criterio di ricerca sulla sperimentazione e scegliendo come punto di riferimento Newton, Simpliciano si presenta innovatore in un ambiente ecclesiastico sostanzialmente conservatore.

Nell'ambiente in cui si è formato, l'insegnamento scolastico si espletava tradizionalmente attraverso la presentazione delle *quaestiones disputatae*. La *quaestio*, che costituiva il momento fondamentale del processo didattico, aveva una fisionomia ben precisa, nella quale possiamo distinguere i seguenti tratti:

- il maestro annunciava il tema della disputa, scegliendo un argomento tra quelli più dibattuti al momento o comunque di una certa rilevanza teoretica, e ne precisava anche gli articoli, sempre sotto forma di domanda;
- i convenuti alla disputa presentavano le loro argomentazioni sugli articoli della *quaestio*; il maestro o il baccelliere più anziano rispondeva alle obiezioni del pubblico seguendo l'ordine con cui erano sollevate, talvolta elaborando argomenti *contra* per arricchire la discussione; uno scrivano prendeva nota degli argomenti e delle risposte, man mano che un'obiezione veniva presentata e confutata, disponendoli secondo la bipartizione *pro e contra*;
- il maestro, dopo avere esaminato ogni argomento a favore e contrario, presentava la sua conclusione (*determinatio magistralis*) seguendo l'ordine degli articoli; nella redazione finale del lavoro si presentava il tutto in forma più sistematica⁹.

Simpliciano preferisce impostare la presentazione degli argomenti di meccanica seguendo lo schema epistemologico della matematica e nella trattazione della meccanica sostituisce la *quaestio* con il “teorema”.

A titolo esemplificativo si possono considerare alcune pagine del manoscritto nelle quali l'autore parla del movimento di un corpo. Egli scrive:

[...] il moto è quantità, poiché [...] può diminuire o aumentare [...] la scienza che esamina gli effetti principali del moto si chiama meccanica, i cui principi espongono le istituzioni di fisica ... spiegheremo la dottrina universale del moto con i seguenti teoremi, dai quali come da una ricchis-

9. Esempi di applicazione di questo metodo si trovano nell'*Institutio philosophica* di P. Bernardo da Bologna, datata 1766, scritto molto diffuso nei corsi di filosofia dell'Ordine dei Cappuccini in tutta l'Europa. Un confronto tra i due trattati (di Bernardo e di Simpliciano) mostra chiaramente la novità d'impostazione di Simpliciano, il quale, se pure formato alla dialettica della “quaestio” ne riconosce i limiti e, abbandonando il vecchio metodo preferisce, impostare la presentazione degli argomenti di meccanica seguendo lo schema epistemologico della matematica.

simila fonte sarà facile derivare altre affermazioni riguardanti la meccanica ... ma per la maggiore di esse basteranno le cose derivanti dall'aritmetica [...] (S 92).

Prima di entrare nel vivo del discorso Simpliciano fa qualche richiamo alla teoria delle proporzioni perché gli permette di trattare il moto da un punto di vista geometrico e di esprimere relazioni fra le quantità ad esso legate.

Ad esempio,

[...] si dice che una certa quantità segue la misura semplice e diretta di un'altra quantità se viene diminuita o aumentata secondo che l'altra viene accresciuta o diminuita [...] si dice che una quantità segue la misura inversa e reciproca di un'altra se mentre questa è aumentata, quella è diminuita e viceversa [...] due quantità si dicono essere in rapporto duplicato rispetto ad altre due quantità quando sono fra loro come i quadrati di quelle, si dice perciò che sono due quantità in misura subduplicata di altre quando hanno fra loro quelle misure che hanno le radici quadrate di queste¹⁰ [...] (S 92–93).

10. Le premesse fatte da Simpliciano si basano sulla teoria delle proporzioni esposta ed applicata da Euclide negli *Elementi*. In tale testo si utilizza il termine *duplicato* con un significato che lo distingue nettamente dal termine *doppio*. Entrambi si riferiscono al rapporto tra grandezze, ma lo caratterizzano in modo diverso. Euclide, nella nona definizione del libro quinto degli *Elementi*, così si esprime: «IX. Quando tre grandezze sono proporzionali, si dice che la prima ha con la terza rapporto duplicato rispetto a quello che ha con la seconda» (EUCLIDE, *Gli Elementi di Euclide*, a cura di A. Frajese e L. Maccioni, Utet, Torino 1970, pp. 303–304). Quindi, se indichiamo con A, B e C le tre grandezze proporzionali avremo

$$\frac{A}{C} = \frac{A^2}{B^2} = \left(\frac{A}{B}\right)^2.$$

Questo rapporto è evidentemente diverso dal rapporto doppio. In generale un “rapporto duplicato” può essere espresso nel modo seguente:

$$\frac{A}{B} = \frac{C}{D} \cdot \frac{E}{F}$$

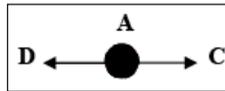
La differenza di significato tra doppio e duplicato è rafforzata ed estesa dalla definizione decima del libro quinto degli *Elementi*: «X. Quando quattro grandezze sono proporzionali, si dice che la prima ha con la quarta rapporto triplicato rispetto a quello che ha con la seconda, e si procederà sempre così di seguito, comunque sia la proporzione data in

La preoccupazione didattica di Simpliciano, il quale ha come obiettivo la formazione di giovani filosofi, lo porta poi ad illustrare ogni proporzionalità con esempi tratti dall'esperienza comune.

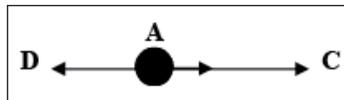
L'osservazione che il moto di un corpo può avvenire lungo una o più direzioni e può essere determinato da una o da più forze in azione porta l'autore ad una prima distinzione tra moto semplice e moto composto, all'interno della quale ne fa seguire una seconda tra moto uniforme e moto variabile.

Il *moto semplice* avviene in un'unica direzione, sia se è prodotto da una sia da più "cause"; il *moto composto* ha diverse direzioni e nasce da più forze in azione; ma come si muove un corpo sul quale agiscono più forze?

[...] siano due forze del moto o velocità, delle quali la prima spinga il corpo A verso D [...] l'altra spinga lo stesso corpo A verso C; le lunghezze delle linee AD, AC esprimono le quantità di queste forze; è manifesto che queste forze sono opposte, perciò se AC e AD fossero uguali si distruggerebbero a vicenda [...]



[...] ma se la forza CA supera la forza DA, allora, sottratta dalla forza CA la parte DA, il corpo si muoverà per la differenza delle forze secondo la stessa direzione in cui viene spinto dalla forza maggiore [...]



principio» (EUCLIDE, *Elementa*, Post I., vol. II, L. Heiberg edidit E.S. Stamatis, BSD B.G. Teibner Verlagsgesellschaft, Leipzig 1969, p. 2). In generale, si può pensare al rapporto triplicato come al rapporto

$$\frac{A}{B} = \frac{C}{D} \cdot \frac{E}{F} \cdot \frac{G}{H}$$

e, in modo analogo, al rapporto n-uplicato come al rapporto

$$\frac{A}{B} = \frac{A_1}{B_1} \cdot \frac{A_2}{B_2} \cdot \dots \cdot \frac{A_n}{B_n}$$

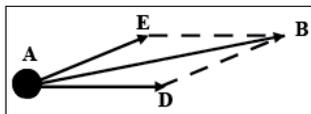
[...] se le forze espresse mediante le linee MD e DA spingono il corpo verso C e queste forze si uniranno, il corpo A si muoverà per la somma delle forze [...] (S 104)



In queste parole riconosciamo i nostri criteri per sommare due forze opposte, discordi, concordi.

Cosa succede se le forze sono “qualsiasi”? La risposta ci viene fornita nel

Teorema 6. Se un corpo è spinto contemporaneamente da due forze verso luoghi diversi, descrive la diagonale di un parallelogramma formato dalle direzioni delle forze (S 105).



Seguendo la dimostrazione dell'autore, si considerino due forze, rappresentate dai segmenti AE e AD, che spingono una sfera A contemporaneamente verso E e verso D. Poiché i due moti si uniscono in A e non sono opposti, la sfera A dovrà assecondarli entrambi e, dopo un dato tempo, dovrà essere in D per il moto AD e in E per il moto AE. Ciò è assurdo perché la stessa sfera non può essere nello stesso tempo nei punti D ed E, così non sarà in alcuno dei due, ma in un certo punto in cui possa seguire nello stesso tempo l'uno e l'altro moto. Tale punto può essere soltanto il punto B. La sfera A, dunque, sarà allontanata da AE di una distanza EB=AD e sarà allontanata da AD di una distanza DB=AE, per cui, dopo un certo tempo, si troverà in B. Essa quindi descriverà la diagonale del parallelogramma EABD.

Inoltre,

poiché le forze AE, AD vengono impresse al corpo A tutte insieme, e nessun'altra forza muta il suo moto, la linea AB sarà retta per la legge 1:

la diagonale, descritta dalla loro composizione, sarà portata a termine nello stesso tempo in cui sono portate a termine AE, AD

le linee AE, AD, non solo indicano la direzione delle forze, ma anche la grandezza, ne consegue che AB esprime non solo la direzione, ma anche la quantità della forza composta

la forza composta AB sarà minore della somma delle forze componenti AE, AD, infatti, due lati di un triangolo, secondo la geometria, sono maggiori del terzo

se l'angolo che descrivono le forze è ottuso la diagonale AB sarà minore che se fosse retto

se fosse acuto la diagonale sarebbe maggiore che se fosse retto (S 106).

Il teorema precedente fornisce la regola della composizione delle forze, rappresentata, nella sua forma geometrica, dalla regola del parallelogramma e non è altro che il primo corollario enunciato da Newton nei suoi *Principia*: «Un corpo spinto da forze congiunte, descriverà la diagonale di un parallelogramma nello stesso tempo nel quale descriverebbe separatamente i lati»¹¹.

L'idea di Simpliciano è sostanzialmente quella di interpretare o reinterpretare i risultati geometricamente, come Newton ha fatto nei *Principia*, non solo perché questo può essere del tutto naturale in una trattazione della meccanica, ma anche perché il metodo dimostrativo offerto dalla geometria permette di mettere meglio in luce le qualità del problema che sta esaminando.

Simpliciano cerca di dare una lettura “volgarizzata” dei *Principia* di Newton e di trasportare, attraverso una elaborazione personale in vista dell'insegnamento, i risultati della ricerca ad un livello più elementare di trattazione che ne favorisce la trasmissione¹². Le argomentazioni newtoniane sono riportate nelle linee essenziali e “adattate” ad un uditorio con un livello culturale più elementare rispetto a quello dei potenziali lettori dei *Principia*.

11. I. NEWTON, *op. cit.*, p. 117.

12. Nell'ambiente napoletano un confronto tra lo scritto di Simpliciano si ha con lo scritto di P. De Martino. Sono del parere che Simpliciano non abbia scelto lo scritto di P. De Martino quale tramite con il pensiero di Newton, ma che abbia dato una lettura “diretta” dei *Principia*.

Pur avendo presente che il teorema considerato è enunciato da Newton nei *Principia* come primo corollario, Simpliciano procede diversamente: presenta singolarmente i casi in cui l'angolo formato dalle forze è minore, maggiore o uguale ad un angolo retto, fornisce esempi per confermare la dimostrazione, insegna a comporre e a scomporre due forze con semplici costruzioni, considera la composizione di due forze e poi la estende a quante forze si vuole. La sua preoccupazione, che è di ordine didattico, lo pone in una posizione diversa rispetto a Newton, pur seguendone il modo di fare ricerca osservando e applicando le "regole del filosofare":

Prima regola – Non si devono ammettere più cause naturali di quelle che siano in se stesse vere e sufficienti a spiegare i fenomeni.

Seconda regola – Fenomeni naturali dello stesso genere derivano dalle stesse cause.

Terza regola – Le qualità dei corpi che competono ai corpi in cui è lecito fare esperimenti devono essere considerate come qualità universali per tutti i corpi.

Le regole precedenti sono enunciate da Newton all'inizio del terzo libro dei *Principia*¹³ e poste da Simpliciano nei *Prolegomena* del suo trattato. Anche questa diversa scelta di collocazione ha una motivazione didattica: Simpliciano si sta rivolgendo a persone di cui deve curare la formazione innanzitutto filosofica e teologica e vuole orientare in modo consapevole il discorso verso una spiegazione fisica dei fenomeni fisici, con l'intenzione di far in modo che la scienza diventi parte integrante del suo trattato.

In conclusione, si può affermare che lo scritto di Simpliciano presenta delle novità in rapporto ai trattati "scolastici" di filosofia naturale.

Una novità consiste nel passaggio dalla *quaestio*, che dà il carattere specifico alle trattazioni scolastiche, all'impostazione di ogni proble-

13. I. NEWTON, *op. cit.*, pp. 603–607.

matica secondo lo schema “scientifico” dei trattati di matematica, specificamente i trattati di fisica–matematica. La stessa parola “*experimentalis*” che Simpliciano inserisce nel titolo del suo scritto va letta ed interpretata nel contesto di una osservazione *attenta* (le *sensate esperienze* di Galilei) dei fenomeni naturali.

Il manoscritto di Simpliciano può essere considerato, più che un trattato di matematica o di fisica “avanzato”, una riscrizione del trattato di “filosofia naturale”, sganciata da una presentazione strettamente scolastica, sul modello dei trattati di matematica, e si deve collocare all’interno dei corsi di Filosofia per i giovani frati cappuccini. Simpliciano riconosce all’epistemologia della matematica il ruolo di guida per l’insegnamento e l’apprendimento di ogni altro argomento di natura filosofica e scientifica. La matematica (nei suoi metodi e contenuti) diventa “modello” di scientificità e di didattica per ambiti considerati molto vicini ad essa e offre notevoli vantaggi allo sviluppo degli altri settori del sapere in quanto consente di strutturare ed esprimere i contenuti di quel settore in un linguaggio formalmente uniforme.

Un’altra novità consiste nel fatto che Simpliciano dà una lettura “diretta”, senza intermediari, degli scritti degli autori che cita, di Newton in particolare, che non è mai una citazione pedissequa, ma una traduzione in termini di una efficace impostazione didattica.

Istruzioni igienico-sanitarie e galatei medici a Napoli tra Sette e Ottocento

Antonio Borrelli

Nel Regno delle Due Sicilie, come nel resto d'Italia e d'Europa, nella seconda metà del Settecento la medicina fu al centro di ampie e approfondite discussioni intorno al suo statuto epistemologico, ai luoghi del suo insegnamento e al suo ruolo nella società¹.

Per quanto riguarda il primo punto, basta ricordare il dibattito sui rapporti fra medicina e scienze esatte, incentrato sulla domanda se la medicina potesse aspirare a diventare, in tempi più o meno brevi, una scienza simile alla matematica e alla fisica, oppure rimanere una scienza probabile, "incerta", come scrivevano i medici del secondo Seicento. Per allora la disputa si chiuse con la convinzione generalizzata dei medici che, per l'immediato, la loro disciplina non poteva aspirare, sia nella diagnosi sia nella terapia, a quel tipo di certezza. E ancora meno poteva aspirare a conoscere le cause ultime dei fenomeni, come pretendeva di fare la metafisica. La medicina, che doveva attenersi scrupolosamente ai soli "fatti", finiva pertanto con il rimarcare le sue differenze dalle altre scienze e soprattutto dalla metafisica.

Per quanto riguarda il secondo punto, è ben nota agli studiosi di storia della medicina la battaglia condotta dai medici, culturalmente e scientificamente più avanzati, per trasformare l'ospedale da luogo

1. Per una rassegna critico-bibliografica cfr. R. MAZZOLA, *Premessa*, in *Le scienze nel Regno di Napoli*, a cura dello stesso, Aracne, Roma 2010, pp. 7-13, e soprattutto *Introduzione* a Id., *Saggi sulla cultura medica napoletana della seconda metà del Settecento*, La Città del Sole, Napoli 2009, pp. 9-20.

indifferenziato di ricovero per malati e indigenti, in luogo di cura, ricerca e insegnamento; in altre parole, la battaglia in favore della cosiddetta medicina clinica. Il docente di medicina, in nome del neoempirismo dell'antica tradizione ippocratica², doveva unire esperienza e osservazione, spiegare ai suoi studenti origine ed evoluzione delle malattie al capezzale dell'ammalato. «Mettetevi presso gl'infermi, — esortava i giovani studenti di medicina Domenico Cotugno nel 1772 — ed esaminate, dal principio alla fine la storia de' loro mali, e gli effetti sia salutari, sia dannosi degli usati rimedj. Così si diviene medico: cioè perito conoscitore dell'uomo fisico sano, e de' mali che lo assalgono, e de' loro rimedj»³. In questo contesto venne meno definitivamente la distinzione, professionale ed economica, fra arte liberale e arte meccanica, fra medico fisico e il medico chirurgo. Ormai era chiaro — e a Napoli Cotugno lo sapeva meglio di altri — che non si poteva diventare un buon medico senza essere anche un buon chirurgo. Era la presa di coscienza della necessità di una nuova figura di medico, profondo conoscitore dell'anatomia e della fisiologia, abile nella dissezione, informato sulle ultime scoperte nel campo della fisica, della chimica e delle scienze naturali. Insomma un medico colto, preparato, attento a quanto accadeva intorno a lui, pronto a soccorrere gli ammalati, tutti, senza distinzioni sociali.

Per quanto riguarda il terzo punto, che in questa sede maggiormente interessa, bisogna ricordare che la medicina, soprattutto nell'età dei lumi, divenne sempre più una disciplina chiave, fondamentale e determinante, nei programmi di rinnovamento dei riformatori e, sul finire del secolo, dei giacobini. La medicina doveva occuparsi sempre più di igiene e salute pubblica, che erano qualcosa di diverso e più ampio del settore di cui si occupavano i Supremi magistrati di salute. Interessarsi all'igiene e alla salute pubblica non significava più far fronte ad avvenimenti, frequenti ma non ordinari,

2. Cfr. C. COLOMBERO, *Medicina filosofica e tradizione ippocratica nel secolo XVIII*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», VIII (1988) 1, pp. 65–86.

3. D. COTUGNO, *Dello spirito della medicina. Ragionamento accademico*, in ID., *Opuscula medica antehac seorsim ab auctore in lucem edita, nunc primum in duo volumina collecta*, vol. I, ex Officina bibliographica et typographica, Neapoli 1826, pp. 259–282, p. 278.

come febbri ed epidemie, ma tenere sotto controllo le normali, quotidiane, condizioni igienico-sanitarie della città, a partire dai luoghi di lavoro. Sotto questo aspetto i medici dovevano diventare i principali collaboratori dei governi illuminati nel promuovere la “pubblica felicità”, intesa anche, se non soprattutto, come miglioramento delle condizioni fisiche della popolazione, nelle città, nei villaggi e nelle sperdute campagne. A Napoli una prima importante verifica di questa prospettiva si poté fare in occasione di un avvenimento drammatico: la terribile epidemia di febbre del 1764, che spinse la classe medica, disorientata davanti a migliaia di vittime, a interrogarsi sui limiti della medicina e dell’organizzazione sanitaria della capitale e del Regno. Proprio in quei mesi difficili, spesso di divergenze fra gli stessi medici sulle cure da somministrare e di ritardi, da parte degli organi di governo, nell’adozione delle misure economiche e igienico-sanitarie più idonee, apparve chiaro a tutti l’urgenza di avviare un piano di rinnovamento dell’insegnamento della medicina, creando, fra l’altro, al più presto scuole per farmacisti e levatrici, e predisponendo una “letteratura medica” all’altezza delle nuove esigenze sociali e professionali, come stava avvenendo negli altri paesi europei e soprattutto in Francia.

I frutti di questa riflessione cominciarono a vedersi nel decennio successivo, alla fine degli anni Settanta, quando fu varata nel 1777 la riforma dell’Università e avviato l’anno dopo il trasferimento di alcune cattedre della Facoltà di medicina nell’Ospedale degli Incurabili, preludio alla nascita di una moderna clinica medica. Un vero e proprio rinnovamento, auspicato ma solo in parte realizzato, si ebbe comunque negli anni Ottanta, grazie a medici come Filippo Baldini, Domenico Cirillo, Domenico Cotugno, Carlo Palermo, Luigi Targioni e Giovanni Vivenzio. Mentre Cotugno e Vivenzio operarono maggiormente nelle istituzioni, in particolare nella “Scuola degli Incurabili”, gli altri diedero un contributo notevole proprio alla pubblicistica medica, stampando testi che furono accolti positivamente non solo dai medici ma anche dalla parte più colta della popolazione regnicola.

Uno dei primi testi del nuovo corso uscì nel 1763: si trattava della prima traduzione italiana della *Dissertation sur l’éducation physique*

des enfans depuis leur naissance à l'âge de puberté del medico svizzero Jacques Ballexserd, un'opera aggiornata e innovativa, apprezzata subito in tutta Europa, che fu pubblicata l'anno precedente presso la parigina libreria Vallat la Chapelle. L'edizione, fatta a spese di Giovanni Gravier, era dedicata alla marchesa Maria Giuseppa Malaspina Berio⁴. Revisore fu Antonio Genovesi, che faceva un grande elogio del libro, considerandolo «il meglio fatto su questa sì importante materia», tanto da consigliare il sovrano di farlo diffondere il più possibile, soprattutto fra le persone che, «o per debito naturale, o per civile dovere», si occupavano dell'educazione dei fanciulli, e aggiungeva: «[...] conciosiaché niente non sia più da desiderare, quanto che le belle ed utili regole del dotto Autore sieno messe in pratica, e disciplina di tutti i popoli d'Europa»⁵. Nella presentazione *A' lettori italiani* Gravier elencava i motivi dell'importanza dell'opera di Ballexserd, fra i quali il più significativo era certamente quello di aver fornito «giudiziosi insegnamenti», i quali, sebbene «tratti dalla più soda Fisica», erano «alla portata di chiunque d'ogni Fisico principio» fosse «affatto ignaro e digiuno»⁶. Le scarse conoscenze dei genitori sul modo di allevare correttamente i propri figli provocava danni irreparabili, che portavano spesso i fanciulli a morire in tenera età o li facevano crescere «infermicci e malsani», predisposti a contrarre ogni tipo di malattia.

Proprio nell'anno dell'epidemia uscì, invece, il celebre *Avviso al popolo sulla sua salute* di Samuel Auguste Tissot, versione italiana del volume pubblicato a Losanna nel 1761. Tradotto da Vincenzo Garzia, professore di medicina e socio della Reale Accademia delle scienze e belle lettere, e stampato da Benedetto Gessari, l'*Avviso* ebbe nel Regno un buon successo: fu infatti ripubblicato nel 1771 e

4. Sull'importanza di quest'opera nell'ambito dell'attività editoriale di Giovanni Gravier cfr. A. DE FALCO, *Giovanni e Francesco Gravier*, in A.M. RAO (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Atti del Convegno, Napoli, 5-7 dicembre 1996, Liguori, Napoli 1998, pp. 567-577.

5. J. BALLEXSERD, *Dissertazione sull'educazione fisica de' fanciulli dalla loro nascita fino alla pubertà*. Tradotta dal francese, nella stamperia di Giovanni Gravier, Napoli 1763, pp. XXI-XXII, p. XXI.

6. Ivi, pp. IX-XIII, p. X.

nel 1775 da Gaetano Castellano, che stampò, sempre nel 1775, anche la *Continuazione dell'Avviso al popolo intorno all'economia animale sulle malattie acute*⁷. L'*Avviso*, una delle più importanti e diffuse opere di divulgazione medico-scientifica del Settecento, fu un vero e proprio best-seller, tradotto in molte lingue e contraffatto in diverse città, tanto da arrivare in un ventennio a più di sessanta edizioni⁸. Carlo Gandini, che curò la prima edizione italiana, uscita a Milano nel 1770, scriveva nella lunga e complessa *Prefazione* che Tissot si era «reso ammirevolissimo, sopra tutto per la facilità» con la quale aveva posto «alla portata delli meno istruiti, e de' rozzi, cose, che spesso» inducevano «confusione nelle menti, e nei scritti de' più rinomati Maestri della Medicina»⁹. Nel suo libro Tissot si occupava delle malattie della gente di campagna, di persone povere che vivevano spesso lontano dalle città, dove non potevano ricevere cure mediche, dando suggerimenti su come individuare le malattie e consigliando rimedi curativi facili da preparare o procurarsi. L'*Avviso*, destinato, come si legge nell'*Introduzione*, «alle persone intelligenti, e caritatevoli» che vivevano nei villaggi, voleva essere «un utensile necessario posto in casa di ciascun contadino»¹⁰. Naturalmente i veri destinatari non erano i contadini, quasi sempre analfabeti o semianalfabeti, ma le persone istruite con cui stavano in contatto, come il parroco o il gentiluomo del posto. In ogni caso, la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita, i processi, seppure lentissimi, di alfabetizzazione attraverso l'insegnamento e una sempre maggiore diffusio-

7. Cfr. A. BORRELLI, *Editoria scientifica e professione medica nel secondo Settecento*, in A.M. RAO (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, cit., p. 744.

8. Cfr. P.F. DIDOT, *Avis important*, in A. TISSOT, *Avis au peuple sur la santé*. Dernière édition originale, revue, augmentée et avouée par l'auteur. Tome premier, chez P. F. Didot, à Paris 1782, p. 2 n.n.

9. C. GANDINI, *Prefazione* a A. TISSOT, *Avviso al popolo intorno alla sanità*. Tradotta dal francese, ed illustrata di prefazione, note ed alcune dissertazioni appartenenti agli abusi particolari d'Italia, ed alle teorie comuni della medicina dal dottor Carlo Gandini. Coll'aggiunta di due capitoli dell'inoculazione, e de' morbi cronici posti dall'autore, nell'ultima lezione di Parigi. Tomo I, per Federico Agnelli regio stampatore, in Milano 1770, pp. 3-73, cit., p. 4.

10. A. TISSOT, *Introduzione* a ID., *Avviso al popolo*, cit., p. 96.

ne del libro, avevano reso le conoscenze mediche, un po' ovunque in Europa, più accessibili e popolari¹¹. I libri, dal prezzo contenuto, ormai circolavano con una certa facilità e si potevano comprare non solo nelle botteghe dei librai, ma talvolta anche sulle bancarelle dei venditori ambulanti durante le feste e le fiere. I libri scientifici, ma soprattutto quelli che avevano una ricaduta pratica nella vita di ogni giorno, costituivano un forte fattore di cambiamento culturale e sociale. Giovan Battista Palletta, medico dell'Ospedale Maggiore di Milano, nel presentare ai lettori la traduzione di un altro celebre libro di divulgazione medica, il *Trattato delle malattie dei bambini* di Nils Rosen von Rosenstein, edito fra l'altro anche a Napoli dalla stamperia Simoniana nel 1785, si doleva che «i libri buoni» spesso non fossero abbastanza diffusi «o per difetto di copie, o per distanza de' paesi, o per ignoranza delle lingue»¹². Un testo di medicina presente in ogni casa di contadino, come auspicava Tissot, avrebbe agevolato certamente il declino dell'oscura e lunga epoca dei secreti, della magia, della divinizzazione e in generale del sapere occulto. I danni che questo tipo di cultura, con le sue miracolose panacee, aveva arrecato e arrecava agli infermi erano enormi e ovviamente pericolosissimi.

Questo genere di "letteratura medica" s'incrementò a Napoli a partire dalla fine degli anni Settanta. Gli editori napoletani che si erano andati man mano specializzando in questo settore pubblicarono, accanto ai tradizionali e collaudati generi come il trattato, il manuale, la guida, il dizionario e la dissertazione accademica, spesso scritti in latino e destinati ai soli medici, volumi a carattere divulgativo, molto agili, su argomenti di medicina domestica, destinati a un pubblico più vasto e diversificato. In questo settore si distinse la Società letteraria e tipografica, fondata, com'è noto, da Giusep-

11. Cfr. R. PORTER, *The popularization of medicine 1650-1850*, Routledge, London-New York 1992.

12. G.B. PALLETTA, *Al lettore*, in N. ROSEN DE ROSENTEIN, *Trattato delle malattie dei bambini*. Trasportato dal tedesco con alcune note di Giovan Battista Palletta, nella stamperia Simoniana, in Napoli 1785, pp. 3-7: p. 5. La prima edizione fu pubblicata a Milano nel 1780 dall'imperial monistero di S. Ambrogio Maggiore.

pe Maria Galanti, che tra il 1779 e il 1782 pubblicò la traduzione di cinque importanti volumi di area britannica e transalpina, alcuni dei quali ebbero anche altre edizioni: la *Dissertazione sopra la quistione quali sono le cagioni principali della morte di così gran numero di fanciulli, e quali siano i più efficaci ed i più semplici preservativi per conservarli in vita* di Jacques Ballexserd (1779), *La maniera più naturale di allevare i fanciulli, ovvero compendio della storia naturale de' fanciulli della più tenera età, per uso de' padri e madri di famiglia* di Jean-Louis de Fourcroy (1779), le *Malattie dei fanciulli, tradotto dall'inglese, con osservazioni del traduttore* di John Cook (1781), la *Medicina domestica o sia trattato compiuto de' modi di conservarsi di salute, di guarire e di prevenire le malattie, colla regola di vita e co' rimedj più semplici* di William Buchan (1781) e il *Saggio sopra gli alimenti per servire di commentario ai libri dietetici d'Ippocrate* di Anne Charles Lorry (1782)¹³.

Particolarmente significativa fu la pubblicazione del volume del medico scozzese Buchan, a cui si fa risalire il concetto e la pratica della medicina domestica in Europa. Uscita a Edinburgo nel 1769, l'opera ebbe un successo straordinario e duraturo: fino alla scomparsa dell'autore nel 1805 le diciannove edizioni inglesi misero in circolazione circa ottantamila copie del volume¹⁴. Galanti tenne certamente presenti le pagine di Buchan quando indicò, nella *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* (1786-1790), i compiti che avrebbe dovuto svolgere il Tribunale della General Salute e gli ambiti in cui avrebbe dovuto operare la nascente polizia medica¹⁵. Un libro come quello di Buchan poteva costituire un prezioso strumento nelle mani delle persone acculturate per soppiantare, soprattutto nei piccoli centri e nelle campagne, le antiche pratiche popolari di guarigione. Iniziative editoriali come quella della Società letteraria e tipografica documenta — ha scritto Renato Pasta — «la variegata presenza», a Napoli come altrove, «di un pubblico in parte nuovo che

13. Cfr. A. BORRELLI, *Editoria scientifica e professione medica*, cit., pp. 755-756.

14. Cfr. P.M. DUNN, *Dr William Buchan (1729-1805) and his Domestic Medicine*, in «Archives of Disease in Childhood: Fetal & Neonatal» (2008) 83, pp. 71-73 (on line).

15. Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE e D. DEMARCO, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1969, vol. I, p. 136.

cerca[va] nel libro un veicolo dell'utile, uno strumento mondano atto al miglioramento delle proprie condizioni, spesso legato alla circoscritta economia della famiglia o della possessione suburbana»¹⁶.

Un decennio dopo, nel 1791, Eustachio Santillo, un oscuro professore napoletano di medicina, pubblicava con la stamperia Perger, un *Manuale medico per uso della gente di campagna del Regno di Napoli*, forse sulla scia delle *Istruzioni mediche per la gente di campagna* di Lamberto Pignotti, uscito a Firenze nel 1784. Il *Manuale* di Santillo era il tentativo di far fronte a un antico problema, conosciuto da tutti riformatori meridionali, a cominciare da Antonio Genovesi: la mancanza di medici preparati nelle zone rurali. Nel 1782 il medico siciliano Carlo Palermo aveva denunciato la gravità di tale situazione nella *Dissertazione avvantaggiosa, ed importante all'umanità per lo buon regolamento fisico-economico della società, e pubblica sanità sopra l'origine delle malattie epidemiche, e contagiose*, opera nella quale descriveva con commossa partecipazione la difficile e durissima vita dei contadini, che quando si ammalavano, caso non certo raro, finivano per doversi affidare solo alle cure improbabili dei guaritori e molto spesso ci rimettevano la pelle¹⁷.

Santillo dedicava il suo volume a Petronilla Ligneville, duchessa di Mignano, in Terra di lavoro. Dalla lettera dedicatoria si evince che la duchessa, vedova di Francesco Tuttavilla, duca di Calabritto, era cultrice «delle Scienze fisiche, della Storia civile, della Geografia, e delle belle Arti» e che possedeva una «scelta Biblioteca», un «Museo di antichità, e de' rari prodotti de' vasti regni della natura» e una «Collezione delle più pregiate, e leggiadre stampe»¹⁸. La Ligneville, nata nel 1733 e morta nel 1793, era insomma una donna alla moda, sensibile e caritatevole, sempre pronta a soccorrere i «miseri», cosa a

16. R. PASTA, *Tra Firenze, Napoli e l'Europa: Giuseppe Molini senior*, in A.M. RAO (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, cit., pp. 251-283: p. 277.

17. Cfr. A. BORRELLI, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXII (1994), pp. 123-177.

18. E. SANTILLO, *Manuale medico per uso della gente di campagna del Regno di Napoli. Dedicato a sua Eccellenza la Signora D. Petronilla Ligneville Duchessa di Mignano*, nella stamperia di Perger, Napoli 1791, p. 5.

cui aspirava in fondo anche il libro in questione. Santillo si rivolgeva a persone di discreta cultura, capaci di comprendere il testo e fornire il necessario aiuto ai contadini. Per questo aveva usato uno stile semplice e un linguaggio accessibile. «In rapporto poi alla maniera di render palesi i miei pensieri, — scriveva — ho ad arte allontanate tutte quell'espressioni, e forme di dire, che avrebbero potuto renderli ben vero eleganti, ma alquanto fuori della portata della comune, e volgare intelligenza. Altro disegno non ho avuto, che di farmi intendere [...]»¹⁹. Il suo scopo era di far conoscere le malattie che colpivano maggiormente le popolazioni delle campagne del Mezzogiorno e di suggerire possibili terapie, indicando, a tal fine, le piante, a portata di mano, che si potevano usare con sicurezza e i rimedi che si potevano acquistare con modica spesa presso «le officine medicinali».

Nell'indicare le «cagioni» dell'insorgere delle malattie, Santillo dedicava molta attenzione a quelle che chiamava «occasional» e che riguardavano fattori materiali, di origine ippocratica, come l'aria, il cibo e le bevande, il moto e la quiete, il sonno e la veglia, le escrezioni e le ritenzioni, e fattori morali, come le passioni dell'animo. Le sue analisi rimasero comunque su un piano generale, non si calarono mai nella concreta realtà, fornendo, per esempio, dati sulla tipologia delle acque e delle arie e sulla qualità dei cibi dei contadini. In altre parole, non fornì neppure minimamente quel quadro preciso e dettagliato che appena qualche anno prima aveva fornito per la capitale Filippo Baldini nelle *Ricerche fisico-mediche sul clima della città di Napoli*, stampate nel 1787 dai fratelli Raimondi.

Baldini fu un medico moderno, aperto agli stimoli che venivano dalla cultura e dalle ricerche d'Oltralpe, attento alle patologie che dipendevano dagli stili di vita delle persone, da quelli degli artigiani a quelli degli uomini di lettere, legati alle caratteristiche delle loro attività²⁰. I suoi numerosi scritti, occupandosi di topografia medica e di igiene pubblica, rientravano in quel tipo di medicina chiamata

19. Ivi, p. 3.

20. Su Baldini (1750?–dopo il 1830) cfr. B. MARIN, *La topographie médicale de Naples de Filippo Baldini, médecin hygiéniste au service de la couronne*, in «Mélanges de l'École française

«preservativa», che, sulla base della conoscenza della realtà socio-sanitaria, si proponeva di indicare le misure necessarie a prevenire le malattie. Anche le opere di Baldini non erano dirette ai soli medici, ma a un pubblico più ampio, a nobili e borghesi desiderosi di apprendere consigli per vivere meglio e più a lungo, dai primi vagiti alla vecchiaia. La sua produzione spaziava dai metodi di allattare i bambini (*Metodo di allattare a mano i bambini*, 1784) all'utilità dei bagni freddi e marini in alcune malattie (*Trattato de' bagni freddi e loro uso nelle malattie*, 1773; *De' bagni di acqua marina nei mali nervini e chirurgici*, 1775), alla pratica della caccia per mantenere il corpo in forma (*Dell'esercizio della caccia atto a conservare, ed a restituire all'uomo la sanità, ed il vigore*, 1778) fino alle regole per prolungare quanto più possibile la tarda età (*Regolamento per la felice vecchiezza*, 1786). La versatilità di Baldini lo portò a interessarsi anche del settore oggi chiamato paramedico, pubblicando nel 1790 a Napoli, presso lo stampatore Nicola Russo, il volume *L'infermiere istruito*. Questo testo, che inaugurava a Napoli il genere della letteratura professionale e deontologica, rispondeva all'esigenza di avere negli ospedali e nelle case private personale preparato, in grado di svolgere il proprio lavoro con pietà e competenza. Nel discorso *L'Ospedale*, apparso la prima volta nel 1787, Domenico Cirillo aveva denunciato non solo il degrado in cui versavano gli ospedali della capitale, ma anche l'impreparazione e la disumanità con cui gli infermieri assistevano gli ammalati. Per descrivere questa situazione usava parole durissime:

Una truppa d'insensibili, la gente più vile della Terra, che un tenuissimo guadagno incatena al servizio de' miserabili, avvezzi a disprezzare i lamenti altrui, ed a ridere delle lagrime di chi soffre, custodisce le vittime delle atroci malattie, che consumano la vita²¹.

E subito dopo aggiungeva:

de Rome. Italie et Méditerranée», 1 (1989) 2, pp. 695-732; Id., *Les traités d'hygiène publique (1784-1797) de Filippo Baldini, médecin à la cour de Naples: culture médicale et service du roi*, in «Nuncius. Annali di storia della scienza», VIII (1993) 2, pp. 457-486.

21. D. CIRILLO, *Discorsi accademici*, Napoli, s.e. 1789, citiamo dall'edizione, Filema, Napoli 1997, pp. 93-106: p. 102

Nelle mani di costoro termina spesso la sua infelice carriera il Padre di famiglia, che la miseria strappa al seno de' suoi figli, a' quali mancano i mezzi per vederlo nelle loro braccia morire in pace. Questi tranquilli ed allegri spettatori dell'altrui distruzione, negano sovente l'acqua, le medicine, il ristoro; e dormono placidamente in mezzo alle vive espressioni di dolore del marito moribondo, che si trova lontano dalla moglie, che dividendo il dolore ne mitigava l'asprezza²².

Un problema, quello della preparazione umana e professionale del personale infermieristico, che dovette protrarsi nel tempo, come uno dei tanti mali endemici della città, se circa un secolo dopo la scrittrice inglese Jessie White Mario, nel suo *La miseria in Napoli*, un *pamphlet* sul degrado dell'antica capitale del Regno pubblicato a Firenze da Le Monnier nel 1877, a proposito degli infermieri esprimeva un giudizio non molto diverso da quello di Cirillo: «La razza degl'infermieri negli ospedali — scriveva — è in genere trista; sembra che la presenza costante dei patimenti indurisca, invece d'intenerire, il cuore»²³.

L'infermiere istruito, dedicato «agli eccellentissimi signori del Supremo Consiglio delle Reali Finanze», si presentava come un'opera divulgativa, senza pretese per così dire scientifiche. Scriveva Baldini nell'*Avviso*:

I regolamenti, che ho esposti in questo libro, son semplici, e non ingrossati con teorie mediche, per prestarvi all'intelligenza di ognuno; potendo ancora essi servire a' parenti, e a' domestici, che hanno in casa degl'ammalati²⁴.

L'infermiere istruito era, quindi, un manualetto pensato appositamente per coloro che intendevano dedicarsi all'assistenza ospedaliera, ma che poteva risultare utile anche alla gente comune che doveva accudire ogni giorno i parenti infermi. Esso è diviso in cinque parti:

22. Ivi, pp. 102–103.

23. J. WHITE MARIO, *La miseria in Napoli*, prefazione di A. GHIRELLI, introduzione e note di G. INFUSINO, Quarto potere, Napoli 1978, p. 159.

24. F. BALDINI, *L'infermiere istruito*, presso Nicola Russo, Napoli 1795, p. VII.

la prima riguarda le qualità e il regolamento degl'infermieri, la seconda il governo degli ammalati, la terza le precauzioni nell'uso dei rimedi, la quarta la cura degli ammalati, la quinta il regime delle partorienti, delle puerpere e dei bambini; parti alle quali è aggiunto, in chiusura, un capitolo dedicato alla farmacia.

Baldini era consapevole che molti decessi negli ospedali erano dovuti proprio all'ignoranza degli infermieri, la cui istruzione avveniva solo attraverso colloqui orali con i medici, dai quali apprendevano un cumulo informe di nozioni e precetti che ben presto dimenticavano. Il suo manualetto, che si poteva consultare all'occorrenza, serviva proprio a rendere stabili le conoscenze acquisite. La prima parte del volume è certamente la più importante: in essa viene delineata la figura professionale dell'infermiere, dalle doti fisiche alle qualità morali, dalla preparazione sui «principj medici» alla diligenza nell'eseguire i compiti assegnati. Chi intendeva intraprendere questa professione, dovendo trascorrere molto tempo in luoghi chiusi, dove sottostava all'«influenza degli aliti morbosi», doveva essere in possesso non solo di «ottima robustezza, e sanità», ma anche di «ottima tempra». Baldini, certamente a conoscenza del tipo di infermiere presente negli ospedali, fu molto attento nel delinearne con precisione le qualità morali. Scriveva infatti:

Si richiede ancora, che sieno gl'infermieri dotati di dolcezza nelle parole, e ne' fatti; acciocché tengano gl'infermi in allegria. Essi possono sovente far più di bene, portandosi con umanità, e con compatire la languente umanità, di quello, che somministrando i medicamenti²⁵.

Rendendosi però conto che non era «sempre in potere degli assistenti il diportarsi con tutti gl'infermi d'ogni tenore», consigliava di impegnarsi a soddisfarli il più possibile, «accomodandosi a' diversi lor temperamenti»²⁶.

Il libro di Baldini costituisce, a nostra conoscenza, l'unico testo uscito a Napoli a fine Settecento su una figura appartenente al

25. Ivi, p. 6.

26. *Ibid.*

campo delle professioni sanitarie, se si eccettua il *Breve compendio dell'arte ostetricia* della francese Thérèse Poyant, “ostetrica maggiore” nell’Ospedale degli Incurabili, pubblicato a Napoli, presso Vincenzo Orsino, nel 1787, opera nella quale l’autrice difendeva, con motivazioni etico-religiose, la presenza femminile nell’assistenza al parto²⁷. Non conosciamo libri simili riguardanti, ad esempio, i farmacisti, né tanto meno manuali specifici scritti per la loro istruzione. Lo stesso vale per la figura principale, quella del medico, che tra Sette e Ottocento cercò, nel Regno e altrove, un consolidamento professionale che lo differenziasse, in modo chiaro e definitivo, dai ciarlatani, i cui pareri continuavano a essere richiesti un po’ ovunque e non solo negli ambienti popolari. Ancora nel primo Ottocento non erano rari i casi, anche nei centri urbani, di pazienti benestanti e colti che richiedessero nello stesso tempo il parere del medico e quello del ciarlatano²⁸. Un problema vasto e complesso, la cui risoluzione richiese circa un quarantennio e comportò sostanziali riforme della Facoltà di medicina, avviate, nei vari stati italiani, negli ultimi decenni del Settecento e portate a termine nell’età napoleonica. A Napoli l’*iter* riformatore, apertosi con la ricordata nascita della clinica universitaria nell’Ospedale degli Incurabili tra il 1779 e il 1782, si completò nel Decennio francese (1806–1815): quando l’Università e le altre istituzioni culturali passarono sotto il controllo del Ministero dell’interno, fu stabilito che i gradi accademici dovevano essere rilasciati unicamente dallo Studio napoletano e furono chiusi, nella capitale, il Collegio dei dottori e, a Salerno, l’Almo Collegio ippo-

27. Sulla Poyant e sul suo libro cfr. L. GUIDI, *Levatrici e ostetriche a Napoli: storia di un conflitto tra XVIII e XIX secolo*, in P. FRASCANI (a cura di), *Sanità e società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Secoli XVII–XX*, Casamassima, Udine 1990, pp. 103–130: pp. 109–112.

28. Cfr. M.L. BETRI, *Il medico e il paziente: i mutamenti di un rapporto e le premesse di un’ascesa professionale (1815–1859)*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Storia d’Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 209–232; Id., *Lo “stigmatissimo signor dottore”*. *Aspetti della professione medica nel primo Ottocento*, in «Prometeo», XXIII (2005) 91, pp. 40–49 (ampio estratto on line); G. COSMACINI, “*Curare e aver cura*” nel primo Ottocento, in «La Ca’ Granda», XLII (2001) 4, pp. 18–26 (anche on line).

cratico e l'antica Scuola medica²⁹. Queste riforme sancirono anche nel Regno delle Due Sicilie il definitivo tramonto dell'Università di Antico Regime, che, attraverso i Collegi, aveva dato più peso all'origine sociale che alle competenze³⁰. Ciononostante, solo intorno alla metà dell'Ottocento la professione medica riuscì ad avere una propria identità sociale e uno *status* ben definito. Soprattutto dopo l'Unità d'Italia, la classe medica acquisì, anche in seguito alla nascita dei comitati medici nelle grandi città, un prestigio sempre maggiore, come documenta il peso crescente che ebbe, in materia di igiene e sanità, nelle decisioni governative.

Naturalmente i discorsi accademici, le prolusioni inaugurali e i tanti volumi dedicati allo «spirito della medicina» della seconda metà del Settecento contengono riferimenti, spesso critici, alla preparazione e alla deontologia del medico, tesi a rimarcare le differenze fra i medici fisici e per l'appunto i ciarlatani. Per la situazione napoletana è sufficiente richiamare ancora il discorso di Cirillo su *L'Ospedale*, nel quale si parla apertamente di crisi della professione medica, dovuta al fatto che i medici, «guidati dall'orgoglio» e «spinti dall'avarizia», calpestavano «il proprio dovere», e, fatto ancora più grave, trascuravano «quella istruzione, che solo riflettendo attentamente, e saggiamente sperimentando», avrebbero potuto acquisire. Il risultato di questo atteggiamento era noto a tutti: essi finivano per abbandonare «al caso la vita di tanti utili Cittadini»³¹. Fu anche per questo se perfino negli ambienti popolari si cercò di evitare a ogni costo il ricovero in ospedale, visto quasi sempre come l'*estrema ratio*, il momento che precedeva inevitabilmente il congedo dalla vita.

A cominciare dalla fine del Settecento e poi, con crescente attenzione, nella prima metà dell'Ottocento, da più parti si sentì il biso-

29. Cfr., anche per la bibliografia, A. BORRELLI, *Medicina e organizzazione sanitaria a Napoli tra fine Settecento e Decennio francese* (in corso di stampa).

30. Cfr. A. MUSI, *La professione medica nel Mezzogiorno moderno*, in M.L. BETRI e A. PASTORE (a cura di), *Avvocati, medici ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, Clueb, Bologna 1997, pp. 83-92; ma si veda pure, nello stesso volume, A. M. RAO, *Intellettuali e professioni a Napoli nel Settecento*, pp. 41-60.

31. D. CIRILLO, *Discorsi accademici*, cit., p. 103.

gno di dedicare apposite pubblicazioni alla figura del medico, nelle quali erano indicate, di volta in volta con aforismi o con ampi e articolati discorsi, i momenti topici della sua attività, dalla visita all'ammalato all'onorario dovuto, e le virtù etico-morali che doveva possedere. I galatei medici e la trattatistica affine, dai titoli più vari (catechismi medici, consigli ai giovani medici, doveri del medico, avvisi alla gioventù studiosa, ecc.), avevano lo scopo di consolidare socialmente l'antica professione dei "figli di Esculapio". In poco più di mezzo secolo fu pubblicato un considerevole numero di scritti, agili opuscoli e volumi corposi, editi da affermati editori e da sconosciuti tipografi, in popolose città e piccoli centri, dal Nord al Sud d'Italia³². È sufficiente ricordare, negli ultimi anni del Settecento, il *Galateo dei medici* di Giuseppe Pasta, edito a Bergamo nel 1791, gli *Aphorismi medico-politici centum* di Alessandro Knips Macoppe, editi a Venezia nel 1795, e poi, nel primo Ottocento, il *Giovane medico al letto dell'ammalato* di Luigi Angeli, edito a Imola nel 1812, *La scuola del giovane medico* di Domenico Minichini, edito a Napoli nel 1832, il *Nuovo galateo medico, ossia intorno al modo di esercitare la medicina* di Giuseppe De Filippi, edito a Milano nel 1836, fino ai *Doveri del medico verso se stesso verso il pubblico e verso i suoi colleghi* di Charles-Polydore Forget, opuscolo uscito a Strasburgo nel 1849 e pubblicato in italiano a Torino l'anno successivo. Un genere, prolifico e significativo, che si esaurì definitivamente con l'uscita a Napoli nel 1873 del *Galateo del medico* di Raffaele Maturi.

Al tramonto della società di Antico Regime, il medico, non potendo «più contare su privilegi ormai perduti né sulla futura legittimazione fondata sulla costituzione di un ordine professionale, garantita dal futuro stato unitario», aveva bisogno di precise norme

32. Sui galatei professionali cfr. I. BOTTERI, *Tra 'onore' e 'utile': il galateo del professionista*, in M. MALATESTA (a cura di), in *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, Einaudi, Torino 1996, pp. 223-272; ID., *Nuovi buoni comportamenti nei galatei ottocenteschi italiani*, in R. PAVONI (a cura di), *Sette racconti ottocenteschi. Percorsi tra arte e storia del XIX secolo*, Skira — Museo Bagatti Valsecchi, Milano 1997, pp. 19-30. In particolare sui galatei dei medici cfr., oltre ai lavori di M. Luisa Betri citati sopra nella nota 28, il recente M. BALDINI, M. MALAVASI (a cura di), *I galatei del medico e del paziente: da Ippocrate al codice deontologico*, Viviani, Roma 2008.

di comportamento «in cui legittimazione professionale e affidabilità sociale si fondevano e diventavano galateo»³³. I galatei, da quelli per i medici a quelli per gli avvocati, cercavano di riempire il vuoto che si era aperto in seguito al disgregarsi della società d'ordini, dalla quale erano dipesi per secoli, anche giuridicamente, la gerarchia dei saperi e il lavoro intellettuale³⁴. In questa fase di transizione l'onorabilità del medico fu legata oltre che alle sue specifiche competenze scientifiche e terapeutiche, garantite e certificate ormai dallo stato, alla sua accettazione da parte del pubblico, alla sua capacità di procurarsi una buona clientela nel vasto mercato della sanità. Ormai era «il codice deontologico, orientato al servizio, piuttosto che l'origine sociale, che caratterizza[va] l'agire professionale»³⁵ del medico. E non poteva essere altrimenti, dal momento che erano diventate sempre più frequenti le accuse rivolte ai medici di eccessivo individualismo, sfrenata sete di guadagno e concorrenza sleale. Atteggiamenti che abbassavano la dignità della professione, la quale non poteva più, «come una volta, conferire per se stessa ai suoi membri quella importanza, quel decoro che le altre» solevano «impartire anche ai membri meno favorevoli»³⁶.

Attraverso i galatei, soprattutto i medici più giovani, ancora carenti di esperienza e di clientela, avevano l'opportunità di appren-

33. I. BOTTERI, *Nuovi buoni comportamenti nei galatei ottocenteschi italiani*, cit., p. 22.

34. Su questo tema cfr. le importanti pagine di E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, cit., pp. 5-147: pp. 120-123; ID., *Il "sistema letterario" di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in A. DE MADDALENA, E. ROTELLI, G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III: Istituzioni e società*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 79-160.

35. F. SOFIA, *Le professioni prima delle "libere professioni": gli ordinamenti dell'età napoleonica*, in *Avvocati medici ingegneri*, cit., pp. 69-80: p. 70; ma cfr. anche A.M. BANTI, *Borghesie delle "professioni". Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in «Meridiana», (1993) 18, pp. 13-17, e M. SORESINA, *I medici italiani nel XIX secolo fino alla costituzione degli ordini*, in A. VARNI (a cura di), *Storia delle professioni in Italia tra Ottocento e Novecento*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 61-76.

36. Recensione anonima al volume di F. COLETTI, *Galateo de' medici e de' malati*, coi tipi di A. Bianchi, Padova 1753, in «Annali universali di medicina», CXLVI (1853) 438, pp. 628-632, p. 630.

dere istruzioni non solo su come formulare una diagnosi e indicare una terapia, ma anche su come relazionarsi con il malato e i familiari, e su come comportarsi in società. In genere i galatei medici si strutturavano in due parti: la prima riguardava la “scuola clinica”, la seconda la “scuola politico morale”. Negli anni della Restaurazione, con una censura particolarmente vigile e agguerrita, gli autori prestarono molta attenzione all’elaborazione della seconda parte, nella quale spesso le funzioni del medico si integravano con quelle del sacerdote, com’è documentato, fra l’altro, da tantissimi *ex voto*³⁷. Ne *Il giovane medico al letto dell’ammalato*, un’opera che ebbe diverse edizioni per tutta la prima metà dell’Ottocento, tra le quali una anche a Napoli nel 1826, Luigi Angeli scriveva: «Non è disdicevole che il Medico si accosti alcuna volta al Sacerdote, ed agiscano concordemente»³⁸. Intorno alla metà dell’Ottocento il clima culturale in Italia stava cambiando e l’espressione il «Medico è sacerdote»³⁹, con cui il veneto Ferdinando Coletti apriva la sua raccolta di aforismi dal titolo *Galateo de’ medici e de’ malati*, pubblicata a Padova, presso Antonio Bianchi, nel 1853, stava a indicare unicamente che il medico doveva svolgere la sua professione con la stessa dedizione che metteva il sacerdote nel suo apostolato. Tanto è vero che in un aforisma successivo aggiungeva: «Del metter lingua negli affari di religione per insinuarli all’infermo, il medico è dispensato: non è di suo istituto che l’avviso»⁴⁰. Un suggerimento che sembrava allontanare il medico dai pesanti obblighi verso la religione prescritti da buona parte dei galatei medici apparsi fino a quel momento, come quelli di Knips Macoppe e Angeli. In un paragrafo degli *Aphorismi medico-politici centum* Knips Macoppe consigliava al medico di rendere «devoto culto ai Santi», di «non

37. Cfr. J. MELETTI, *Il prevosto e il dottore alla sfida degli ex voto*, in «La Repubblica», domenica 13 giugno 2010, pp. 30–31.

38. L. ANGELI, *Il medico giovane al letto dell’ammalato istruito nei doveri di medico politico e di uomo morale. Lezioni*. Prima edizione napoletana, da’ torchi di Raffaello di Napoli, Napoli 1826, p. 39.

39. Citato in M. BALDINI, A. MALAVASI (a cura di), *I Galatei del medico e del paziente*, cit., p. 143.

40. Ivi, p. 150.

negar credenza ai miracoli, ed alle arti fallaci degli spiriti cattivi a danno degl'infermi» e di non farsi affibbiare «la sconcia deplorabile taccia d'ateista». E concludeva: «Torna [...] ad onore del medico l'attribuire egli stesso agli abitatori del cielo la recuperata salute degli infermi alla sua cura affidati»⁴¹. Angeli, a sua volta, dedicava l'intera quarta lezione del suo volume ai *Doveri del medico riguardo alla Religione*, così elencati:

Contegno e tale condotta nelle vostre operazioni, da non incontrare mai la taccia di miscredente; sollecitudine nell'avvisare l'ammalato del pericolo, perché sollecita possa esser l'amministrazione de' Sacramenti; prudente cautela e ben prese misure nelle dispense del quaresimale digiuno; avvedutezza nel condursi colle giovani donne che possono essere gravide, per non procurare loro inavvedutamente l'aborto; circospezione nel decidere de' miracoli, degli ossessi, delle streghe, ed allontanamento in fine di qualunque superstizione⁴².

Il medico doveva essere quindi religioso, anzi *christianus*, ma non superstizioso. Per Angeli era impensabile, quasi innaturale, un medico ateo, scettico, materialista e miscredente. Le sue pagine su questo punto sono esemplari e documentano come, negli anni successivi alla Rivoluzione francese, fosse in atto un attacco ideologico frontale a quei medici formati nella cultura illuministica più radicale, estimatori dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert e appassionati lettori delle opere di La Mettrie. Il medico imolese considerava i tempi in cui viveva «calamitosi», di «mal costume» e di eccessiva «libertà non sol di pensare, ma di scrivere»⁴³, e riteneva l'Europa un luogo dove si erano «rotti tutti i più sagri diritti delle leggi, i vincoli della morale, della società e del costume»⁴⁴. L'incredulità era per Angeli uno dei tanti frutti avvelenati, certo il più pericoloso, di quest'atmosfera cul-

41. A. KNIPS MACOPPE, *Aphorismi medico-politici centum*, coi tipi di Giovanni Pirotta, Milano 1826 (citazioni tratte da M. BALDINI, A. MALAVASI (a cura di), *I Galatei del medico e del paziente*, cit., p. 42).

42. L. ANGELI, *Il medico giovane al letto dell'ammalato*, cit., p. 36.

43. *Ibid.*

44. *Ivi*, p. 37.

turale, addirittura un male contagioso, che i medici dovevano fare di tutto per evitare di contrarre:

Soffrite piuttosto la taccia d'ingegno piccolo, debole, limitato, di pensatore meschino, di uomo pregiudicato, che, mescolandovi a sì fatte questioni, tirarvi addosso delle sinistre imputazioni, pericolose non solo alla vostra estimazione, al vostro interesse, ma sovente alla società⁴⁵.

Questa visione tradizionalista della società, delle idee e della vita si accentuarono ulteriormente, a Napoli e altrove, negli anni della prima e soprattutto della seconda Restaurazione. Nel 1821, quando la reazione cominciò a infuriare «come una piena»⁴⁶, quando, con il sostegno dal governo, cominciò a uscire l'«Enciclopedia ecclesiastica», il giornale conservatore fondato dal teatino Gioacchino Ventura, quando la «bacchettoneria», scriveva Luigi Settembrini, stava per diventare «un andazzo»⁴⁷, apparve nella capitale un libro che racchiudeva come pochi altri lo spirito dei tempi, a cominciare dal titolo: il *Catechismo medico o sia sviluppo delle dottrine che conciliano la religione colla medicina*. È un libro, nel suo genere, importante e significativo sul quale vale la pena soffermarsi. L'autore era Angelo Antonio Scotti, le cui numerose cariche erano così elencate sul frontespizio: «Padre spirituale del Collegio medico, pubblico professore di paleografia, interprete de' papiri ercolanesi, regio revisore de' libri, socio dell'Accademia Ercolanese di archeologia, e di altre»⁴⁸. Non basta, in seguito fu anche istitutore dei principi reali, arcivescovo di Tessalonica, commissario apostolico della crociata, prefetto della Real Biblioteca Borbonica, prelado domestico del Papa, protonotario apostolico e assistente al soglio pontificio. Insomma Scotti, nato a Procida nel 1786 e morto a Napoli nel

45. Ivi, p. 38.

46. G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 16.

47. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, in ID., *Ricordanze della mia vita e Scritti autobiografici*, a cura di M. Themelly, Feltrinelli, Milano 1961, p. 17.

48. A.A. SCOTTI, *Catechismo medico o sia sviluppo delle dottrine che conciliano la religione colla medicina*, dalla tipografia di Porcelli, Napoli 1821.

1845, fu uno degli uomini religiosi e di cultura più potente della prima metà dell'Ottocento, e non solo presso la corte borbonica, ma anche presso quella romana⁴⁹. Questo «fanatico»⁵⁰ ricordava, per certi aspetti, il celebre cardinale Fabrizio Ruffo, il famigerato capo dell'esercito sanfedista che aveva abbattuto la Repubblica napoletana. Come lui si sentiva investito, in nome della fede e quasi per diretto comando divino, di una missione salvifica: invertire il corso della storia, riportare, con ogni mezzo, gli uomini sulla retta via. Con le sue opere e le sue azioni, Scotti incarnò alla perfezione il pensiero conservatore, nel quale ebbe, com'è noto, un ruolo fondamentale il cattolicesimo. «Nel mondo arato dalla grande rivoluzione — ha scritto Adolfo Omodeo per la realtà francese — il cattolicesimo si faceva avanti come un medico infallibile», come un'efficacissima «forza di ordine e di stabilità sociale»⁵¹.

Per estirpare il “cattivo seme” della cultura illuministica bisognava cominciare dall'educazione dei giovani e dalla censura sulla stampa. Scotti, impiegato in entrambi i compiti, li svolse senza cedimenti, con determinazione e fermezza. L'azione di controllo sulla stampa iniziò subito dopo il ritorno dei Borbone nel 1815 e proseguì senza sosta, per oltre un quindicennio, fino all'“intervallo di tolleranza” inaugurato dal regno di Ferdinando II (1830–1859)⁵². Una testimonianza del modo di operare di Scotti e in qualche modo

49. Su Scotti cfr. D. ZELO, *Elogio storico di monsignore D. Angelo Antonio Scotti*, dallo stabilimento del Guttemberg, Napoli 1847.

50. Così Scotti fu definito dal medico Giuseppe Frank (G. FRANK, *Memorie IV*, a cura di G. GALLI, presentazione di P. Mazzarello, Cisalpino. Istituto editoriale universitario, Milano 2007, p. 255).

51. A. OMODEO, *Studi sull'età della Restaurazione. La cultura francese nell'età della Restaurazione. Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*. Prefazione di A. GALANTE GARRONE, Einaudi, Torino 1970, p. 286.

52. Cfr. D. RODIA, *La censura sulla stampa nel Regno delle Due Sicilie*, in «Samnium», XXX, 1957, pp. 76–98; A. TRAVAGLIONE, *La censura e il dazio d'introduzione sui libri stranieri (1821–1824). Note introduttive a documenti inediti*, in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Macchiaroli, Napoli 1998, pp. 353–368; M.C. NAPOLI, *Lecture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Angeli, Milano 2002, pp. 102–132; più in generale sulla censura nell'età della Restaurazione cfr. I. PALAZZOLO, *I libri il trono l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Angeli, Milano 2003.

un suo ritratto sono dati da Antonio Ranieri che, nel ricordare le vicissitudini censorie in cui era incorso il suo romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, uscito a Capolago nel 1839, opera per la quale era stato anche in carcere, scriveva:

Un Angelo Antonio Scotti, nel suo cupo fondo, ateo de' più schifosi, e, palesemente, autore d'un catechismo governativo, onde Gladstone trasse l'*invidioso vero*, che il governo borbonico era la negazione di Dio, s'industriava dalla cattedra e dal pergamo, di fare, del sognato dritto divino de' principi, una nuova e odierna maniera di antropomorfismo. Questo *prete cortese*, ch'era come il Gran Lama di tutta l'innumerabile gesuiteria extra muros, *per mostrarsi di parte*, corse, co' suoi molti néofiti, tutte le librerie della città, bruciando il *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, libro ovunque ne trova copia. Poscia, in un suo conventicolo dai Banchi Nuovi, sentenziò solennemente, ch'era bene di bruciare il libro, ma che, assai migliore e più meritorio, sarebbe stato di bruciare l'autore a drittura⁵³.

È probabile che Giacomo Leopardi, a cui era dedicato il romanzo dell'amico napoletano, avesse di mira proprio Scotti quando nel terzo canto dei *Paralipomeni della Batracomiomachia* sferrò un attacco durissimo agli accademici ercolanesi, definendo il loro consesso un'«ipocrita canaglia» intenta solo a delirare «cauta» sui papiri⁵⁴. D'altra parte, lo stesso Leopardi, in occasione della pubblicazione a Napoli nel 1836 della terza edizione delle *Operette morali*, era stato oggetto di particolare attenzione da parte della censura e dei religiosi, in quanto l'opera fu immediatamente sequestrata. «La mia filosofia è dispiaciuta ai preti — scriveva nella lettera a Luigi

53. A. RANIERI, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*. Terza edizione, Casa editrice Guadoni, Torino-Milano 1862, p. 12. Qualche anno prima, nel 1832, Scotti aveva decretato anche la distruzione delle centotrentasei copie della *Nemesi al Papa* (1832) di Auguste Marseille Barthélémy (cfr. D. RODIA, *La censura sulla stampa*, cit., p. 90).

54. Cfr. M. GIGANTE, *Leopardi nella filologia classica di Napoli*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Secondo contributo*. Premessa di M. GIGANTE, Dipartimento di Filologia classica dell'Università degli studi di Napoli Federico II, Napoli 1991, pp. 1-45: pp. 28-31. Sulla partecipazione di Scotti ai lavori dell'Accademia cfr. G. INDELLI, *Angelo Antonio Scotti e i papiri ercolanesi*, in M. GIGANTE (a cura di), *Contributi alla storia della Officina dei papiri ercolanesi*, Istituto poligrafico e Zecca dello stato, Roma 1986, pp. 39-47.

De Sinner del 22 dicembre 1836 —, i quali qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto»⁵⁵.

Il *Catechismo* che aveva scandalizzato perfino il celebre statista inglese Gladstone⁵⁶ non era il *Catechismo medico*, bensì il *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori* del padre di Leopardi, il conte Monaldo, la cui prima edizione apparve a Pesaro nel 1832 per i tipi di Nobili, alla quale ne seguirono altre, tra cui quella fatta nel 1837 a Napoli dalla Stamperia reale. Questa nuova edizione ebbe come curatore e revisore regio Scotti, che apportò fra l'altro poche ma significative modifiche alla prima edizione. Poiché l'opera era apparsa anonima, si era sparsa la voce che l'autore fosse qualche influente personaggio vicino alla corte come Francesco Saverio d'Apuzzo, Vice-Rettore della Regia Università, o proprio monsignor Scotti. Fu un errore in cui incorsero molti e lo stesso Ranieri, forse sviati dalle affinità culturali fra l'opera di Scotti e quella di Monaldo, e soprattutto dalla caparbia volontà di entrambi di educare i giovani secondo i valori eterni del trono e dell'altare.

Il *Catechismo medico* e il *Catechismo filosofico* rientravano in una tipologia di opere che «formavano come una vasta letteratura, coltivata, promossa dalla reazione politica in tutta Europa»⁵⁷ e costituivano, anche a Napoli, un ragguardevole segmento del commercio librario⁵⁸. In questo periodo le librerie della città furono invase da testi di dogmatica cattolica, scritti edificanti, salmi, prediche, orazioni e vite di santi, perfino stampate su fogli volanti. Una situazione che si ripropose con ancora maggiore ampiezza dopo il

55. G. LEOPARDI, *Tutte le opere*, a cura di W. BINNI e E. GHIDETTI, Sansoni, Firenze 1969, I, p. 1415.

56. Gladstone espresse il giudizio riportato da Ranieri nelle lettere del 14 aprile e 14 luglio 1851 a George Hamilton Gordon, IV conte di Aberdeen; sull'episodio cfr. B. ZUMBINI, *W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia*, in «Nuova Antologia», XLV (1910) 923, pp. 385-406.

57. Ivi, p. 393.

58. Sulla circolazione di questo genere di letteratura a Napoli prima dell'Unità cfr. V. TROMBETTA, *L'editoria napoletana dell'Ottocento. Produzione circolazione consumo*, Angeli, Milano 2008, pp. 105-119.

1848. Il volume di Scotti riscosse un notevole successo in Italia e, a quanto pare, anche all'estero: tra il 1821 e il 1854 ebbe ben otto edizioni in Italia, di cui tre a Napoli (1821, 1822, 1845), due a Roma (1836, 1850)⁵⁹ e una a Modena (1825), Venezia (1826), Mendrisio (1840) e Prato (1854); all'estero ebbe due edizioni, di cui una Vienna nel 1824 e una a Parigi addirittura nel 1881⁶⁰. Nelle intenzioni dell'autore l'opera non doveva essere solo un manuale per gli studenti del Collegio medico-cerusicco di Napoli, del quale era padre spirituale, ma anche un galateo per «medici provetti» e, più in generale, un efficace testo di apologetica cattolica. Per rendersene conto basta considerare il personaggio a cui è dedicata e leggere qualche pagina della *Prefazione*. Il volume è dedicato a Pio VII⁶¹, il Papa che aveva mostrato uno zelo particolare nella proibizione dei libri di medicina ritenuti pericolosi «per l'integrità della Fede, e de' costumi»⁶², una posizione che caratterizzò l'intera politica culturale delle autorità pontificie durante la Restaurazione, ossessionate dalla «sindrome dell'accerchiamento [...], preoccupate soprattutto di difendere i territori dello stato della Chiesa dalla contaminazione dei "libri nocivi alla Società e alla cattolica Santa Religione"»⁶³. Nella seconda edizione napoletana, corretta e accresciuta, compare una lettera di risposta del Papa, che considerava l'autore un diletto figlio e un religioso versato come pochi negli argomenti

59. Sulle differenze fra le due edizioni romane (nella seconda vengono aboliti alcuni capitoli) cfr. G. DE GIOVANNI S.I., *Associazioni di medici in Roma nei primi anni dopo il 1870*, in P. DROULERS S.I., G. MARTINA S.I., P. TAFURI S.I. (a cura di), *Vita religiosa a Roma intorno al 1870. Ricerche di storia e di sociologia*, Università Gregoriana editrice, Roma 1971, pp. 187–218, pp. 207–208.

60. Da ricerche effettuate negli Opac di biblioteche straniere risultano un'edizione tedesca (*Die Religion und Arzneykunde in ihrem wechselseitigen Beziehungen dargestellt. Mit einer Vorrede und einigen Bemerkungen, nach dem Ital. hrsg. von M. von Lenhossek*, Wien, Gerold 1824) e una francese (*Le médecin chrétien, ou médecine et religion traduit de l'italian par B. Gassiat, V. Palmé*, Paris 1881).

61. La lettera dedicatoria a Pio VII fu pubblicata anche nell'«Enciclopedia ecclesiastica», a. II (1822), t. 3, pp. 329–330.

62. A.A. SCOTTI, *Catechismo medico*, cit., p. 2.

63. I. PALAZZOLO, *Geografia e dinamica degli insediamenti editoriali*, in G. TURI (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Giunti, Firenze 1997, pp. 11–54, p. 32.

trattati nel libro, in particolare ne condivideva il proposito di abbinare lo studio delle scienze mediche alla pratica sincera della religione cattolica e all'integrità dei costumi⁶⁴. In fatto di censura, Scotti seguiva a Napoli la stessa linea di Papa Chiaramonti e svolgeva i compiti affidatigli con lo stesso rigore, a cominciare dalla direzione del Collegio medico-cerusico, i cui studenti avevano manifestato, nei momenti critici degli ultimi decenni, dalla rivoluzione del 1799 ai moti del 1820-1821, simpatie progressiste⁶⁵. Non a caso la dedica al Papa si apriva con queste parole:

Se la corruzione del secol nostro con empie massime, e con esempj malvagi seduce le menti degl'incauti; e se specialmente i giovani Medici oggidì non senza gran duolo veggonsi alienati da' più sodi principj religiosi; utile cosa mi è sembrata rivolgere gli sforzi dell'ingegno mio debolissimo a mostrar loro l'influenza della Religione nella Medicina; affinché sieno felicemente guidati alla conoscenza delle più importanti verità, ed all'adempimento de' doveri appartenenti all'esercizio della loro Professione⁶⁶.

Per Scotti la medicina era stata, a partire dalla Rivoluzione scientifica, una delle discipline che aveva contribuito maggiormente a traviare la mente e l'animo dei giovani: avendo reso loro «troppo familiare la conoscenza delle oscenità», li aveva portati — sono sue parole — a «una certa dimenticanza della parte spirituale dell'uomo, e dell'eterno suo fine» e li aveva spinti a «una indifferenza nel riguardar la morte». Infine l'«abuso della Notomia» e l'osservazione

64. Cfr. A.A. SCOTTI, *Catechismo medico o sia sviluppo delle dottrine che conciliano la religione colla medicina*. Seconda edizione corretta, ed accresciuta, dalla Tipografia francese, Napoli 1822, pp. 7-8.

65. A proposito della direzione spirituale del Collegio medico-cerusico, Francesco De Sanctis scrisse che in tale compito Scotti aveva lasciato triste fama di sé (cfr. F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale. Scuola democratica*. Lezioni raccolte da F. Torraca e pubblicate con prefazione e note di B. Croce, Morano, Napoli 1897, pp. 162, 227-228 nota 87). Sul Collegio cfr. V.D. CATAPANO, *Il Collegio medico-cerusico e gl'Incurabili nella Repubblica napoletana del 1799*, in *Gli scienziati e la rivoluzione*. Giornata di studio, 23 novembre 1999, Biblioteca Universitaria di Napoli, Napoli 1999, pp. 103-108; ID., *Medicina a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*. Con la collaborazione di E. Esposito, Liguori, Napoli 1990, pp. 15-39.

66. A.A. SCOTTI, *Catechismo medico*, 1ª ed., cit., pp. I-II.

dei cadaveri nei teatri anatomici avevano prodotto in loro una profonda e preoccupante «insensibilità»⁶⁷. Per Scotti, l'abituarsi a guardare troppo e troppo da vicino i corpi senza vita, «con franco ciglio aperti, e dilaniati», rendeva l'animo dei giovani «insensibile, spietato, ferino»⁶⁸. La conclusione non poteva essere che questa: «Eh! troppo difficile filosofia si richiede per abbandonar la fierezza tutta nel Teatro Anatomico, e serbar sempre tenerezza di fraterno affetto, e cuore sensibile alla soavità di quell'amore, che vien comandato dal Vangelo»⁶⁹. Rispetto a un quadro così fosco c'era bisogno di rimedi rapidi, drastici ed efficaci: bisognava innanzitutto estirpare dagli studi medici i semi perversi della filosofia moderna e mostrare, con «i lumi della Teologia, della Filosofia, e della Storia [...], l'indissolubile alleanza della Religione colla Medicina»⁷⁰.

Il *Catechismo medico* è diviso in tre parti, correlate fra loro, così sintetizzate dallo stesso Scotti:

Nella prima, per destare ne' giovani quell'affetto verso la Religione, che in ogni animo grato suol prodursi dalla rimembranza de' benefizj, metto in veduta i sommi vantaggi, che da quella ha ricevuti la Medicina. Espongo nella seconda gli utilissimi servigj, che la Medicina può rendere alla Religione, se saprà difenderne in ogni propizia occasione non solamente le fondamentali verità, ma quelle altresì, che riguardano all'Ecclesiastica Disciplina. La terza finalmente mostra i Doveri, che la Religione prescrive alla Medicina: onde possa dedursi e quanta cura il Cristianesimo ha presa de' Medici, e come costoro debbono diportarsi per esserne veramente seguaci⁷¹.

Non è questa la sede per analizzare nei dettagli l'opera, complessa, ricca di riferimenti culturali e storici, e aggiornata, a livello bibliografico, anche nelle parti più propriamente scientifiche. L'obiettivo principale di Scotti era di sottoporre a severa critica le filosofie mate-

67. Ivi, pp. V-VI.

68. Ivi, p. 237.

69. Ivi, p. 238.

70. Ivi, p. VIII.

71. Ivi, pp. VIII-IX.

rialistiche e attaccare senza remore i pensatori che avevano negato, in ogni tempo e luogo, l'esistenza dell'anima, riducendo il corpo a un puro e semplice aggregato di materia. Come stavano facendo altri esponenti della cultura cattolica dell'età della Restaurazione, egli cercava di rompere il connubio tra filosofia e scienza, recuperando i risvolti utilitaristici della seconda, difficili da negare, impossibili da mettere in discussione. Da questo punto di vista è interessante il fatto che si fosse accinto a scrivere un saggio su Galileo che per i troppi impegni non aveva portato a terminare. Lo scopo del suo interesse per il padre della scienza moderna doveva essere lo stesso di quello dell'amico Francesco Colangelo, vescovo di Castellammare e Lettere e, dal 1824 al 1831, discusso presidente della Pubblica istruzione, che nel 1815 aveva dato alle stampe a Napoli *Il Galileo proposto per guida alla gioventù studiosa*⁷²: additare Galileo come modello insuperabile di scienziato cattolico⁷³, per giunta attentissimo alla tecnica, i cui successi erano sotto gli occhi di tutti⁷⁴. Infatti, a proposito del mancato saggio su Galileo, Domenico Zelo, biografo di Scotti, scriveva:

Indi avvedendosi, che nel *Galilei* tutta si ritrovava l'eredità dell'antica Filosofia, ed il germe della nuova, si profondamente il meditò, che poscia ideò un *Saggio* della sua dottrina; ed ivi con brevi, chiare, sublimi, e ben disposte osservazioni additò, come quel Filosofo sia giunto ad indagare le più recondite verità, e qual via abbia aperta a chiunque voglia emularne la gloria⁷⁵.

72. Cfr. il saggio di Maurizio Torrini in questi Atti. Su Colangelo (1769–1836) cfr. M.A. TALLARICO, *Colangelo, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Napoli vol. XXXVI (1982), pp. 695–697.

73. A proposito di Galileo, Colangelo scriveva nella *Prefazione*: «Imperciochè egli spirito veramente inventore: egli sagace indagatore della natura: egli scrittore elegantissimo: egli padre avventuroso di una ben degna prole di matematici sublimi: egli finalmente non contaminatore della gioventù con empie dottrine; che anzi le sue speculazioni servono mirabilmente a guidare gli uomini all'ammirazione della Sapienza, e dell'Onnipotenza di Dio» (*Il Galileo proposto per guida alla gioventù studiosa*. Seconda edizione corretta ed accresciuta dall'autore, Napoli, dalla tipografia di Angelo Trani 1825, pp. III–XII: p. VI).

74. Su questi temi cfr. M. TORRINI, *Il caso Galileo nell'apologetica cattolica tra Ottocento e Novecento*, in «Galilaeana», VIII (2010).

75. D. ZELO, *Elogio storico*, cit., p. 15.

Nel campo della medicina il modello insuperabile era, invece, rappresentato da uno scienziato che Scotti aveva conosciuto e apprezzato fin dalla fanciullezza: il vecchio Cotugno, del quale, in occasione della morte, avvenuta il 6 ottobre 1822, lesse la commemorazione funebre e l'anno dopo pubblicò un ampio e documentato elogio⁷⁶. Cotugno, pur vivendo «in quella infelicissima stagione, in cui lo spirito di vertigine, e di errore sedusse molti uomini pur di sapere distinti»⁷⁷, aveva coltivato la sua profonda religiosità «senza ipocrisia, senza superstizione, e senza pregiudizi»⁷⁸, compiendo, fra l'altro, continue opere di bene. Un modo di sentire e uno stile di vita, conosciuti a Napoli e fuori da uomini di cultura e gente comune, che Scotti sintetizzò con queste parole: «Che se la Religione è il fonte più puro del buon costume; non recò meraviglia, che la sua lodevolissima condotta il rendesse modello, e specchio de' Letterati»⁷⁹. In entrambi le occasioni, nel ricostruirne meticolosamente la vita e gli scritti, Cotugno veniva presentato come il medico cattolico ideale e, parafrasando il titolo di un saggio sui matematici napoletani della stessa epoca⁸⁰, diventava, a sua insaputa, «il medico di Dio». Per fare in modo che i giovani medici tornassero, buoni e sottomessi, sotto l'ala protettiva della chiesa e della monarchia, bisognava partire dalla loro formazione, che doveva essere improntata a una rigida osservanza dei precetti religiosi e allo studio di discipline come la logica e la metafisica, secondo Scotti da troppo tempo trascurate.

Poco più di un decennio dopo l'uscita del *Catechismo medico*, alla fine del 1832, fu pubblicato a Napoli, da Pasquale Tizzano, il ricordato volume *La scuola del giovane medico*, di cui fu fatta, dallo stesso tipografo, una seconda edizione nel 1838. L'autore, Dome-

76. A.A. SCOTTI, *Elogio storico del cavalier D. Domenico Cotugno*, nella Stamperia reale, Napoli 1825.

77. Ivi, p. 62.

78. Ivi, p. 61.

79. *Ibid.*

80. M. MAZZOTTI, *The Geometers of God. Mathematics and Reaction in the Kingdom of Naples*, in «Isis», LXXXIX (1998) 4, pp. 674-701.

nico Minichini, come Scotti personaggio di rilievo nella sua epoca, svolse incarichi piuttosto importanti: fu professore di Fisiologia umana nel Collegio medico–cerusico, sostituito alla cattedra del Testo d’Ippocrate e docente di Fisiologia e Patologia nella Regia Università, medico ordinario dell’Ospedale degli Incurabili, socio e per due volte presidente del Real Istituto d’incoraggiamento, socio della Reale Accademia medico–cerusica e della Reale Accademia delle scienze e revisore regio⁸¹. Come Scotti, Minichini fu rettore del Collegio medico–cerusico dopo le dimissioni, nel giugno 1848, di Angelo Camillo De Meis, che nel suo *Discorso inaugurale* aveva osato affermare che gli studenti trascorrevano troppo tempo «in udir sermoni, e vane dissertazioni teologiche» e che bisognava sostituire il catechismo morale con un catechismo sociale, affermazioni che avevano indignato tutto il clero napoletano, compreso Sua Eminenza l’arcivescovo, il cardinale Sisto Riario Sforza. Le cose non andarono meglio a Minichini che, dopo appena un anno, in seguito a una violenta dimostrazione degli studenti che chiedevano la riforma degli studi, fu sostituito da un ecclesiastico. Lo scopo era stato raggiunto: si era tornato al passato e al più rigido controllo religioso sul Collegio. A dispetto, infatti, di quanto aveva sostenuto De Meis, le autorità del Collegio ribadirono, in occasione dei disordini, che bisognava ripristinare subito la «direzione morale e religiosa» dei tempi di Scotti⁸².

A differenza del *Catechismo medico*, opera di un ecclesiastico, *La scuola del giovane medico* era stato scritto da un allievo del celebre Michele Troja, da un medico maturo, consapevole dei problemi scientifici e deontologici che la medicina e la classe medica si trovavano ad affrontare nei primi decenni dell’Ottocento. Com’era consuetudine nei galatei medici dell’epoca, Minichini divise l’opera in due parti: la

81. Su Minichini (1792–1877) cfr. O. MASTROJANNI, *Il Reale Istituto d’Incoraggiamento di Napoli. MDCCCVI–MCMVI*, Pierro, Napoli 1907, pp. 219–220; V.D. CATAPANO, *Medicina a Napoli*, cit., passim.

82. Cfr. V.D. CATAPANO, *Medicina a Napoli*, cit., p. 35; ID., *Vicende mediche a Napoli nell’Ottocento preunitario*, in P. FRASCANI (a cura di), *Sanità e società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria*, cit., pp. 251–288: pp. 258–262.

prima contiene i *Prolegomeni* e la *Scuola clinica* e la seconda la *Scuola politico-morale* e un *Ricettario*. Nei *Prolegomeni* intendeva comunicare ai giovani, in un linguaggio accessibile, cosa fosse la medicina e come praticarla correttamente. Rifacendosi alla tradizione medica settecentesca italiana ed europea, ribadiva spesso che la medicina era la più nobile delle scienze, la scienza per eccellenza, utile ma difficile, che richiedeva, per essere esercitata bene, il sacrificio dell'intera vita di un uomo. Richiamandosi anche lui all'insegnamento di Cotugno, affermava che la medicina si reggeva sull'osservazione dei «fatti», da sottoporre al vaglio della ragione, e sugli esperimenti. Per non sbilanciarsi troppo verso la pratica era necessario però che la medicina estraesse dai «fatti», attraverso l'analisi e l'induzione, i principi filosofici e le teorie, senza i quali sarebbe rimasta, come la storia mostrava in abbondanza, «retrograda» e dannosa. D'altra parte, essa doveva stare attenta a non diventare, all'opposto, troppo astratta e soprattutto schiava dei sistemi:

Una sottile Metafisica — scriveva Minichini — in varie epoche ha fatto regalo alla Medicina di sistemi non men numerosi che stravaganti; e per scorno della umana ragione tuttavia n'escono de' nuovi forse più lontani dal vero, che presto o tardi andranno anche a prender posto tra' sogni de' Medici e tra' romanzi⁸³.

La scuola del giovane medico è un libro pratico, facile da consultare. La prima parte, la *Scuola clinica*, è costituita, infatti, da un dettagliato prontuario su come avvicinarsi al malato, su come fare una diagnosi, su come indagare le cause delle malattie e curare, su come redigere una ricetta, fino al «modo di fare», con rigore scientifico e regole standardizzate, «i consulti, le relazioni mediche, le storie delle malattie, ed i certificati»⁸⁴. Lo stesso discorso vale per la seconda parte, la *Scuola politico-morale*, ricca di consigli

83. D. MINICHINI, *La scuola del giovane medico*, dalla tipografia di Pasquale Tizzano, Napoli 1832, 2 voll., I, pp. 38-39.

84. Ivi, I, p. 175. Su questo punto cfr. R. MAZZOLA, *Medici a lavoro*, in ID., *Saggi sulla cultura medica*, cit., pp. 101-131: pp. 104-105.

al giovane medico in merito alle virtù, ai doveri, alla morale e alla religione. Molto interessante è il capitolo intitolato *Della condizione del medico*, nel quale Minichini mostrava di conoscere i problemi dei medici della sua epoca, a cominciare dalla considerazione, poco lusinghiera, in cui erano tenuti dalla società e dai governi. La prima esigeva molto e concedeva poco, ricompensandoli «con modi dispiacevoli ed umilianti» o colmandoli «d'ingratitude»⁸⁵. I governi non erano da meno: in generale erano «avari nel concedere ricompense pecuniarie od onorificenze». Per non parlare dei malati che, convinti di una guarigione sicura, insultavano i medici se ciò non avveniva. La conclusione, sconsolante ma vera, che riguardava la quasi totalità dei medici che non appartenevano a famiglie ricche, era questa:

I posti più onorifici, e più lucrosi son destinati ai preti, ai giureconsulti, ai soldati che più si distinguono tra le rispettive classi. Al Medico per l'opposto, sia pur egli un secondo Ippocrate, sono stabiliti de' limiti insuperabili, tal che deve egli restare sempre nel medesimo stato⁸⁶.

L'ultimo capitolo, dal titolo *Della Religione del Medico*, riporta all'atmosfera del *Catechismo medico* di Scotti, fra l'altro utilizzato ed esplicitamente citato. Ritorna l'accusa ai medici, per la loro consuetudine a osservare i cadaveri, di professare il materialismo e ostentare disprezzo per la morte, insomma di essere «*miscredenti* [...], *scettici* o *indifferentisti* in materia di Religione»⁸⁷. Ritorna il concetto di una professione che aveva una propria, indiscutibile, religione: il «primo e sommo dovere» di ogni medico era, anche per il laico Minichini, l'essere cristiano. Un'affermazione che non aveva niente di generico: per il medico non si trattava solo di rifiutare «lo spirito del secolo pervertito, e lo spirito del partito pervertitore», ma si trattava addirittura di collaborare attivamente con il sacerdote, giurando di «*far confortare gl'infermi co' Sacramenti della Penitenza, e della Eucarestia fin*

85. Ivi, II, p. 12.

86. Ivi, II, p. 13.

87. Ivi, II, p. 129.

dal principio delle gravi malattie»⁸⁸. Su questo particolare aspetto Minichini faceva un dettagliato elenco delle pratiche religiose che il medico doveva suggerire al malato, dalla confessione al viatico, proprio valutando con coscienza lo stato di gravità della malattia; e di fronte al rifiuto del malato di avvicinarsi ai sacramenti, non doveva avere remore ad abbandonarlo al proprio destino o quanto meno di minacciare di farlo, perché quest'espedito risultava efficacissimo per spingerlo alla conversione. Il medico doveva contribuire, con il suo prestigio e il suo operato, ad avvicinare alla religione perfino coloro che, in punto di morte, desideravano rimanerne lontani.

Se questi erano i doveri, più che vincolanti, dei medici verso l'altare, non da meno erano quelli verso il trono. I medici non dovevano occuparsi di politica, non dovevano prendere posizione nelle discordie civili che laceravano le nazioni europee e soprattutto non dovevano mai trovarsi, come era successo fino a qualche anno prima, nelle «tempeste rivoluzionarie». Come si vede, le vicende del passato continuavano a pesare come un macigno sulla città durante la Restaurazione. A riguardo le parole di Minichini apparivano un preciso monito per il presente e soprattutto per il futuro:

[...] una trista esperienza ha dimostrato che i Medici i quali han contribuito alle rivoluzioni, sono stati poco o nulla considerati; mentre molti ne son restati vittime, o altri sono andati a morire sul palco. Adunque sembrano assai più compatibili i Medici che desiderano epidemie, che coloro i quali attendono rivoluzioni; giacché da quelle, e non già da queste possono egli-no sperare il proprio vantaggio⁸⁹.

Insomma erano meglio le epidemie, con le loro migliaia di vittime, che le rivoluzioni, con la rottura dell'ordine sociale, basato sul connubio inscindibile fra religione e regalità. I docenti di medicina dovevano pertanto «instillare negli animi degli scolari non meno la

88. Ivi, II, p. 124.

89. Ivi, II, p. 108.

Religione [Cattolica], che la fedeltà al sovrano regnante»⁹⁰. E quest'ultima raccomandazione era particolarmente importante per gli studenti di medicina, in quanto «eglino — concludeva Minichini — destinati a difendere l'uomo contro ai morbi, col concorrere a pervertire l'ordine pubblico, non si rendano il flagello della umanità»⁹¹.

I libri di Minichini e Scotti furono ripubblicati per l'ultima volta a Napoli, durante il regno di Ferdinando II, il primo nel 1838 e il secondo nel 1845, anno delle celebrazioni nella capitale del Settimo Congresso degli scienziati italiani, nel quale vennero alla ribalta medici come Salvatore Tommasi, Tito Livio De Sanctis, Leonardo Dorotea e Antonio Di Martini, che stavano ponendo su basi nuove, di tipo fisiologico e istologico, la ricerca medica napoletana, ancora condizionata dalla «nosologia positiva» di Vincenzo Lanza⁹². Non a caso proprio quell'anno fu affidata a Tommasi la seconda cattedra di Medicina pratica. Questi giovani, insieme a De Meis, tutti legati all'Accademia degli Aspiranti naturalisti di Oronzo Gabriele Costa⁹³, furono, dopo l'Unità, tra i protagonisti del rinnovamento della medicina in Italia. Con questo gruppo, e particolarmente con Tommasi, collaborò il lucano Raffaele Maturi, fondatore, nel 1855, della rivista «Il Morgagni» e, nei primi anni Ottanta, professore privato di Idroterapia nell'Università di Napoli⁹⁴. Nel 1873 Maturi pubblicò, come si è accennato sopra, il *Galateo del medico*, volume con il quale si chiudeva l'epoca di questo genere di scritti, e si chiudeva proponendo l'immagine di un medico che non aveva quasi più niente di quella proposta da Minichini e soprattutto da Scotti. Scompareva la figura, quasi pretesca, del medico dell'età della Restaurazione e s'imponeva quella, laica e borghese, del professionista esperto di scienza, colto, educato, ben vestito e per lo più benestante. Per Maturi il medico

90. Ivi, II, p. 123.

91. Ivi, II, p. 124.

92. Cfr. V.D. CATAPANO, *Medicina a Napoli*, cit., in particolare pp. 187–198.

93. Cfr. A. BORRELLI, *L'Accademia degli aspiranti naturalisti. Napoli 1838–1869*, in G. TORTORELLI (a cura di), *Istituzioni culturali in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, Pendragon, Bologna 2003, pp. 95–128.

94. Su Maturi (1832–1910) cfr. S. ARIETI, *Maturi, Raffaele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. LXXII (2009), pp. 341–342.

non doveva essere necessariamente cristiano, né tanto meno aveva come missione di fare proseliti alla religione cattolica. Non era suo compito: per fortuna le attività del prete e del medico si erano definitivamente scisse, e mentre la prima sembrava perdere valore, la seconda ne acquistava ogni giorno di più.

Scemò il rispetto pel prete secondoché scemò la fede al paradiso ch'ei prometteva e all'inferno che minacciava: e cesserà interamente come i popoli si saranno persuasi che la sua scienza di curar l'anima è assai problematica e che più problematica è la realtà di una vita futura⁹⁵.

Sono parole, queste di Maturi, che sarebbero state impronunciabili fino a qualche decennio prima e avrebbero portato il suo *Galateo* direttamente tra le fiamme della censura. La crisi professionale e sociale che aveva attanagliato la figura del medico nel primo Ottocento era ormai superata. Nell'età del positivismo, dei successi senza precedenti della scienza e della tecnica, dell'Italia finalmente unita in una sola nazione, l'ammirazione per il medico sembrava illimitata e duratura: «Il suo potere di curare e di guarire non è problematico; egli ha dritto di ottenere rispetto e, l'ottiene; ossequio accompagnato da amore»⁹⁶, affermava Maturi. Si era aperta per il medico una nuova epoca, piena di fiducia nella scienza e nella propria professione, che, dopo circa un secolo e mezzo, continua immutata.

95. R. MATURI, *Galateo del medico*, stabilimento tipografico di P. Androsio, Napoli 1873, p. VII. Su quest'opera cfr. I. BOTTERI, *Tra "onore" e "utile"*, in M. MALATESTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, cit., pp. 723-762: pp. 743-744.

96. Ivi, p. VIII.

Filosofia e scienza in età napoleonica: la lezione degli “idéologues”

Mariolina Rascaglia

Nella seconda metà del XVIII secolo, il binomio “filosofia–scienza” rappresenta l’asse portante su cui poggia la formazione dei giovani meridionali a Napoli e nelle province. Il magistero di Genovesi nella capitale e quello dei suoi allievi in numerose città del Regno avevano impresso, infatti, una svolta radicale sia nei metodi che nei contenuti dell’istruzione primaria e secondaria gestita fino ad allora quasi esclusivamente dalle gerarchie ecclesiastiche. Come ha sottolineato Maurizio Torrini, nella *Disputatio historica de rerum corporearum origine et constitutione* del 1745 Genovesi rendeva esplicito per la prima volta l’intento di sottrarre agli scienziati «il compito di parlare di filosofia, dei sistemi e delle dottrine che stavano a fondamento delle scienze» e si rivolgeva ai pensatori dell’età moderna, razionalisti ed empiristi, per trovare una risposta ai quesiti riguardanti «la natura, l’origine delle percezioni e delle idee, la natura dell’anima»¹.

Alle pagine del *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* egli affidò, dieci anni dopo, il senso del suo progetto educativo: «la ragione non è utile se non quando è divenuta pratica e realtà». Fisica, medicina, agricoltura, scienze naturali avrebbero dovuto occupare uno spazio sempre maggiore nel percorso formativo del-

1. M. TORRINI, *Dagli Investiganti all’Illuminismo: scienza e società a Napoli nell’età moderna*, in *Storia del Mezzogiorno. Aspetti e problemi del Medioevo e dell’età moderna*, vol. IX, Edizioni del sole, Napoli 1991, p. 617.

le nuove generazioni² e, in tale direzione, andava nel 1761 l'istituzione di cattedre universitarie di aritmetica, algebra e chimica, mentre sul fronte medico si registrava la conquista dell'autonomia degli insegnamenti che Cotugno aveva riorganizzato nell'Ospedale degli Incurabili³.

Al di là di questi timidi segnali, nel breve periodo l'impulso genovesiano non produsse risultati soddisfacenti: l'arretratezza delle strutture scolastiche, universitarie e accademiche del Regno non consentiva, infatti, una facile applicazione dei nuovi principi⁴. Pure, la circolazione delle opere degli illuministi francesi, la diffusione degli scritti di Locke e alcune coraggiose imprese editoriali di testi scientifici — basti ricordare la pubblicazione della *Scelta dei migliori opuscoli* curata nel 1755 dal De Felice e, nello stesso periodo, la traduzione della *Cyclopaedia* di Chambers⁵ — avrebbero contribuito non poco ad avviare il lento processo di sprovincializzazione della vita culturale meridionale.

Una spinta decisiva al compimento di tale processo sarebbe giunta dai principali esponenti dell'Illuminismo napoletano, protagonisti negli anni '80 della stagione delle riforme e, in seguito, della breve esperienza repubblicana del '99. Alcuni di essi, da Cuoco a Galdi, Delfico, Salfi, Cestari, Cagnazzi, reduci dall'esilio, avrebbero dominato la scena politica e culturale del Regno durante l'occupazione francese, recando un concreto contributo all'attuazione dell'originario progetto genovesiano.

Una rapida scorsa alle vicende biografiche consente di notare la diversità delle loro origini — salvo il napoletano Cestari, erano tutti provenienti dalle varie province del Regno — ed al tempo

2. V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli 1982, pp. 623–624.

3. G. GALASSO, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in *La filosofia in soccorso de' governi*, Guida, Napoli 1989, p. 155.

4. M. TORRINI, *Dagli Investiganti all'Illuminismo*, cit., pp. 622–626.

5. ID., *Le traduzioni dei testi scientifici*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Universitario Orientale, dalla Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 5–7 dicembre 1996, a cura di A.M. RAO, Liguori, Napoli 1998, pp. 727 e 732.

stesso la loro affinità quanto ad estrazione sociale e tipologia di istruzione. Delfico e Cotugno furono entrambi allievi di Genovesi, mentre Pietro Clausi, discepolo della prima scuola genovesiana, fu insegnante di Salfi a Cosenza⁶. Se Cuoco completò la propria formazione al fianco di Galanti, Galdi si avvalse dell'insegnamento di Filangieri e Pagano nei suoi studi giuridici. Dopo aver seguito ad Altamura i corsi del newtoniano Giuseppe Carlucci, Cagnazzi, già docente di matematica presso la locale Università, seguì Alberto Fortis a Napoli per completare la propria formazione. Unico ad aver ricevuto un'educazione di stampo ecclesiastico, Gennaro Cestari, era debitore in larga parte al giansenista Simioli, rettore del Seminario di Napoli, per le sue posizioni culturalmente e politicamente avanzate.

Ad eccezione di Cotugno, l'esperienza dell'esilio pose tutti loro, per tempi più o meno lunghi, a contatto con le sollecitazioni e i fermenti di una città, Milano, che fu capitale per l'intera durata del regime napoleonico e, più di ogni altra nella penisola, poté garantire intensi rapporti con la madrepatria francese⁷. È in un simile contesto che gli esuli si confrontarono con la vicenda politica e culturale degli *idéologues* che, agli inizi dell'ascesa bonapartista, avrebbero rappresentato per un breve arco di tempo uno dei gruppi di opinione e di azione più influenti nella vita pubblica del paese. Impegnati nell'attività pubblicistica, dediti in alcuni casi all'insegnamento e chiamati talvolta a ricoprire incarichi amministrativi, i patrioti napoletani avrebbero colto in tale confronto aspetti diversi fra i tanti affrontati dal composito gruppo di intellettuali che, negli ultimi decenni del XVIII secolo, avevano dato vita al circolo di Auteuil.

Uniti dalla consapevolezza della comune eredità illuministica e dal ricorso ad un medesimo metodo, medici, scienziati, filosofi e storici, dalla metà degli anni '90, avevano iniziato a sperimentare

6. Cfr. V. FERRARI, *Civilisation, laïcité, liberté. Francesco Saverio Salfi fra Illuminismo e Risorgimento*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 15.

7. V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2000, in particolare le pp. 58-61.

percorsi differenti nell'intento di superare i limiti del sensismo e di fondare un'antropologia in grado di valorizzare la natura sociale dell'essere umano. Risale, infatti, al 1796 la memoria *Sur la faculté de penser* in cui Destutt de Tracy introduce il termine "idéologie" quale sinonimo, nella lingua francese, dell'espressione "*science des idées*", intesa come scienza delle sensazioni in ossequio al significato della parola "*idée*" nell'etimologia greca⁸. Rispetto alla definizione iniziale, che si inseriva nel solco della metodologia *analytique* elaborata da Condillac, l'ambito di pertinenza della disciplina si estese ben presto a nuovi campi del sapere, primo fra tutti la fisiologia, oggetto di studio e di insegnamento del medico Pierre Cabanis. Alcuni decenni dopo, nel rievocare il ruolo determinante svolto dai *Rapports du physique et du moral*, «l'admirable ouvrage dans le quel Cabanis a réellement posé les vraies bases de toutes nos connaissances philosophiques et médicales», Tracy ritiene l'*idéologie* «une partie et une dépendance de la physiologie»⁹, in grado, per la prima volta, di esaminare l'individuo nella sua unità e nella sua interezza. Su queste basi si fa strada una nuova definizione di metafisica. «Dopo Locke, Helvétius e Condillac — afferma Cabanis in una lettera anonima sulla «Décade philosophique» — la metafisica non è che la conoscenza delle operazioni, l'esposizione delle regole che l'uomo deve seguire nella ricerca della verità, sia che tale ricerca porti su noi stessi o abbia per oggetto gli esseri o i corpi esterni»¹⁰.

In tal modo, l'indagine degli *idéologues* valica i confini della scienza e si estende all'ambito filosofico, inserendosi a pieno titolo nel solco dell'attività intrapresa a metà secolo dai *philosophes*, dei quali amano definirsi eredi. Come ricorda opportunamente Mo-

8. Cfr. A.L.C. DESTUTT DE TRACY, *Mémoire sur la Faculté de penser*, in *Mémoires de l'Institut National des Sciences et Arts, Classe de Sciences Morales et Politiques*, ed. Baudouin, Paris an VI, vol. I, pp. 324-326.

9. ID., *Éléments d'idéologie*, Bruxelles 1826-1827, vol. III, p. 251, n. 1.

10. Il brano è riportato da A. SANTUCCI, *Filosofia, senso comune e Restaurazione*, in *Eredità dell'Illuminismo. Studi sulla cultura europea fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. SANTUCCI, Società Editrice Il Mulino, Bologna 1979, p. 130.

ravia, è Condorcet l'anello più diretto di questa catena, laddove si propone di proseguire la riflessione di Voltaire e di Turgot sul tema della perfettibilità e del progresso umano¹¹. Infatti, per lui l'evento rivoluzionario costituisce la conferma della verità della nozione di progresso, ritenuto un processo di avanzamento necessario e indefinito dell'umanità. Nell'*Esquisse d'un tableau historiques des progrès de l'esprit humaine*, dopo avere ricostruito in nove epoche le vicende che scandiscono le tappe della civilizzazione del genere umano, delinea nella decima lo scenario futuro al centro del quale pone gli obiettivi da raggiungere: l'eliminazione delle disuguaglianze tra le nazioni, l'estensione dell'eguaglianza all'interno dei singoli popoli, il perfezionamento della natura umana. Se da un lato la dimensione filosofica si cala nel presente storico e finisce per legarsi indissolubilmente alla sfera politica in un percorso unitario che proseguirà senza soluzioni di continuità nel corso del XIX secolo¹², dall'altro essa getta le basi per un'etica nuova fondata sulla medicina e sulla conoscenza dell'uomo "fisico" e "morale" che Cabanis avrebbe posto al centro della sua speculazione¹³.

In un periodo cruciale della vita politica francese, che nel giro di pochi anni aveva registrato dapprima l'avvento al potere del Direttorio e in seguito l'ascesa di Napoleone, risulta evidente la portata

11. S. MORAVIA, *Il tramonto dell'illuminismo. Filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*, Laterza, Bari 1968, p. 19. Dello stesso autore cfr. anche *Il pensiero degli idéologues. Scienza e filosofia in Francia (1780-1815)*, La Nuova Italia, Firenze 1974 e i recenti volumi *L'esistenza ferita: modi d'essere, sofferenze, terapie dell'uomo nell'inquietudine del mondo*, Laterza, Roma-Bari 1999, in particolare le pp. 45-60 e *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Sansoni, Milano 2000.

12. Cfr. J. STAROBINSKI, *Azione e reazione*, in *L'illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. FERRONE e D. ROCHE, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 111-112. Sull'evoluzione dell'idea di progresso cfr. anche P. ROSSI, *Naufragi senza spettatore. L'idea di progresso*, Il Mulino, Bologna 1995, in particolare le pp. 92-98.

13. Cfr. in proposito il contributo di P. QUINTILI, *Il «morale» e il «fisico»*. *L'idea di perfectibilité nell'antropologia di La Mettrie e Diderot*, in *Etica e progresso*. Atti del convegno organizzato dal Dipartimento di Filosofia e Politica dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" in collaborazione con l'Université de Bourgogne e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Napoli 2-4 dicembre 2004, a cura di L. BIANCHI, Liguori, Napoli 2007, pp. 115-136.

innovativa e, al tempo stesso, strumentale dell'affermazione della corrente degli *idéologues*. Nominati in gran numero nelle classi dell'*Institut national* — in particolare nella *Classe des sciences morales et politiques* — e inseriti nei ruoli chiave degli apparati amministrativi, nelle intenzioni della nuova classe dirigente essi avrebbero dovuto svolgere un ruolo determinante nell'opera di secolarizzazione della vita sociale e culturale del paese fornendo nel contempo una piena legittimazione al progetto di espansione territoriale della «*Grande Nation*» avviato da Bonaparte. Sul progressivo deteriorarsi dell'alleanza, inizialmente salda, fra l'imperatore, il suo *entourage* e il gruppo degli *idéologues* si è di recente soffermato Chappey, sottolineando il disegno perseguito dal regime napoleonico: «*Circonscrire les espaces de discussion scientifique situés en dehors des grandes institutions savantes et, ainsi, empêcher la reconstruction d'une communauté savante ou intellectuelle susceptible d'échapper au contrôle de l'État*»¹⁴. Il crescente isolamento, in cui gli *idéologues* si trovarono ad operare a partire dai primi anni dell'impero, non impedì a molti di loro di proseguire l'attività scientifica e filosofica che, accanto all'impegno profuso nella realizzazione di un sistema scolastico per la prima volta organizzato dall'autorità pubblica, costituisce una tappa fondamentale nella difesa dell'eredità illuministica rispetto agli attacchi ad essa rivolti dalla reazione spiritualista e religiosa d'inizio secolo.

Quale è stata l'incidenza della lezione degli *idéologues* sulla formazione e l'attività culturale e politica degli intellettuali meridionali? Quanto ha influito lo scarto temporale — ben dieci anni — che intercorre tra le rispettive esperienze di partecipazione alla vita pubblica? È opportuno ricordare che, se i pensatori francesi non riuscirono a sottrarsi al progressivo isolamento messo in atto nei loro confronti dalla strategia bonapartista al fine di neutralizzare lo spazio teorico e pratico che avevano conquistato, per i seguaci napoletani il campo d'azione si presentava fin dall'inizio più angusto, limitato com'era

14. J.-L. CHAPPEY, *Les Idéologues et l'Empire. Etude des transformations entre savoirs et pouvoir (1799-1815)*, in *Da brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di A. DE FRANCESCO, Guerini e Associati, Milano 2007, p. 224.

entro i confini di una regia politica che precludeva qualsiasi forma di autonomia decisionale. Tuttavia, la conquista francese del Regno avrebbe offerto loro, per la prima volta, una concreta occasione di sperimentare nel proprio paese la capacità di gestione politica e amministrativa a lungo teorizzata negli anni dell'esilio.

Lo scenario che, nel 1806, accolse gli esuli meridionali al ritorno in patria dopo l'ingresso di Giuseppe Bonaparte era quanto mai desolante. Napoli aveva perso ogni traccia del suo recente passato di capitale non solo politica ma anche culturale. Senza dubbio, in ambito umanistico, le discipline filosofiche erano le più penalizzate a conferma del timore, condiviso dalle autorità politiche e religiose, che esse potessero veicolare nuove forme di protesta nei confronti del precario ritorno al trono della monarchia borbonica. A tale proposito non va dimenticato che, durante il Decennio, il termine *idéologues* fu adoperato quasi sempre come sinonimo di *philosophes* e ciò contribuì non poco ad accentuare la diffidenza degli studiosi locali nei confronti delle nuove teorie provenienti da Parigi.

Come ricorda Oldrini nel volume dedicato alla cultura filosofica napoletana¹⁵, in assenza di personalità di rilievo, le cattedre universitarie di etica, logica e metafisica erano affidate a figure di minore profilo, Domenico Genovese e Giuseppe Capocasale che, agli studi di diritto, preferì le discipline umanistiche al punto da diventare nella Napoli di fine secolo titolare di un'accorsata scuola privata di filosofia¹⁶. Il suo pensiero antilluministico era racchiuso in una serie di manuali, dal *Catechismo dell'uomo e del cittadino* del 1792 al *Codice eterno ridotto in sistema secondo i veri principi della ragione e del buon-senso* apparso nell'anno seguente, ma non era trascurato l'ambito scientifico nel quale si cimentava con un improbabile *Saggio di fisica per giovanetti* nel 1796.

Anche la circolazione delle teorie filosofiche d'oltralpe aveva subito una significativa battuta d'arresto. Dopo la stampa del *De intellectu humano* di Locke curata da Marugi tra il 1788 e il 1791 per i tipi

15. G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Bari 1973.

16. Cfr. *ivi*, p. 8.

di Vincenzo Manfredi e la coeva edizione delle *Istituzioni di logica, metafisica ed etica* di padre Soave promossa da Michele Stasi, alle quali si doveva la diffusione del sensismo, solo fra il 1803 e il 1804 furono pubblicate le traduzioni delle opere di Condillac curate dall'abate veneto Marco Fassadoni¹⁷. Dello stesso autore nel 1815 fu ripresentata una terza edizione del *Corso di studj per l'istruzione di S.A.R. il Principe di Parma* che l'abate Vincenzo De Muro, professore di eloquenza alla Regia Accademia Militare, volle arricchire di un vasto apparato ad uso del pubblico italiano.

Se si escludono gli scritti che, nel ventennio napoleonico, avrebbero prodotto sull'argomento i protagonisti menzionati nel presente intervento, l'unica iniziativa editoriale riguardante il circolo degli *idéologues* fu la traduzione *Dei rapporti del fisico e del morale dell'uomo* di Cabanis curata da Gian Francesco Andreatini nel 1807 per i tipi dell'editore Domenico Sangiacomo che, qualche anno prima, aveva dato alle stampe la traduzione degli scritti di Condillac. Dedicata non a caso al marchese di Gallo, consigliere di Stato e ministro degli Affari Esteri, l'opera del fisico francese si colloca sulla scia dei capolavori dei grandi pensatori dell'età moderna, Bacon, Hobbes e Vico perché — dichiara il curatore nella prefazione — intende «metter a livello le scienze morali de' progressi rapidi delle fisiche verità», recando in tale modo sicuro vantaggio «alla scienza sociale, alla privata morale e all'educazione»¹⁸. Il merito di Cabanis — si legge nell'avviso al lettore — è stato quello di aver aperto, «da dotto anatomico e da profondo scrutatore del cuore umano [...] le viscere del suo simile», di averne scomposto le parti e di averne esaminato «i muscoli, i ligamenti, e tutte le sostanze che danno moto e vita all'essere animale» per ricavare l'analogia,

17. E.B. DE CONDILLAC, *Trattato delle sensazioni... Coll'aggiunta in questa prima edizione italiana di una lettera del p. Jacopo Stellini sopra il medesimo trattato, tradotto dal francese dall'abate Marco Fassadoni*. 1^o edizione napoletana, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1803, 2 vol.; Id., *Saggio sopra l'origine delle cognizioni umane, tradotto dal francese dall'abate Marco Fassadoni*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1803 e Id., *Trattato de' sistemi, tradotto dal francese dall'abate Marco Fassadoni*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1804.

18. G.F. ANDREATINI, *Prefazione*, in P.I.G. CABANIS, *Dei rapporti del fisico e dell'uomo*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1807, p. 5.

«che passa tra le cause motrici di queste parti, e i fenomeni del sentimento e delle operazioni dello spirito»¹⁹. Nel congedarsi dal lettore, Andreatini afferma di aver eseguito tale traduzione in quanto l'opera costituiva la premessa ideale ad un proprio saggio, la *Scienza su l'uomo nuovo*, al quale stava lavorando già da sei anni ma che non sarebbe mai stato dato alle stampe²⁰.

Se Cabanis fu l'unico esponente degli *idéologues* a essere pubblicato a Napoli²¹, Condorcet e Volney erano stati gli autori che, fin dal 1797, avevano suscitato maggiore interesse negli altri stati della penisola, in particolare in quelli settentrionali²². Del primo si ricordano la traduzione veneziana degli *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* curata da Luigi Bossi nel 1797 per i tipi di Giovanni Zatta, seguita nel 1801 dalla traduzione apparsa a Novara per i torchi della stamperia Renaldini. Com'era prevedibile, l'opera ebbe una discreta diffusione anche nella versione originale attestata, nel 1798, dalla sua contemporanea pubblicazione a Genova e a Milano²³. Di lì a poco, nella capitale lombarda sarebbero apparsi l'*Analisi ragionata sopra le istituzioni politiche di Bielfeld* e gli *Estratti della biblioteca dell'uomo pubblico, ossia Analisi ragionata delle principali opere francesi e straniere sulla politica in generale, la legisla-*

19. Ivi, p. 3.

20. La produzione dell'autore fu limitata a componimenti d'occasione, ad esempio i versi *A' Francesi restauratori della libertà napoletana* apparsi in foglio volante, e a scritti di politica economica (cfr. il *Saggio sul commercio e sul dazio della moneta*, Ascoli 1814 e i *Pochi pensieri sulle amministrazioni finanziere e comunali*, Napoli 1821).

21. L'unica altra opera di Cabanis tradotta in Italia durante il decennio sono le *Osservazioni sopra l'affezioni catarrali...*, Nistri, Pisa 1808.

22. Sui tempi e sui modi che hanno scandito la recezione del pensiero degli *idéologues* presso il pubblico italiano dell'epoca sono ancora utili le sintetiche indicazioni fornite da Sergio Moravia nel volume *Il tramonto dell'illuminismo*, cit., p. 23.

23. J.A.N. CONDORCET, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*. Ouvrage posthume de Condorcet. Quatrième édition, chez Yves Gravier Libraire (de l'Imprimerie Delle Piane Rue Giulia), À Genes, an. 1. de la République Ligurienne, 1798, e ID., *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*. Ouvrage posthume de Condorcet. Cinquième édition, De l'Imprimerie Italienne et Française à S. Zeno, n. 334, À Milan an. 6 républicain, 1798.

zione, etc.²⁴. Non minore fortuna incontrano, durante il cosiddetto triennio giacobino, le opere di Volney, del quale furono tradotti a Torino il *Catechismo del cittadino francese, ossia la legge naturale*, a Milano *Le rovine ossia Meditazioni sulle rivoluzioni degl'Imperj* e, infine, a Como il *Viaggio in Egitto*²⁵.

Nel Regno di Napoli altrettanto sconsolante si presentava, all'arrivo dei francesi, il panorama dell'istruzione scientifica in quanto rifletteva l'incapacità di trasferire nelle sedi deputate all'organizzazione dell'attività didattica — scuole, università, laboratori, ospedali — la spinta innovatrice prodotta nei decenni precedenti dalla diffusione delle opere dei principali scienziati italiani e stranieri, da Fontana a Lavoisier e de Foucroy²⁶. Ragioni di brevità inducono a rinviare, per una più compiuta disamina delle condizioni in cui versavano gli studi medici e scientifici nella capitale e nelle province, ai noti contributi dedicati all'argomento da Torrini, Galasso e Borrelli²⁷.

In un simile scenario l'unica figura di rilievo è Giovan Leonardo Marugi su cui, non a caso, ha richiamato già da tempo l'attenzione lo stesso Torrini. Come ricordato in precedenza, agli inizi degli anni '90, lo scienziato pugliese aveva raggiunto una discreta fama presso il pubblico meridionale e dell'intera penisola grazie alla ristampa della traduzione latina curata dal Thiele del *De intellectu humano*, nella

24. J.A.N. CONDORCET, *Analisi ragionata sopra le istituzioni politiche di Bielfeld*, Tamburini, Milano anno X, 1802-1803 e ID., *Estratti della biblioteca dell'uomo pubblico, ossia Analisi ragionata delle principali opere francesi e straniere sulla politica in generale, la legislazione, etc.* Tradotti da G. L., Milano 1806, 2 voll.

25. C.F. VOLNEY, *Catechismo del cittadino francese, ossia la legge naturale esposta da Volney*, Destefanis libraio, Torino anno VII repubblicano e primo della libertà piemontese, 1798-1799; ID., *Le rovine ossia Meditazioni sulle rivoluzioni degl'Imperj*, nella Stamperia dei patrioti d'Italia, Milano anno VII repubblicano, 1798-1799, 2 vol., e ID., *Viaggio in Egitto con carta geografica*, Tip. Carl'Antonio Ostinelli, Parigi-Como anno VII repubblicano, 1799.

26. M. TORRINI, *Dagli Investiganti all'Illuminismo*, cit., p. 622.

27. ID., *Dagli Investiganti all'Illuminismo*, cit., pp. 622-626, G. GALASSO, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche*, cit., pp. 155-160, A. BORRELLI, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXII (1994), pp. 123-168 e ID., *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei lumi*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXIV (1996), pp. 137-183.

quale affiancò note proprie all'apparato di commento inizialmente realizzato in precedenti edizioni da padre Soave e dal Coste, autore dell'edizione francese riveduta personalmente da Locke²⁸. A sancire l'autorevolezza del suo pensiero fu, però, nel 1792 il *Discorso sullo stato attuale delle scienze* che si inserisce nel vivo del dibattito avviato da D'Alembert e che — come suggerisce Ferrone — colloca Marugi nel novero degli scienziati italiani artefici di un'elaborazione originale del credo illuminista, da Amoretti a Fortis e Saluzzo²⁹. Infatti, egli non si limita a professare la propria fede nelle teorie sensiste e meccanicistiche, ma si interroga sulla validità delle tesi sul progresso e la decadenza delle scienze, soffermandosi non tanto sul peso delle «rivoluzioni estrinseche» che ne possono condizionare le sorti quanto sull'incidenza delle rivoluzioni «intrinseche» che ne determinano i processi. Una simile impostazione spinge lo scienziato pugliese a sostenere l'ipotesi di una complessiva conservazione del grado di sviluppo delle singole scienze che, nei secoli, si alternano in virtù delle diverse modalità di funzionamento della mente umana nel corso dei suoi procedimenti di ricezione delle sensazioni e di elaborazione delle idee. Nella breve ma intensa stagione di insegnamento presso l'Accademia militare — dove ricoprì la cattedra di matematica e, in seguito, quella di scienza dei doveri — e presso l'Università dove fu titolare di un corso di etica, tra il 1794 e il 1795 Marugi raccolse le sue teorie in merito alle questioni di logica, metafisica ed etica in un *Corso di studi sull'uomo* articolato in quattro parti.

Il manuale si prefiggeva di ripercorrere le tappe del cammino compiuto dalla filosofia e dalle scienze, grazie alle quali l'uomo aveva potuto abbandonare le foreste e dare inizio alla vita civile mediante le prime forme di aggregazione sociale e la creazione degli stati. Per tale motivo queste discipline dovevano essere «il sostegno

28. Sull'attività del Marugi, cfr. la recente monografia di GIULIANA IACCARINO, *I sogni della storia. G.L. Marugi e l'Analisi ragionata de' libri nuovi*, Congedo editore, Galatina 2004, dedicata al progetto editoriale da lui varato, nel 1791, a Napoli insieme ad altri intellettuali di origine pugliese, tra i quali si ricordano Luca Cagnazzi e Giuseppe Maria Giovene.

29. Cfr. V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, cit., pp. 176-182.

de' governi, la base delle arti, la sorgente de' comodi, il fonte della ricchezza»³⁰.

Le alterne vicende che scandirono il decennio successivo e che, nel 1806, si conclusero con l'arrivo dei francesi nella capitale trasformarono gli auspici formulati dal Marugi e dagli altri illuministi meridionali solo in un lontano ricordo. Di fatto, si era del tutto disgregata la rete scolastica statale — organizzata nei tre livelli, scuole superiori, istituti di avviamento al lavoro e scuole normali — che, nell'arco di un trentennio, aveva sostituito gradualmente il sistema d'istruzione gestito fino al 1767 dalla Compagnia di Gesù. Le poche scuole normali ancora attive funzionavano grazie al contributo delle opere di beneficenza, le scuole superiori erano di nuovo cadute nelle mani degli ordini religiosi e, di conseguenza, le autorità pubbliche non riuscivano ad esercitare alcun controllo sulla scelta del corpo docente e sulla loro attività didattica³¹.

Pertanto, non deve sorprendere che proprio l'organizzazione dell'istruzione pubblica costituisse il terreno più idoneo nel quale gli esuli napoletani intendevano cimentarsi al ritorno in patria, assumendo a modello l'esperienza avviata con successo dagli esponenti del circolo di Auteuil, fin dalla metà degli anni '90, e, di lì a poco, ripresa nella Milano che li aveva ospitati.

È Destutt de Tracy a sviluppare la teoria delle idee elaborata da Condorcet in una sorta di moderna "filosofia del linguaggio", nella convinzione che solo quest'ultimo, al tempo stesso effetto e causa del pensiero, può essere ritenuto il vero "legislatore" dell'umanità. Le tre parti che compongono l'ambito linguistico — ideologia, grammatica e logica — costituiscono la base di un sistema destinato a sfociare in una filosofia pratica in grado di raggiungere felici-

30. G.L. MARUGI, *Corso di studi sull'uomo ovvero Elementi di Logica metafisica e scienza dei doveri per uso dell'Accademia Militare di Napoli*, Aniello Nobile, Napoli 1795, t. III, p. 154.

31. In proposito, cfr. M. LUPO, *Verso un nuovo equilibrio: Stato e scuola nel Regno di Napoli durante il decennio francese*, in C. D'ELIA e R. SALVEMINI (a cura di), *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo*, CNR (ISSM), Napoli 2008, pp. 374-375. L'intero contributo costituisce un'efficace sintesi dei provvedimenti assunti dal governo e del dibattito ad essi sotteso.

tà e libertà³². In quanto scienza delle idee, l'ideologia si pone come grammatica e logica di ogni scienza possibile e — secondo una felice espressione di Foucault — diviene «il sapere di tutti i saperi»³³.

In un recente contributo dedicato al rapporto tra gli *idéologues* e la Rivoluzione, François Azouvi richiama la definizione di «cercle», adottata da Tracy nel 1804, per descrivere a Maine de Biran il legame che univa le tre parti del suo sistema. In realtà — ricorda Azouvi — completata la stesura della *Logique*, nel 1798 il filosofo aveva delineato un secondo «cercle» che, *in nuce*, racchiudeva i temi sui quali si sarebbe soffermato nel *Traité de la volonté* del 1815. Speculare al percorso teoretico, il circuito pratico si basava su tre elementi: sull'istruzione alla quale veniva assegnato il compito di insegnare e diffondere le verità acquisite, sull'educazione che su tali basi avrebbe dovuto formare le abitudini degli uomini e sulla morale, definita l'arte di soddisfare e regolare i desideri³⁴.

Se la storia del pensiero filosofico, da Bacone a Locke e Condillac, costituiva la premessa gnoseologica alla possibilità di esistenza del sistema dell'*idéologie*, la Rivoluzione Francese mediante il riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino ne garantiva l'applicazione pratica. Sulla medesima linea si poneva Cabanis che, sempre nel 1798, a conclusione della prima memoria dei *Rapports du physique et du moral*, chiarisce come solo in regime di libertà politica possano prosperare le scienze morali e politiche, a differenza delle scienze matematiche e fisiche che, nel passato, erano state incoraggiate dai regimi dispotici³⁵.

Entrambi i pensatori peraltro non ignoravano i pericoli che il regime rivoluzionario poteva correre: il cosiddetto «*circulus sanus*» attivo nel periodo repubblicano, di fatto, era sfociato durante il Terrore in un «*circulus vitiosus*». Di qui l'invito alla moderazione

32. R. GOETZ, *Destutt De Tracy acteur et philosophe de la révolution*, in *Gli «idéologues» e la rivoluzione*, a cura di M. MATUCCI, Pacini Editore, Pisa 1991, p. 47.

33. M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 1996, p. 260.

34. F. AZOUVI, *Les idéologues et la Révolution française: le cercle de la république et de la philosophie*, in *Gli «idéologues» e la rivoluzione*, cit., p. 79.

35. Ivi, p. 81.

affinché la ragione, abbagliata dalla passione, non diventi di nuovo cieca, l'esortazione ad affidarsi al "buon senso", virtù non naturale ma da coltivare, e alle "abitudini della ragione" cui ispirarsi nel momento delle scelte operative. A tale riguardo, basta ricordare quanto Cabanis sostiene nel *Rapport sur l'organisation des écoles de médecine*:

*nous n'avons rien fait pour l'avancement de la liberté, pour le développement des idées et des habitudes républicaines, [...] si des principes solides ne remplacent pas les préjugés, si le bon sens et la saine instruction ne viennent pas joindre dans tous les cœurs, à l'énergie des sentiments libres, l'amour de l'ordre et des utiles travaux*³⁶.

Inizialmente, secondo una consuetudine che i patrioti meridionali avrebbero mutuato già negli anni del soggiorno milanese, gli *idéologues* affidarono la comunicazione delle proprie teorie alle riviste. Organo ufficiale del gruppo divenne la «*Décade philosophique*» che, dal 1794 al 1807 fino alla chiusura voluta da Napoleone, avrebbe ospitato, sotto la guida di Ginguené e di Say, scritti di filosofia, lettere, arti e scienze senza mai sottrarsi al dibattito sulle più scottanti questioni politiche di attualità. Ma l'attenzione degli *idéologues* alla educazione del popolo risulta evidente fin dal 1791, data alla quale risalgono i *Mémoires sur l'instruction publique* di Condorcet e il *Travail sur l'éducation publique* di Cabanis e Mirabeau³⁷.

Nel 1795, dopo la caduta di Robespierre, Daunou, Chénier, Garat, Ginguené e Sieyès faranno parte del *Comité d'instruction publique*, organo incaricato di preparare la riforma della scuola a lungo rimandata, mentre Tracy, collaboratore del ministro degli Interni, diventerà una sorta di direttore generale della pubblica istruzione. In questo scenario non è difficile riconoscere l'anticipazione della realtà napoletana che, dieci anni dopo, avrebbe ripresentato Cuoco, Delfico, Galdi, Cestari, Cagnazzi e Cotugno nei ruoli di pubblici funzionari preposti alla gestione dell'istruzione pubblica nel Regno.

36. Ivi, p. 86.

37. Ivi, pp. 95–96.

Nel 1809 Delfico, Della Torre, Manzi come membri, Capecelatro nelle funzioni di presidente e Cuoco in quelle di relatore, fecero parte della commissione di studio nominata da Gioacchino Murat per elaborare un progetto di riforma dell'istruzione pubblica. A conclusione dei lavori, fu varato un *Progetto di decreto per l'ordinamento dell'istruzione pubblica* che venne inoltrato al Consiglio di Stato con allegato un *Rapporto al re Gioacchino Murat* redatto dallo stesso Cuoco.

Nel medesimo anno, Galdi, ispiratore del progetto, affidava ai *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno delle due Sicilie* le proprie teorie sull'organizzazione dei vari gradi d'insegnamento, da quello elementare a quello speciale. Mutuato sugli schemi enunciati dagli *idéologues*, il testo di Galdi entra nel merito delle questioni burocratiche e amministrative, senza trascurare puntuali indicazioni circa i contenuti dei programmi e i libri di testo da adottare³⁸. Il suo contributo, ricco di sollecitazioni suggerite dall'esperienza d'esule a Milano e di diplomatico in Olanda, è reso ancora più prezioso dalla lucida denuncia delle condizioni di grave arretratezza in cui versavano le istituzioni culturali e scientifiche del Regno che egli compie in più luoghi dell'opera.

Nel 1812, non appena Murat ebbe approvato il *Decreto Organico per la Pubblica Istruzione*, oggetto di un ampio dibattito nel fronte dei patrioti, Galdi fu nominato dal sovrano direttore generale della Pubblica Istruzione. Circa due anni dopo, nel *Rapporto a S. E. il Ministro dell'Interno sullo stato attuale dell'Istruzione pubblica nel Regno di Napoli* egli avrebbe tracciato un primo bilancio ufficiale dei risultati raggiunti. Il testo era corredato da cinque tavole che riassumevano per ognuno dei tre gradi d'istruzione — primaria, secondaria e universitaria — i dati relativi agli alunni e al corpo docente degli istituti in funzione³⁹.

Il modello d'insegnamento proposto dagli *idéologues* prevedeva un servizio pubblico, laico e gratuito basato sulla funzione educativa

38. M. GALDI, *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al Regno delle due Sicilie*, nella Stamperia Reale, Napoli 1809.

39. Per una lettura incrociata dei dati forniti da Galdi con le indicazioni desumibili da documenti del Ministero dell'Interno e delle Intendenze, cfr. M. LUPO, *Verso un nuovo equilibrio*, cit., pp. 387-392.

intesa nella duplice accezione di diritto e di dovere e, pertanto, estesa a tutti i cittadini. Alla scuola primaria dovevano seguire una scuola secondaria — non più destinata al solo apprendimento delle lingue morte e delle *belles lettres* ma volta alla valorizzazione delle arti, delle scienze e dell'industria — e una scuola superiore, categoria nella quale rientravano le cosiddette «Scuole Speciali», dal Politecnico alle Scuole di Sanità. Autore di circolari applicative della riforma, Tracy ebbe modo di esercitare una diretta influenza sui metodi e i contenuti della nuova scuola: chiese, ad esempio, ai professori di lingue di svolgere il loro insegnamento alla luce della filosofia di Condillac e dell'*idéologie*, ma non trascurò di raccomandare ai docenti del corso di legislazione di inculcare nei giovani i «sani principi della vita morale privata e pubblica»⁴⁰.

Posto al vertice della piramide del sapere, l'*Institut national des sciences et arts*, nelle intenzioni degli *idéologues*, doveva sostituire le polverose accademie culturali dell'*Ancien Régime*. Negli anni del Direttorio, ai discorsi pronunciati durante le sedute delle tre classi — in particolare la classe delle scienze morali e politiche, non a caso soppressa nel 1803 per volere dell'imperatore — molti di loro, da Cabanis a Tracy, Degérando e Maine de Biran, avrebbero affidato la diffusione delle proprie teorie e l'esecuzione del comune progetto politico volto a portare a termine il percorso rivoluzionario e a garantire la stabilità dell'ordinamento repubblicano⁴¹.

In più di un'occasione, Cuoco, nelle vesti di funzionario pubblico, si sarebbe ispirato all'operato di Tracy, di Cabanis e dei loro sodali. Basti citare, solo di sfuggita, l'introduzione da lui redatta, anche se non firmata, al primo volume degli «Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli» apparso nel 1811. Convinto assertore della necessità di un'istruzione pubblica, egli ritiene che «l'istruzione delle arti deve essere più universale di quella delle scienze, perché se è pericoloso pretendere, ed impossibile ottenere che tutti gli uomini componenti una società politica sieno filosofi,

40. S. MORAVIA, 'Raison' e rivoluzione. *L'avventura politica degli idéologues (1789-1810)*, in *Gli «idéologues» e la rivoluzione*, cit., p. 97.

41. Cfr. in proposito J.-L. CHAPPEY, *Les Idéologues et l'Empire*, cit., pp. 212-217.

è utile però e necessario, che tutti sieno industriosi»⁴². Lo sviluppo delle scienze sperimentali si rivela, a suo giudizio, uno strumento indispensabile al fine di garantire i progressi dell'industria e delle arti che da tali scienze dipendono. Dopo aver ribadito il legame tra arti e scienze, pena il ritorno ad «arti barbare» e a «scienze pomposamente inutili», Cuoco si sofferma ad illustrare il metodo da seguire. Poiché la teorica delle arti si fonda sui principi elaborati dalla ragione a partire dai dati forniti dalle osservazioni, compito dell'Istituto è quello di individuare le osservazioni da compiere, favorire la loro raccolta e consentirne il confronto. In tal modo «i progressi delle scienze saranno simili a quelli di un viaggiatore, il quale quanto più ha veduto, tanto più conosce che gli rimane da vedere»⁴³.

Nella parte introduttiva del *Rapporto* a Murat allegato al *Progetto di decreto*, benché ritenga fondati alcuni dei rilievi che ad essa sono stati mossi da Tracy in Francia e da Cestari in Italia, egli rinnova la propria fede nella classificazione delle scienze elaborata da Bacone e ripresa in seguito dagli autori dell'*Encyclopédie*. A suo parere, tale classificazione conserva due meriti: da un lato consente di «discendere a tutte le parti più minute delle cognizioni umane», dall'altro permette di individuare quale facoltà dello spirito sia idonea allo studio di una determinata scienza e le fornisce il metodo più semplice per apprenderla, «ordinando l'istruzione artificiale in modo che sia consentanea allo sviluppo naturale del nostro spirito»⁴⁴.

A proposito degli ambiti disciplinari assegnati alla «filosofia razionale», materia d'insegnamento della scuola superiore, Cuoco espone diffusamente la sua concezione speculativa che mostra non poche affinità con le definizioni elaborate in proposito da Tracy e Cabanis. A suo giudizio, è indispensabile ricollocare all'interno della logica la teoria della probabilità, erroneamente inserita nell'ambito delle

42. V. CUOCO, *Introduzione* a «Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli», I (1811), pp. X–XI.

43. Ivi, p. XIX.

44. V. CUOCO, *Rapporto al re Gioacchino Murat e Progetto di decreto per l'organizzazione della Pubblica Istruzione*, in ID., *Scritti vari*, a cura di N. CORTESE e F. NICOLINI, parte seconda, Laterza, Bari 1924, p. 11.

discipline matematiche. «Applicata alle cose erudite, essa ci darà la critica e l'ermeneutica; applicata alle fisiche, ci darà le vere norme della induzione e dell'analogia; applicata alle cose morali, ci darà la norma della fede morale, della probabilità dei giudizi, dell'arte istessa delle leggi [...]; applicata all'uso della vita, formerà gli uomini prudenti, i quali son pur tanto diversi dai dotti e dagli scienziati». A questa logica, costituita dalle osservazioni effettuate sulle operazioni del proprio spirito, si affianca una metafisica prodotta dalle osservazioni compiute sulle proprie idee e denominata «metafisica delle scienze». Essa è composta dai «metodi e dalle formole che somministra questa scienza universale, applicati alle scienze particolari»⁴⁵.

Per una più ampia disamina della teoria ideologica elaborata dal filosofo in quella sede, si rinvia all'intervento presentato da chi scrive nel corso del seminario *Stato e Chiesa nel Decennio francese*⁴⁶. In questa sede sarà sufficiente ricordare come per Cuoco l'analisi delle idee sia la base di quasi tutte le scienze che riguardano l'uomo e come, di conseguenza, fondamentale sia il compito che egli affida all'ideologia: se l'ontologia si limita a classificare le idee e la logica si occupa di combinarle, l'ideologia vuole conoscerne «l'origine, l'associazione, il vario modo di comporle e scomporle, di metterle in opera; e quindi [si pone come] la teoria delle nostre sensazioni, della immaginazione, della memoria, della ragione»⁴⁷.

La delicatezza dei temi trattati suggerisce a Cuoco l'inserimento della disciplina fra le materie di insegnamento universitario e, con diretto richiamo all'esperienza parigina, lo induce a proporre l'abolizione della cattedra di logica e metafisica — retrocessa all'insegnamento liceale — e la creazione della cattedra di ideologia che

45. Ivi, p. 37. È significativo in nota il rinvio dell'autore al vichiano *De nostri temporis studiorum ratione*.

46. M. RASCAGLIA, *Filosofia e teologia a Napoli nel Decennio francese. Conservatori e riformisti a confronto con gli ideologues*, in *Stato e Chiesa nel Decennio francese*. Atti del quinto seminario di studi "Decennio francese (1806-1815)", Napoli, Castel Nuovo 29-30 maggio 2008, a cura di C. D'ELIA, Giannini Editore, Napoli 2010, pp. 221-242, in particolare le pp. 228-231.

47. V. CUOCO, *Rapporto*, cit., p. 41.

avrebbe così affiancato quella di etica⁴⁸. Superfluo ricordare che il ritorno dei Borbone avrebbe segnato il ripristino del precedente ordinamento.

Al pari dei *Nuovi frammenti di un'opera sull'ideologia*, il frammento su *Individuo e società* restituisce alcune importanti suggestioni del confronto avviato da Cuoco con il pensiero degli *idéologues* negli anni dell'esilio milanese. In esso l'autore si sofferma sul significato e sull'uso del concetto di "perfettibilità", ritenuto causa dei cambiamenti dell'essere umano e, di conseguenza, posto all'origine della nozione di "sociabilità".

Definita come la capacità di «rivolgere a profitto della specie l'idea dell'individuo», la perfettibilità è considerata l'elemento di distinzione e di superiorità della specie umana rispetto alle altre specie animali. Poiché essa accresce le idee e i bisogni di ciascun individuo senza aumentarne in eguale misura le forze, spinge l'uomo ad aver bisogno di un altro uomo dando vita alle prime forme di aggregazione posteriori all'epoca dei ciclopi descritta nella *Scienza Nuova*⁴⁹. Se la dottrina aristotelica costituisce il riferimento costante delle considerazioni di Cuoco, altrettanto evidente risulta il continuo richiamo alla lezione vichiana, chiamata in più occasioni a correggere limiti e imperfezioni delle teorie della storia di matrice illuministica.

Fin dagli anni dell'esilio milanese, dunque, il confronto di Cuoco con il pensiero degli *idéologues* non può essere disgiunto dal confronto con il pensiero vichiano e con le risposte fornite ai tradizionali problemi logici e ontologici dalla speculazione kantiana.

In tale ottica è opportuno rileggere le note pagine degli *Abbozzi di lettere a Jean Maria De Gérando sulla filosofia vichiana* ponendole in

48. In merito a questa proposta, Cuoco si richiama esplicitamente all'esperienza francese: «Geometria e logica debbono andare insieme, perché il logico non fa altro che riflettere su quello che il geometra fa. Questa è l'opinione di D'Alembert, di Condillac, di chi no? Questa opinione han seguito anche in Francia nella nova organizzazione; e difatti nella facoltà delle belle lettere di Parigi si è soppressa la cattedra di logica, che anticamente vi era», ID., *Progetto di decreto per l'organizzazione della Pubblica Istruzione*, in ID., *Scritti vari*, cit., p. 134.

49. V. CUOCO, *Individuo e società*, in F. TESSITORE, *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Morano Editore, Napoli 1965, pp. 155-166.

relazione ai coevi *Nuovi frammenti di un'opera sull'ideologia*, al frammento su *Individuo e società* e al testo dei *Nuovi principi di Ideologia*. In questo modo sarà possibile restituire una giusta collocazione alle diverse componenti del pensiero cuochiano, che si propone di innestare alcuni aspetti della lezione sensista di Locke e Condillac, ripresa e superata in seguito dagli *idéologues*, in una teoria della storia di chiara ascendenza vichiana su cui si fonda la costruzione del sapere, attingendo ove necessario alla recente esperienza kantiana conosciuta attraverso la mediazione di Charles de Villers⁵⁰.

Diverso appare l'orizzonte in cui matura il percorso speculativo di Galdi che, rispetto ai giovanili entusiasmi giacobini, sarebbe approdato a posizioni più moderate dopo il rientro a Napoli. Il recente contributo dedicato da Girolamo Imbruglia ad un'inedita memoria sulla genealogia delle scienze del 1814, consente di valutare, in maniera più organica rispetto alle posizioni da lui manifestate qualche anno prima nei *Pensieri sull'istruzione pubblica relativamente al regno delle Due Sicilie*, il rapporto che lo stesso Galdi aveva stabilito con i suoi referenti teorici passati e presenti⁵¹.

In quella sede, infatti, il tema della classificazione delle scienze era affrontato nel capitolo settimo riguardante la struttura del corso elementare e assolveva il compito di illustrare la formazione dell'albero genealogico del sapere su cui doveva fondarsi l'organizzazione delle discipline oggetto d'insegnamento. Punto di partenza obbligatorio è considerato lo studio della lingua, dal quale ha origine un percorso circolare che, attraverso la logica e la metafisica, raggiunge la matematica, la fisica e le scienze della natura per fare ritorno all'uomo e alla sua sfera etica. Risulta evidente come Galdi, al pari di Cuoco, confermi l'esistenza di un legame tra logica e metafisica, «l'una non essendo che lo sviluppo e la sequela immediata dell'al-

50. Un'ampia disamina degli interventi dedicati da Cuoco al rapporto tra filosofia e scienza può leggersi nel contributo presentato da Maurizio Martirano nel seminario dello scorso anno. Cfr. M. MARTIRANO, *Cuoco e la scienza*, in *Le scienze nel regno di Napoli*, a cura di R. MAZZOLA, Aracne, Roma 2009, pp. 29–46.

51. G. IMBRUGLIA, *Illuminismo e politica in una inedita Memoria di Matteo Galdi del 1814*, ivi, pp. 47–73.

tra». «Ordina, emenda, giudica, adatta, dispone il raziocinio e il criterio la Logica — osserva poco oltre — analizza, compone le idee, e ne dimostra l’origine e i progressi la Metafisica». La paternità di simili affermazioni è interamente riconosciuta alla grande tradizione del pensiero filosofico moderno, che da Bacone arriva dapprima a Locke, D’Alembert e Smith per poi passare a Bonnet e Condillac e si conclude, infine, con gli esponenti della scuola tedesca, Sultzer, Kant, Herder e i loro discepoli⁵².

Nella memoria del 1814 pur condividendo le critiche mosse da Tracy al sistema delle conoscenze proposto dall’*Encyclopédie*, Galdi recupera, invece, le tesi sostenute da D’Alembert sul valore enciclopedico del sapere e propone una partizione delle scienze utile alla perfettibilità della conoscenza umana. La struttura fondamentale del sapere si basa sull’interazione tra la materia, «gran deposito delle immagini degli oggetti e dello sviluppo delle idee»⁵³, e l’intelletto chiamato a elaborare le impressioni che essa produce. Nel rispetto del modello lockiano, tali impressioni sono affiancate dal procedimento analogico, che amplia il campo d’azione dell’immaginazione, mentre l’uso della probabilità ne estende l’ambito di comprensione.

Galdi mutua la definizione enciclopedica delle scienze matematiche e fisiche, ritenute da D’Alembert superiori a quelle chimiche e naturali e, a tale proposito, riprende la relazione tra scienze geometriche e realtà morali e economiche che Condorcet aveva stabilito nell’*Eloge de Turgot* e nella *Bibliothèque de l’homme public*. «Il “vero” filosofo doveva lasciare la matematica “padrona” della materia e considerarla “ordinatrice” del mondo morale ma — osserva Imbruglia al riguardo — doveva distinguere radicalmente il campo delle lettere, che non era di pertinenza della matematica»⁵⁴.

In campo morale egli riconosce il valore fondante dei principi di perfettibilità e di felicità, chiamati a guidare l’azione dell’uomo

52. M. GALDI, *Pensieri*, cit., pp. 143–144.

53. M. GALDI, *Nuove ricerche sulla genealogia delle scienze, sui loro rapporti e sugli aumenti progressivi donde possano essere suscettibili*, in G. IMBRUGLIA, *Illuminismo e politica*, cit., p. 56.

54. Ivi, p. 60.

nella duplice veste di persona e cittadino. Il compito di governare le idee di generalità prodotte in tale ambito è affidato alla metafisica morale, disciplina che si richiama alla più ampia definizione di metafisica fornita da Diderot nell'*Encyclopédie*, definizione che, a sua volta, risulta tripartita in ideologia, ossia l'analisi delle idee, logica, ossia il discorso sul loro ordine e sulla disposizione che assumono, e infine etica, la scienza che studia le passioni e i moti del cuore. Al riguardo, occorre sottolineare come, nei *Pensieri sull'istruzione pubblica*, Galdi aveva già sottolineato i traguardi raggiunti dai seguaci di questa "nuova metafisica", professata da numerosi pensatori — da Smith a Cabanis, Verri, Helvétius, Sultzer, Degérando, Tracy e Kant — che hanno esteso i confini della metafisica tradizionale applicandone i principi «al diverso stato dell'uomo in se stesso e nella Società». «Essi — sostiene poco oltre — hanno indicato l'origine e gli effetti delle nostre passioni, di tutte le azioni, e della loro influenza in qualsiasi circostanza della vita umana, materia importante e pressoché esaurita dal troppo censurato, e poco inteso Elvezio»⁵⁵.

Il costante richiamo alla lezione degli *idéologues* spinge Galdi a identificare la sfera morale con quella politica, mentre la fedeltà al modello di Genovesi lo porta a inserire la sfera della felicità individuale, al pari di quella generale, nell'ambito dell'azione del governo⁵⁶.

Appare evidente come, mediante il ricorso alle categorie di stampo rigorosamente illuministico finora esaminate, durante il Decennio, Galdi si proponga di leggere e modificare la realtà presente, e ciò anche se l'esperienza di pubblico funzionario lo induce a privilegiare il ruolo dello stato rispetto ai principi teorizzati durante il periodo rivoluzionario. Non a caso, al pari dei suoi contemporanei, *in primis* lo stesso Cuoco, egli affida un ruolo rilevante alla statistica, scienza applicabile non solo al campo dell'economia ma anche alla sfera politica alla quale attribuisce il nome di «statistica

55. M. GALDI, *Pensieri*, cit., pp. 213–214.

56. Cfr. G. IMBRUGLIA, *Illuminismo e politica*, cit., pp. 62–63.

trascendente». Insieme alla ragion di stato, volta alla pubblica felicità, essa avrebbe dovuto contribuire ad orientare la politica dello stato amministrativo moderno⁵⁷.

L'esperienza artistica, che riconosceva nel gusto il suo principio ordinatore, rappresenta l'oggetto dell'antropologia, terzo e ultimo polo in cui si articola per Galdi il sistema delle scienze. Perfettamente aderente al circuito sensista e *idéologique* del rapporto stimolo–bisogno, tale disciplina ricostruisce le tappe del percorso di incivilimento compiuto dal genere umano, dall'affermazione del linguaggio alla nascita delle arti, della storia e, infine, della retorica.

Presupposto indispensabile per il funzionamento dell'intero sistema delle scienze era l'interazione fra ambiti scientifici e letterari, a garanzia della quale era posta l'azione di controllo esercitata dal filosofo, l'uomo universale, a cui Galdi affida il duplice compito di elaborare le idee e di trasformare il sapere in istruzione. Nel *Rapporto a S. E. il Ministro dell'Interno sullo stato attuale dell'Istruzione pubblica nel Regno di Napoli*, anch'esso redatto in qualità di direttore generale della Pubblica Istruzione nel 1814, analizza i compiti del «vero filosofo» che, nel suo genio e nella sua meditazione comprende l'intero scibile e ne delinea distintamente le parti.

Ei sa congiungere con indissolubil nesso gli anelli infiniti della catena che riunisce insieme tutti gli esseri e tutte le dottrine; e ciò non basta — prosegue Galdi — egli ne riempie colla sagacità delle analogie e delle induzioni le lacune apparenti, e giunge a prevedere i progressi futuri dello spirito umano⁵⁸.

Per raggiungere simili traguardi occorreva, a suo giudizio, trasformare l'enciclopedia sistematica in un'enciclopedia “trascendente”, che doveva condurre

57. Cfr. *ivi*, pp. 64–65. Per il confronto con la teoria cuochiana si rinvia alla recente edizione dell'*Introduzione allo studio della statistica*, in V. CUOCO, *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione*, a cura di L. BISCARDI e A. DE FRANCESCO, Laterza, Bari 2009.

58. M. GALDI, *Rapporto a S. E. il Ministro dell'Interno sullo stato attuale dell'Istruzione pubblica nel Regno di Napoli*, nella Stamperia Reale, Napoli 1814, p. 19.

alla perfettibilità dello spirito umano e alla maggior prosperità delle nazioni, che — afferma nelle pagine conclusive della memoria — colla perfettibilità dello spirito umano marcia di pari passo, anzi dalla medesima immediatamente e necessariamente dipende⁵⁹.

Se la vicenda culturale e politica di Galdi si colloca senza ripensamenti nei confini delineati dapprima dal pensiero dei *philosophes* e, in seguito, dalle teorie degli *idéologues*, ben diversa è l'esperienza maturata, nello stesso arco di tempo, da Gennaro Cestari. Alla classificazione del sapere adottata dagli enciclopedisti e da lui ritenuta ormai superata in virtù del continuo progresso compiuto dalle scoperte scientifiche, egli aveva rivolto precise critiche fin dagli anni dell'esilio milanese, allorché si era cimentato con la stesura di un nuovo piano organico delle scienze.

Racchiuso nei due volumi dal titolo *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze e Tentativo secondo sulla rigenerazione delle scienze*⁶⁰, tale piano era affidato per la sua esecuzione ad un'improbabile Federazione internazionale incaricata di riunire accademie, istituti culturali e universitari che avrebbero dovuto realizzare una «Biblioteca critica universale sulle arti e sulle scienze» in cui raccogliere i frutti dei nuovi saperi.

Nel recensire il secondo volume dell'opera, Cuoco frena i facili entusiasmi dell'autore e ne ridimensiona gli intenti pur condividendo la necessità di riformare il sistema delle scienze, esigenza peraltro già avvertita dallo stesso Bacone. Con pungente ironia egli stigmatizza i limiti della soluzione suggerita da Cestari. «L'autore propone una società, una specie di federazione tra i letterati di tutta l'Europa, quasi la concordia tra i letterati europei fosse più facile della pace perpetua tra i principi cristiani!»⁶¹.

Al di là dell'evidente farraginosità di un simile progetto, di recente Torrini ha richiamato l'attenzione sulla novità dell'impresa

59. M. GALDI, *Nuove ricerche*, cit., p. 72.

60. G. CESTARI, *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze*, presso Pirotta e Maspero, Milano 1803 e ID., *Tentativo secondo sulla rigenerazione delle scienze*, dalla Stamperia del Genio Tipografico, Milano 1804.

61. V. CUOCO, *La rigenerazione delle scienze*, in ID., *Scritti vari*, cit., p. 113.

editoriale compiuta dall'abate, definendola a ragione «un'opera del nuovo secolo e del nuovo ordine, non solo politico, determinato e promesso dalla rivoluzione e dalle guerre napoleoniche»⁶². Basti pensare che nel 1807, attratto dal dibattito sollevato in proposito dagli *idéologues*, anche Ampère avrebbe abbozzato una nuova classificazione delle scienze incentrata sull'individuazione di quattro ordini di fenomeni che governano la sfera psicologica, dando vita rispettivamente alle scienze della morale, dell'economia, dell'ideologia e della logica⁶³.

La critica rivolta da Cestari al sistema delle scienze allora in voga si fondava sulla necessità di indagare due oggetti ben precisi: «la primitiva congegnazione dell'intero complesso del sistema» e «le sue diverse diramazioni». A suo giudizio, infatti, i progressi conseguiti dalle singole scienze rischiavano di essere compromessi dalla debolezza di un sistema basato «su di principi, o interamente distrutti, o già vacillanti, e che andavano mano mano cadendo per i giornalieri avanzamenti della ragione»⁶⁴. Al contrario, la «rigenerazione delle scienze» da lui suggerita si proponeva di correggere i principi costitutivi del sistema generale, di purificare le «sorgenti» delle singole scienze mediante la verifica delle denominazioni e la rettifica degli orientamenti, in modo da «riordinarne la dipendenza e la disposizione»⁶⁵.

Come aveva sottolineato Cuoco nella sua recensione, Cestari riconosce la validità della classificazione delle scienze formulata da Bacone, al quale attribuisce il merito di averne proposto per primo l'articolazione sulla base delle tre facoltà che componevano l'anima razionale: la memoria, l'immaginazione e la ragione. Al contrario, egli mette sotto accusa l'operato degli autori dell'*Encyclopédie*, re-

62. M. TORRINI, *L'abate Gennaro Cestari e la rigenerazione delle scienze*, in *Enciclopédie ed enciclopedismi nell'età moderna e contemporanea*. Atti del seminario di studi, Cagliari 9-10 ottobre 2010, a cura di A.M. LOCHE, CUEC, Cagliari 2008, p. 278.

63. W. TEGA, *Classificazioni artificiali e classificazione naturale da D'Alembert ad Ampère*, in *Eredità dell'Illuminismo*, cit., p. 326.

64. G. CESTARI, *Tentativo*, cit., pp. 17-18.

65. Ivi, p. 24.

sponsabili di avere recepito passivamente tale classificazione senza prendere atto dei progressi compiuti nel frattempo dalle singole discipline. Di conseguenza, il sistema da essi proposto non poteva che presentarsi come una congerie indistinta di «cognizioni naturali, soprannaturali, verità, errori, opinioni, chimere, superstizioni, congetture, cose disputate e dimostrate»⁶⁶. Non meno grave appare ai suoi occhi l'intento, perseguito da Diderot e D'Alembert, di stabilire una necessaria concatenazione fra le nozioni che costituivano l'intero albero enciclopedico. L'urgenza di dare vita a un sistema unitario finiva per sacrificare l'esigenza più importante di garantire la verità dei contenuti delle singole discipline. I limiti di una simile impostazione sono ben visibili se si prende in esame l'attività della ragione, che costituisce l'oggetto delle discipline filosofiche. Ad esempio, basti considerare come, nell'indagare la natura delle cose, gli enciclopedisti ripropongano acriticamente la distinzione — ormai errata e superata — degli esseri in «spirituali» e «materiali».

L'errore principale, in cui incorre un simile modo di procedere, consiste nel rimanere legati ai nomi delle scienze invece di coglierne i reali contenuti, come accade a D'Alembert che adopera il concetto di metafisica, nell'accezione di «scienza universale contenente i principi di tutte le altre»⁶⁷. Ad una «metafisica generale», ridotta al rango della tradizionale ontologia, egli contrappone la «metafisica particolare» che si occupa degli esseri spirituali, mentre nella prefazione al terzo volume dell'*Encyclopédie* introduce una diversa partizione della disciplina, basata sulla distinzione tra una «metafisica propriamente detta» e una «metafisica delle scienze», intesa come una sorta di metafisica particolare per ciascuna scienza. Al contrario Cestari definisce quest'ultima come «un sistema ragionato delle verità proprie di ciascuna, e ripetuto dai loro più generali principi, come si dice *la filosofia delle scienze*»⁶⁸.

A suo giudizio, la causa della supremazia delle scienze metafisiche su quelle fisiche, su cui si è sviluppato nei secoli il pensiero

66. Ivi, p. 95.

67. Ivi, p. 217.

68. Ivi, pp. 220–221.

filosofico, è da ricercare nella erronea commistione della sfera religiosa con quella scientifica. Ancora una volta sono chiamati in causa i «Signori Enciclopedisti», responsabili di aver annoverato tra le scienze filosofiche la teologia rivelata, in quanto consideravano «la Religione, le opinioni ed i sistemi religiosi de' popoli, in una colla religione rivelata, e questa soggettata senza veruna restrizione ai calcoli della filosofia umana e della ragione»⁶⁹. Al contrario, egli ribadisce la netta separazione di campo tra le due discipline e sottolinea la natura affettiva del sentimento religioso, che «germoglia nel cuore e si pasce di nobili e sublimi affetti», radicandosi negli animi di quanti sentono la forza di un simile vincolo capace di diventare una vera e propria dipendenza nei confronti di un Dio «provvido e remuneratore».

Smascherati gli inganni della cosiddetta teologia naturale al pari di quelli della ragione soggiogata nei secoli dalla fede, a Cestari non resta che proporre il ritorno alle posizioni di Bacone, sorrette dalle tesi razionaliste di Cartesio e Pascal, le uniche a considerare privi di realtà i fatti e i dogmi della religione⁷⁰.

Al ritmo incalzante e all'ampiezza di dimostrazioni che scandiscono nel *Tentativo* l'esposizione della *pars destruens* si sostituiscono i toni più pacati adoperati nella *pars costruens*, racchiusa nel *Tentativo secondo* e articolata a sua volta in due sezioni, il *Saggio di una nuova coordinazione dell'universale sistema scientifico* e i *Preliminari*. Degno di nota è il superamento della contrapposizione tra la scienza da un lato e la natura e le cose umane dall'altro, prospettiva che consente all'autore di esaminare le caratteristiche della natura — definita «scienza madre» — e di ripercorrere la «storia» delle cose umane, oggetto delle scienze positive. L'adozione di un simile metodo, che prevede di «verificare la dipendenza ed il nesso che hanno fra loro le cose istesse», garantisce che «non vi è pericolo di cadere nell'arbitrario, né si formerà un albero immaginario, ma reale, necessario»⁷¹.

69. Ivi, p. 250.

70. Ivi, pp. 252–253 e pp. 262–263.

71. G. CESTARI, *Saggio di una nuova coordinazione dell'universale sistema scientifico*, in ID., *Tentativo secondo*, cit., p. 38.

Rientrato a Napoli dopo l'arrivo dei francesi, Cestari fu nominato professore di filosofia al Liceo del Salvatore e membro per la commissione regia per la scelta dei libri di testo nelle scuole e nei seminari del Regno, incarichi ai quali si aggiunse quello di elaborare un piano per la riapertura dei seminari. Nel commento che accompagna l'edizione delle *Istituzioni di logica e metafisica* di Soave, apparsa fra il 1807 e il 1808, l'abate riprese e sviluppò le critiche alla filosofia di Locke e alla sistemazione settecentesca del sapere, che aveva avviato nel precedente soggiorno milanese.

Nel primo volume, ad esempio, nel corso di lunghe note approfondisce gli ambiti di pertinenza dei termini "sensazione" e "percezione", si sofferma sulla differenza esistente fra la facoltà di conoscere e la cognizione mentre, poco oltre, analizza la distinzione tra i concetti di idea e di nozione⁷². Nel secondo volume, all'inizio della prima parte dedicata alla psicologia, attingendo alla tradizione filosofica moderna da Cartesio a Genovesi, confuta la definizione di anima proposta da Soave — «quella sostanza che in noi pensa» — e la semplicistica affermazione della sua spiritualità contrapposta alla completa assenza di sensibilità dei corpi⁷³.

In ciascun volume Cestari si era riservato, inoltre, lo spazio per interventi di ampio respiro. Nell'appendice *Sopra lo studio della filosofia* premessa alle *Istituzioni di logica* esamina le diverse accezioni assunte dalla disciplina nella storia del pensiero. Invece a conclusione delle *Istituzioni di metafisica* pone i due scritti *Dubbi sulla possibilità di una psicologia* e *Del preteso legame tra la spiritualità dell'anima e la sua immortalità*, dedicati alle questioni connesse alla separazione della sfera filosofica da quella religiosa. Nel 1810 questi ultimi vennero riproposti dall'autore al pubblico napoletano e,

72. *Istituzioni di logica di Francesco Soave C.R.S ...* Edizione procurata sulle ultime correzioni ed aggiunte dell'Autore medesimo, ed arricchita di nuove osservazioni dell'abate Gennaro Cestari Regio Professore di Filosofia, presso Vincenzo Ursino, Napoli 1807, pp. 259–264.

73. *Istituzioni di metafisica di Francesco Soave C.R.S ...* Edizione procurata sulle ultime correzioni ed aggiunte dell'Autore medesimo, ed arricchita di nuove osservazioni dell'abate Gennaro Cestari Regio Professore di Filosofia, presso Vincenzo Ursino, Napoli 1808, pp. 32–38.

a causa del dibattito suscitato negli ambienti ecclesiastici, furono seguiti da una *Dichiarazione* — richiesta da monsignor Della Torre vicario di Napoli — in merito agli "equivoci" sorti a proposito dei suoi discorsi sulla scienza dell'uomo⁷⁴.

Ma è soprattutto nel *Discorso sopra l'illusorio vocabolo di metafisica*, premesso al testo delle *Istituzioni di metafisica*, che Cestari riprende le considerazioni sul concetto di metafisica avviate negli scritti milanesi e manifesta la propria consonanza con le teorie degli *idéologues*. Particolare attenzione è riservata, infatti, alla cosiddetta «metafisica moderna», tanto desiderata da Bacone e definita da Tracy «sana metafisica», ossia lo studio che l'uomo fa di se stesso, dei propri strumenti di conoscenza, «delle operazioni intellettuali, dei loro effetti, della formazione delle idee, della loro combinazione, deduzione e espressione»⁷⁵.

Una lunga esperienza di studioso e di pubblico amministratore scandisce la vicenda biografica dell'economista pugliese Luca De Samuele Cagnazzi che, iniziata negli ultimi decenni del '700, attraversa l'età napoleonica per concludersi poco dopo i moti del 1848. Avviata nel solco del magistero genovesiano, la sua formazione si perfeziona nella temperie del riformismo illuminato e si completa grazie alle suggestioni ricevute negli anni dell'esilio.

Nel 1799 l'epilogo della breve stagione repubblicana lo induce a recarsi a Trieste, Venezia, Bologna per approdare a Firenze dove, un anno dopo, riceve la nomina a professore di Economia politica presso la locale Università. Con molta probabilità risale a quel periodo lo studio degli scritti di Jean Baptiste Say che, al pari delle opere di Adam Smith, durante il Decennio avrebbero inciso

74. G. CESTARI, *Discorsi due relativi alla scienza dell'uomo*, presso Vincenzo Ursino, Napoli 1810 e ID., *Dichiarazione su di alquanti equivoci presi da taluni nei due suoi discorsi relativi alla scienza dell'uomo a richiesta di S. E. reverendissima Monsignor Della Torre gran vicario di Napoli*, nella Stamperia del Monitore delle due Sicilie, Napoli 1811.

75. ID., *Agli studiosi giovanetti sopra l'illusorio vocabolo di Metafisica*, in *Istituzioni di metafisica*, cit., p. 23. In sintonia con tali affermazioni, Cestari riporta un brano degli *Elements d'Idéologie* in cui la «filosofia prima» è ritenuta «la prima delle scienze nell'ordine della loro mutua dipendenza è l'istoria del nostro intelletto considerato sotto il rapporto de' suoi mezzi di conoscere», ivi, p. 24.

profondamente sulla sua attività di economista e di funzionario pubblico.

L'anno seguente per problemi familiari rientrò ad Altamura e nel 1806, all'arrivo dei francesi, fu richiamato a Napoli. Per le sue competenze venne invitato da Miot, ministro degli Interni di Giuseppe Bonaparte, a elaborare un progetto riguardante l'imminente fondazione dell'Istituto di incoraggiamento⁷⁶. Nominato nello stesso anno professore di Economia politica sulla cattedra istituita a suo tempo per Genovesi, fu successivamente posto dal ministro Zurlo alla guida del Burò per la Statistica e il Commercio.

Nel 1808 la pubblicazione degli *Elementi dell'arte statistica*⁷⁷ impose il suo nome all'attenzione degli studiosi italiani e stranieri e inserì la sua figura nel vivo del dibattito sui rapporti tra economia politica e statistica. Tale dibattito vedeva schierati su fronti opposti gli economisti, capeggiati da Say, e la scuola lombarda di statistica guidata da Melchiorre Gioia⁷⁸.

Liberista, fautore della piccola proprietà e sostenitore dell'intervento governativo nella vita economica Cagnazzi, a differenza di Say, non considera l'economia politica una scienza autonoma. Fedele alla concretezza propria della tradizione illuministica meridionale e, nel contempo, seguace della lezione di Smith, egli ritiene le discipline economiche parte integrante del programma settecentesco di ricerca del benessere pubblico. Tale convinzione comporta una duplice insistenza sul modello francese. Sul piano

76. *Progetto di una società nazionale, detta del Bene Pubblico, che potrebbe stabilirsi in questo regno sotto i felici auspici di Giuseppe Napoleone I.* Per notizie sullo scritto, citato nell'introduzione all'edizione degli *Elementi di economia politica* (Piero Lacaia editore, Manduria 2003), Eugenia Parise rinvia alla autobiografia di Cagnazzi, *La mia vita*, a cura di A. CUTOLO, Hoepli, Milano 1944, p. 65. Vedi anche B. SALVEMINI, *Economia politica e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento: Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, Milella, Lecce 1981.

77. L. CAGNAZZI, *Elementi dell'arte statistica*, nella Stamperia Flautina, Napoli 1808-1809.

78. Sulla concezione dell'economia politica di Say, pienamente inserita nel *milieu idéologique*, e sul dibattito con i fautori della scienza statistica, cfr. il contributo di P. CAPITANI, *Prodotti immateriali e funzioni dello Stato nella storia economica di Jean-Baptiste Say*, in *Eredità*, cit., pp. 171-201.

operativo la recente esperienza degli *idéologues* lo induce a collocare alla guida del progresso tecnico ed economico gli intellettuali inseriti nell’amministrazione pubblica, chiamati a sostituire i “galantuomini intelligenti” delle province previsti dal modello genovesiano. In maniera analoga, nei suoi scritti appare chiaro che i contenuti della teoria smithiana risentano della lettura compiuta dai pensatori francesi, da Montesquieu a Helvétius, da Simondi a Say e Garnier, curatore della traduzione della *Ricchezza delle nazioni*⁷⁹.

Nella sua opera principale *Elementi di Economia Politica*, concepita durante l’esilio fiorentino e completata nel 1813, Cagnazzi afferma che la scienza economica non deve occuparsi solo di esporre le teorie sulla formazione della ricchezza ma, secondo il modello proposto dagli antichi, sostiene che essa ha il compito di elaborare «i precetti riguardanti l’uso delle ricchezze», grazie all’ausilio della morale, della politica e della statistica, la moderna disciplina in grado di fornire «la conoscenza dello stato delle cose»⁸⁰.

La partizione della materia in tre sezioni, dedicate alla produzione, alla circolazione e all’uso delle ricchezze, sottolinea la distanza che separa Cagnazzi dai suoi due interlocutori principali, Smith e Say. Spinto dalle particolari condizioni di arretratezza in cui versa l’economia meridionale rispetto alla realtà mercantile inglese descritta dal pensatore scozzese e, al tempo stesso, contrario alla teoria dell’equilibrio naturale tra domanda e offerta sostenuta dallo studioso francese, egli attribuisce un ruolo determinante alla circolazione dei beni e delle monete.

A suo giudizio, un ciclo economico “virtuoso” richiede un radicale cambiamento nella mentalità delle classi produttive, mercantili e fondiarie che, mediante il sistematico intervento dell’istruzione promosso dal governo, dovrebbero comprendere il compito affidato a ciascuna di esse. Infatti, se per la produzione e il commer-

79. Cfr. in proposito E. PARISE, *Introduzione* a ID., *Elementi di economia politica*, cit., p. XLII.

80. ID., *Elementi di Economia Politica*, presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1813. La presente citazione e le seguenti sono tratte dall’ed. 2003 dell’opera, p. XXXVII.

cio delle ricchezze si rivela indispensabile la conoscenza di alcune scienze,

per l'uso liberale delle grandi ricchezze è necessaria un'estensione di letteratura e di scienze, capace di promuovere il gusto delle belle arti e delle buone manifatture. L'istruzione de' magnati e della gente più facoltosa — conclude l'economista — è stata a ragione la considerazione dei più saggi Governi⁸¹.

Se la differenza fra produzione fisica — intesa come una forma di processo organico — e produzione economica — considerata come l'espressione di un processo sociale — consente a Cagnazzi di rivolgere puntuali rilievi alla fisiocrazia, accusata di confondere i due piani, la distinzione fra consumo e uso lo spingerà a muovere a Say una critica ancora più serrata. Rispetto al circuito di matrice settecentesca — “benessere, utilità e prudenza” — l'economista pugliese rimprovera al collega francese di non distinguere il concetto di “consumo”, inteso nell'accezione materiale del termine, da quello di “uso”, considerato come espressione di una scelta di carattere etico, culturale e politico⁸². In tal modo, Say rimane prigioniero all'interno di un gioco di equilibri che riflettono l'ordine naturale degli elementi, senza preoccuparsi di promuovere lo sviluppo delle condizioni di vita delle classi sociali da lui ritenute, al contrario, l'unica via percorribile se si vuole raggiungere il benessere generale. A questo proposito occorre richiamare la definizione che Cagnazzi fornisce del concetto di utile, raffigurato come «un Proteo, che si presenta a ciascuno in forma diversa a norma della propria immaginazione la quale varia secondo le speciali conoscenze e abitudini»⁸³. Lungi da poter svolgere una funzione regolatrice sul piano delle politiche economiche e sociali dei governi tale categoria, al pari dell'istruzione, deve contribuire alla costruzione di un senso morale attento al benessere dei cittadini. A regolare la prosperità o la decadenza delle nazioni egli pone l'azione dello “spirito pubblico”,

81. Ivi, p. 213.

82. Ivi, p. 189, nota 2.

83. Ivi, p. 187.

inteso come «il risultato dello sviluppo generale delle facoltà intellettuali e morali concesse dal Creatore all'uomo per conseguire il suo benessere»⁸⁴.

Nell'estate del 1814 rientrava a Napoli Francesco Saverio Salfi, intellettuale e patriota cosentino che, ad esclusione della breve parentesi repubblicana del 1799, aveva vissuto da esule le alterne vicende dell'età napoleonica⁸⁵. Al suo arrivo, in considerazione dei lunghi anni d'insegnamento nella capitale lombarda, gli fu offerta la cattedra di Storia e cronologia presso l'Università di Napoli, per la quale preparò il discorso preliminare *Dell'influenza della storia*⁸⁶. Composto circa dieci anni prima e rimaneggiato per l'occasione, il testo offre all'autore l'opportunità di trarre un bilancio sui temi affrontati in precedenza nei corsi di Analisi delle idee, di Filosofia della storia e di Diritto pubblico delle genti, nei quali si era confrontato con la tradizione filosofica italiana ed europea e, soprattutto, si era misurato con le posizioni assunte dai pensatori a lui contemporanei⁸⁷.

Tra questi un ruolo fondamentale è svolto dagli *idéologues*, in primo luogo Condorcet del quale Salfi aveva iniziato a conoscere la *Cronique* nella dimora napoletana dell'avvocato cosentino Domenico Bisceglia, luogo d'incontro per i cospiratori giacobini alla vigilia del-

84. Cfr. l'appendice *Osservazioni sulla prosperità e decadenza delle nazioni*, ivi, p. 266.

85. Sull'attività politica svolta da Salfi dopo la caduta del Regno d'Italia e sul breve soggiorno napoletano, cfr. V. FERRARI, *Civilisation*, cit., pp. 114-122.

86. F.S. SALFI, *Dell'influenza della storia*, Nobile, Napoli 1815. Nella nota iniziale al testo è lo stesso Salfi a rievocare le tappe della sua carriera di docente, dalla cattedra di Analisi delle idee nel Ginnasio di Brera nel 1801 all'insegnamento di Filosofia della storia presso la scuola speciale di Istituzioni politiche nel 1803 e presso la scuola speciale di Diplomazia nel 1807. Dal 1809 al 1814 insegnò, infine, Diritto pubblico e commerciale ne' rapporti dello Stato con gli esteri presso la scuola speciale di Alta Legislazione (cfr. ID., *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di F. CRISPINI, Morano, Napoli 1990, p. 388).

87. Ad eccezione dei discorsi preliminari del 1815 e del 1807 (*Dell'uso dell'istoria massime nelle cose politiche* stampato dall'editore Nobile a Milano), i testi delle lezioni milanesi non furono pubblicati dall'autore e si conservano nelle Carte Salfi presso la Sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli. A Franco Crispini si deve l'edizione delle *Lezioni sulla filosofia della storia* sopra citata, mentre alla cura di Valentina Zaffino è affidata la recente pubblicazione di alcune lezioni di Diritto pubblico, «*Progressioni*» dell'uomo. Verso la "civil società". [Lezioni di diritto pubblico, o delle genti, V-X] con una premessa di F. CRISPINI, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2010.

la congiura del 1794⁸⁸. L'esperienza dell'esilio gli avrebbe consentito di seguire l'attività pubblicistica degli esponenti del circolo di Auteil, partecipando al dibattito che suscitava la circolazione dei loro scritti negli ambienti culturali e politici della Milano napoleonica. Nella Parigi della Restaurazione, la frequentazione del salotto di madame Condorcet gli offrì, peraltro, l'opportunità di conoscere personalmente alcuni di essi da Cabanis a Tracy e Dégerando e di occuparsi dei loro scritti sulle pagine della «Revue encyclopédique»⁸⁹.

Il *Discorso preliminare alle lezioni intorno alla storia*, che nel 1804 inaugurava il primo corso sulla filosofia della storia, costituisce una sorta di manifesto programmatico del percorso compiuto da Salfi nel ruolo, fino a quella data inedito, di docente. Il motivo che spinge il filosofo verso lo studio della storia è la ricerca della «sua vera utilità» individuata nella «influenza che ella dee avere, ed ha avuto di fatto ne' progressi della filosofia, e di quella massimamente che la morale riguarda de' popoli o degli stati»⁹⁰. Nel corso dei secoli, infatti, quest'ultima ha oscillato pericolosamente tra empirismo e idealismo senza raggiungere il giusto equilibrio che, a suo giudizio, risiede in un corretto uso del metodo sperimentale necessario in particolare per individuare i principi regolatori della morale degli individui e dei popoli. Salfi riconosce a Hobbes il merito di aver impostato correttamente la questione, riducendo «assai prima dell'Elvezio e del Condillac tutte le operazioni dello spirito a quella di sentire, e la sensazione al moto dell'organo applicato all'oggetto esterno»⁹¹.

Articolate in tre parti, le lezioni sulla filosofia della storia offrono una valida sintesi delle posizioni assunte dall'autore in merito allo studio della natura dell'uomo e della sua partecipazione alla vita so-

88. Cfr. in proposito V. FERRARI, *Civilisation*, cit., p. 50.

89. Sui rapporti intercorsi nella capitale francese tra Salfi e alcuni degli *idéologues*, cfr. le testimonianze epistolari relative agli anni del soggiorno parigino in *Salfi tra Napoli e Parigi*, a cura di R. FROIO, Gaetano Macchiaroli editore, Napoli 1997.

90. F.S. SALFI, *Discorso preliminare alle lezioni intorno la storia per l'anno 1804*, in ID., *Lezioni*, cit., 357.

91. Ivi, p. 365. Poco oltre, Salfi denuncia i limiti del pensiero hobbesiano che, non riconoscendo l'utilità della storia naturale civile, ricade suo malgrado nel «più funesto idealismo» (ivi, p. 366).

ziale e politica. Dedicata alla individuazione del metodo e delle fonti necessari alla definizione del concetto di storia, la prima parte pone a confronto gli storici teorici, tra i quali è menzionato Mably, con gli storici pratici, nelle cui fila si incontrano Machiavelli, Vico, Voltaire e Condorcet. Compito preliminare dello storico è calcolare il grado di probabilità dei fatti oggetto d'indagine: solo in seguito essi potranno essere correttamente inseriti nel tempo (cronologia) e nello spazio (geografia) in modo da ricercare il rapporto di causa ed effetto che intercorre fra di loro. Il criterio di probabilità costituisce una sorta di bussola nelle mani dello storico, sia essa intrinseca ai fatti o ad essi estrinseca in quanto prodotta dal suo intervento. Viene così a crearsi una scala di probabilità compresa tra la certezza fisica e la massima improbabilità, al cui interno si colloca il primo grado della verità storica, quello della massima probabilità⁹².

Non è questo il solo luogo nella prima parte delle lezioni in cui affiora l'eco del magistero di Condorcet. Nell'analizzare le "cagioni" dei fatti, Salfi riporta un brano dalla nona epoca dell'*Esquisse* a proposito della mancata corrispondenza degli effetti rispetto a cause pubbliche che si erano verificate in circostanze analoghe.

La legge scritta e la legge osservata [...], l'istituzione quale emana dagli uomini che la formano e l'istituzione verificata, la religione de' libri, e quella del popolo, l'universalità apparente di un pregiudizio e l'adesione reale che ottiene; possono differire a tale che gli effetti cessano assolutamente dal corrispondere a cagioni pubbliche e conosciute⁹³.

Nella seconda parte delle lezioni, che si propone di offrire un compendio della storia universale a partire dalla nascita del mondo civile Salfi, pur ritenendo necessario in alcuni casi il ricorso al contributo di Vico, segue lo schema proprio dell'analisi fisiologica di matrice sensista e *idéologique*. Alla domanda sull'origine delle cose del mondo egli risponde richiamando lo schema collaudato della catena degli esseri, a patto che in tale indagine si proceda sempre dal noto

92. Ivi, p. 92.

93. Ivi, p. 138.

all'ignoto, dal certo al probabile, cioè dalla storia in quanto scienza dei fatti particolari⁹⁴.

In maniera analoga risolve la questione sull'origine e l'evoluzione degli esseri umani, nei quali individua la presenza di un carattere originario che, a suo giudizio, risiede nella "sensibilità progressiva e indefinita" dalla quale deriva l'idea di perfettibilità della specie. Al filosofo spetta il calcolo dei gradi attraverso cui essa «procede sempre da uno stato in un altro, ampliando o restringendo più o meno i suoi mezzi, le sue forze, la sua attività», mentre allo storico è affidato il compito di cogliere i fenomeni percepibili di tali movimenti così come si sono manifestati nel corso delle epoche⁹⁵. In tal modo lo scarto esistente tra il massimo grado di miglioramento o di peggioramento della specie determinerà il grado di accrescimento riservato alle società future.

Le tappe che scandiscono la nascita della società civile e i suoi iniziali progressi offrono a Salfi l'opportunità di coniugare le posizioni sensiste con alcune delle più note teorie vichiane. Basti citare in proposito le pagine dedicate alla funzione e all'origine della lingua questione che, a lungo dibattuta senza particolare fortuna da Platone fino a Locke, Vico e Rousseau, solo di recente si era avviata a soluzione grazie al contributo di Condillac e Tracy⁹⁶.

A proposito della genealogia delle scienze e delle arti, al pari di Cestari, Salfi confuta la classificazione proposta nel *Discours Preliminaire* all'*Encyclopédie* da D'Alembert, da lui paragonato a quegli «scrittori di cosmogonie, che hanno descritto le generazioni delle cose, quasicché vi fossero stati presenti». «Chi potrà perdonargli — si chiede nella lezione tredicesima — l'aver fatto precedere le scienze metafisiche alle fisiche e naturali, e queste alle belle arti?»⁹⁷. Al contrario egli ritiene che le scienze fisiche, succedute alle arti mediante le quali le prime civiltà si sono organizzate, precedano le scienze metafisiche e morali. Non a caso nelle società primitive la teologia si presen-

94. Ivi, p. 238.

95. Ivi, p. 239.

96. Cfr. ivi, pp. 258–262.

97. Ivi, p. 278.

tava come una lingua comune che comprendeva tutti i fenomeni della natura sottoposti a processi di personificazione e divinazione. Coltivate per ultime le scienze metafisiche e morali, quasi per una sorta di vendetta, usurparono il luogo occupato dalle altre e divennero appannaggio di pochi eletti che, non di rado, le trasformarono in saperi misteriosi non accessibili alla maggior parte degli uomini. Secondo la ricostruzione proposta da Condorcet e ripresa da Salfi, fu la Grecia di Socrate a far uscire la cultura dei popoli da questa condizione «stazionaria e retrograda», allorché la filosofia cominciò a «spaziare per le accademie, per le piazze e per le botteghe»⁹⁸.

La figura del «filantropo» Condorcet ritorna nell'ultima lezione dedicata all'esame delle principali teorie sulla storia futura dell'umanità, ossia sulla possibilità di prevedere o meno un traguardo al desiderio di perfezione in essa presente. Al termine di un lungo *excursus* sull'evoluzione dell'idea di perfettibilità che, a partire dalla teoria della perfettibilità infinita di Turgot, prende in esame le concezioni di Kant e di Herder, Salfi ritiene più equilibrato lo schema logico proposto dall'*Esquisse*, basato com'era sul continuo confronto tra la condizione umana passata e quella presente. Gli strumenti che il regime rivoluzionario aveva messo a disposizione dei cittadini — le nuove idee sociali, l'istruzione pubblica, la divulgazione del sapere — contribuivano secondo Condorcet a rendere la morale «sensibile e vera [...] e offrivano un avvenire il più fortunato per gli uomini, pe' popoli, per la specie». In queste parole, ispirate alla lezione degli *idéologues* Salfi trova la forza per affrontare le difficoltà del presente, nella convinzione che «gli stessi mali che ci agitano e ci provocano a nuovi rimedi [possano essere] per noi di presagio di un più lieto avvenire»⁹⁹.

Nelle lezioni di Diritto pubblico, tenute a partire dal 1809, egli continua a muoversi nell'orizzonte metodologico tracciato da Condorcet nell'*Esquisse*, nell'intento di collocare l'analisi della natura umana — sensibile, ragionevole, morale, perfettibile e politica —

98. Ivi, p. 284.

99. Ivi, p. 307.

all'interno del graduale processo di perfezionamento delle istituzioni civili e, nella seconda parte del corso, di approfondire lo studio della storia comparata dei popoli.

Corredate dai compendi, dagli indici e dai materiali preliminari, le stesure manoscritte delle lezioni consentono di seguire dall'interno l'attività del laboratorio salfiano e di evidenziare le fonti esplicite e implicite adoperate dall'autore¹⁰⁰. Nel volume che raccoglie estratti e appunti si incontrano citazioni di autori italiani, da Romagnosi, docente anch'egli nella scuola speciale di Alta Legislazione, a Vico e Genovesi. Accanto agli scritti di Bacone, Cartesio, Hobbes, Locke, Rousseau, Condillac, Kant e Condorcet, tra i classici del pensiero moderno si incontrano frequenti trascrizioni dalle opere dei principali esponenti del giusnaturalismo, da Grozio a Pufendorf a Schmidt d'Avenstein¹⁰¹.

Articolato in tre parti, il corso si apre con una serie di lezioni dedicate alla definizione della natura umana, alla nascita della società e delle forme di governo di cui essa si è dotata nel corso dei secoli.

La seconda parte si occupa del diritto delle genti in relazione alla libertà della sfera individuale e di quella pubblica, mentre la terza affronta le pertinenze del diritto pubblico in tempo di pace e in occasione di guerre.

Nelle lezioni iniziali sul diritto naturale Salfi analizza con particolare cura la condizione dell'uomo sensibile — ossia il rapporto che l'essere umano stabilisce con la natura — e il contributo recato a tale condizione dall'intervento della ragione e dall'impulso al perfezionamento allo scopo di definire gli ambiti della sfera morale che regola il comportamento dei singoli e le relazioni con i propri simili. Nel delineare questo percorso, che costituisce la premessa indispensabile alla formazione della società civile, Condorcet si conferma l'interlocutore privilegiato benché, nella lezione sulla perfettibilità,

100. Conservata nelle Carte Salfi della Nazionale (Mss. XX 41 e 42) la documentazione è stata parzialmente edita da Valentina Zaffino (cfr. *supra* nota 87) e da Valeria Ferrari che pubblica il "Discorso augurale per le lezioni di Diritto pubblico e commerciale dello Stato" *Dell'imperio dell'opinione sulla forza in Civilisation*, cit., pp. 180–186.

101. Nel 1805 Salfi curò la prefazione alla traduzione milanese dell'opera di Schmidt d'Avenstein *Principi della legislazione universale*.

non manchino espliciti richiami all'opuscolo kantiano sull'*Idea per una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*¹⁰².

Considerata una delle proprietà della ragione, la perfettibilità è per Salfi la capacità di svilupparsi, di migliorarsi e perfezionarsi che la natura umana condivide nei gradi iniziali del suo sviluppo con la natura vegetale e animale. La memoria, l'immaginazione e la riflessione hanno permesso all'individuo di entrare in relazione con le idee comunicate dagli altri uomini in modo da aggiungere «alla propria perfezione degli altri, e così progressivamente di modo che l'uomo che nasce non ricomincia, ma continua il cammino dal punto in cui lo lascia chi lo procede»¹⁰³. Erede e rappresentante delle età precedenti, egli non si limita a stabilire il grado del suo sviluppo individuale, ma determina al tempo stesso quello dello spirito umano.

Per Salfi un simile percorso può attuarsi solo nel segno della reciprocità:

migliorato l'uomo in questa maniera, egli diffonde e comunica la sua energia alla stessa natura che lo circonda. Riagendo sempre contro l'azione costante di lei, e per siffatta reazione sviluppandosi di più in più, sempre più la dispone e l'adatta a' suoi bisogni ed a' suoi disegni¹⁰⁴.

Alcuni anni dopo, memore anch'egli della lezione degli *idéologues*, Benjamin Constant avrebbe applicato il binomio azione–reazione alla lettura del proprio tempo, sulla scorta di quanto aveva osservato nell'opuscolo *Des Réactions politiques* composto nel 1797. In quella sede il ricorso al concetto di perfettibilità — al centro della teoria della storia di Kant e Condorcet — gli aveva consentito di analizzare il significato delle reazioni contro gli uomini e contro le idee in rapporto ai recenti eventi rivoluzionari. Nella Parigi della Restaurazione i principi liberali, che di tali eventi costituivano l'eredità più preziosa, avrebbero avuto in lui un appassionato difensore.

102. Cfr. F.S. SALFI, «Progressioni» dell'uomo, cit., p.43.

103. Ivi, pp. 36–37.

104. *Ibidem*.

Il Galileo di Francesco Colangelo: la scienza come apologia

Maurizio Torrini

È difficile non pensare che l'unanime riprovazione che ha accompagnato l'attività politica, istituzionale e financo pastorale di monsignor Francesco Colangelo abbia contribuito non poco ad oscurare anche la sua opera letteraria. «Aborrito in quella diocesi — Castellamare di cui fu Vescovo — per la sua avidità e pessimo carattere», annotava il pettegolo ma non per questo meno attendibile Vincenzo Flauti¹. Un'opera, quella letteraria, almeno sul piano della quantità imponente, dalle 400 pagine in quarto de *L'irreligiosa libertà di pensare nemica del progresso delle scienze* (1804) alle 800 in ottavo della *Storia dei filosofi e dei matematici napoletani e delle loro dottrine da' pitagorici sino al secolo XVII dell'era volgare* (1833-1834). Scritti che non rovesciano il giudizio storiografico sulla sua azione pubblica, ma che pongono nondimeno alcuni problemi e suscitano qualche interrogativo. Di quel giudizio si è detto. Esso attraversa quasi due secoli dai suoi ai nostri giorni, sì da far pensare che persino la scarna, fino alla reticenza, biografia di Maria Aurora Tallarico nel *Dizionario biografico degli italiani* ne risenta. Il suo esonero da presidente della Pubblica Istruzione del Regno (1831) fu considerato da Francesco De Sanctis il segnale dell'avvio di quell'«intervallo di tolleranza» che caratterizzò gli anni '30 del regno di Ferdinando II², mentre un secolo dopo Al-

1. Citato in A. ZAZO, *L'ultimo periodo borbonico*, in *Storia dell'Università di Napoli*, Ricciardi editore, Napoli 1924, p. 576.

2. F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, a cura di G. SAVARESE, Einaudi, Torino 1961, p. 41.

fredo Zazo avrebbe considerato proprio l'assunzione di quella carica (1824) tra le cause degli «scandali», della «corruzione», della «rilassatezza» che dominarono il periodo³. Un altro contemporaneo, Luca De Samuele Cagnazzi, ne parlò come di un «detestabile prelato noto per indole e per figura a fare piuttosto il boja e l'assassino»⁴, mentre uno studioso della cultura napoletana dell'Ottocento parla di «bieco atteggiamento» e di «ripetuti misfatti», definendolo «rozzo e ottuso, misoneista per vocazione»⁵.

Credo di condividere con Guido Oldrini, autore dei giudizi di cui sopra, non so se da solo, il peso di aver sfogliato le 400 pagine de *L'irreligiosa libertà di pensare*. Come si capisce dal titolo, si tratta di un centone teso a dimostrare, attraverso un profluvio di citazioni, spesso colte e non banali, che la rivoluzione scientifica e la nuova scienza che ne è derivata nulla debbono alla contemporanea filosofia scettica e libertina. Al contrario questa non solo non ha dato nessun contributo alle scoperte scientifiche, ma proprio l'atteggiamento scettico, come ha mostrato Vico, mina la possibilità stessa del progresso del sapere. Cos'hanno scoperto, si chiede retoricamente il Colangelo, Diderot, Robinet, Lamettrie? Chi ha scoperto maggiori verità in fisica, un uomo religioso come Galileo o un panteista come Spinoza?

Negando ogni rapporto tra filosofia e progresso scientifico, Colangelo contestava che scoperte scientifiche e progresso nella scienza fossero conseguenza dell'intervento e delle provvidenze degli Stati. Era la natura e il caso che determinavano la via della scienza: la scienza doveva, come aveva insegnato Newton, avanzare solo sul cammino segnato dai fenomeni e per il resto contare su Dio, giacché prima bisogna conoscere Dio e poi le cose. La stessa «scienza di Dio» deve poggiarsi sulla «contemplazione delle meraviglie dell'universo». Negando che la religione sia stata d'ostacolo alla scienza, il

3. A. ZAZO, *op.cit.*, pp. 576–578.

4. L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *La mia vita. Memorie inedite*, a cura di A. CUTOLO, Hoepli, Milano 1944, p. 203.

5. G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Roma–Bari 1973, pp. 19 e 24.

futuro vescovo, auspica di contro che il cristianesimo «sia collegato e faccia suoi questi principi delle medesime scienze e quindi non posso non bramare che si dilatino sempre più le frontiere dell'impero della vera letteratura»⁶. L'«eterna credibilità» del cristianesimo si fonda sui medesimi principi sui quali «si poggiano le scienze».

Mettendo a frutto i tesori della Biblioteca dei Girolamini, il Colangelo tracciava una storia del pensiero filosofico, da Shaftesbury a Bolingbroke, da Hume a Gibbon, nella quale la diversità del modo di filosofare non escludeva un termine comune: Platone come Aristotele, Cartesio come Newton conducono tutti alla «medesima soglia», cioè l'esistenza di Dio e il suo «impero» nella natura⁷. Ed era proprio la scienza, la scienza dei suoi tempi, Newton, a rendere più stringente questa verità. Se un cartesiano ateo è un filosofo che si sbaglia nei principi, osservava il Colangelo citando D'Alembert, un newtoniano ateo è qualcosa di peggio, è un filosofo inconsequente.

Ora quello che importa qui rilevare non è tanto la distinzione tra filosofi buoni — la maggioranza, e tra i quali Colangelo arruola Vico — e filosofi cattivi, pochi e inconcludenti. Non era il primo, anche se l'apologetica cattolica di quegli anni, dall'abate Barruel al conte De Maistre, al nostro Tommaso Maria Mamachi ci offre ben altri esempi. Basti solo la considerazione sul ruolo di Bacone e di Descartes. Bacone, com'è noto, sarà considerato da De Maistre uno dei responsabili, se non il fondatore, del moderno traviamiento degli spiriti. Anche se, va pur detto, il conte savoiaro mirava già a distinguere Bacone dai successi della nuova scienza, ritenendolo del tutto estraneo agli sviluppi di questa. Riconoscere il fondo cristiano della filosofia a cominciare da Platone e riconoscerlo vieppiù ai moderni, esclusi pochi reprobis, non era tuttavia usuale⁸. Meno usuale

6. F. COLANGELO, *L'irreligiosa libertà di pensiero nemica del progresso delle scienze*, presso Vincenzo Orsino, Napoli 1804, cap. X, p. 305.

7. Ivi, cap. X, *passim*.

8. Era Cartesio che, per Colangelo, andava considerato il padre della moderna metafisica, dando assalto alla «rocca» di Aristotele (ivi, p. 82). Se c'è un testo a cui si possono avvicinare le considerazioni del Colangelo è *l'Essai sur l'usage et l'abus de l'esprit philosophique au XVIII siècle* di Jean-Etienne-Marie Portalis, il celebre giureconsulto cattolico e ministro di Napoleone, autore del Concordato con la Santa Sede del 1802. Lo citiamo,

ancora era individuare nella scienza la riprova di quella tesi. Anzi, come si è visto dai pochi esempi, la scienza è la pietra di paragone della filosofia, quella che ne certifica la validità e la congruenza alla vera conoscenza, che è conoscenza delle opere del Signore. È infatti Galileo — dichiara il Colangelo sulla scorta della *Storia d'Inghilterra* di Hume — il «fondatore della moderna filosofia e il restitutore del vero sistema del mondo»⁹, lui e i suoi allievi che diedero vita all'Accademia del Cimento. Né regge l'accusa degli increduli nei confronti della Chiesa per averlo perseguitato. Si trattò certo di un abuso, ma come abusare del pane può condurre alla morte senza che con questo ne sia responsabile il pane, così aver abusato dei poteri della Chiesa, non può portare alla condanna della stessa.

Questo, per quanto è possibile dire qui, il senso della ponderosa opera del Colangelo, per certi aspetti inaspettato e inaspettabile. Quando la scrive, Colangelo ha 35 anni, è cioè nel pieno della maturità. Lo stato delle ricerche mie e di altri non consentono di capire come e dove egli abbia maturato la convinzione che tra l'età moderna e la propria, la scienza, la scienza di Galileo e di Newton, fossero centrali per la filosofia come per la fede. Né maggiori o migliori lumi ci offre la sua *Storia dei filosofi e dei matematici napoletani*, le quasi 800 pagine stese al termine della sua vita. Aperto da una citazione del *De augmentis scientiarum* di Bacone¹⁰, mettendo a frutto le fonti

non perché sia stato possibile un rapporto tra il testo del Portalis, pubblicato postumo nel 1820, e quello di Colangelo di quindici anni avanti, ma per indicare un clima e un'idea diffusa, almeno in certi ambienti cattolici. Il testo del Portalis fu tradotto e pubblicato a Napoli nel 1829 — dai torchi di Gennaro Palma e poi ristampato da Carlo Bombardi nel 1836 — in quattro tomi a cura e con le note del "vichiano" Nicola Maria Corcia e con il parere per la stampa proprio di monsignor Colangelo. Scriveva il Portalis, a proposito dell'età moderna, «la filosofia non aveva alcun asilo sulla terra. Quando però venne il suo tempo ebbe un precursore nell'immortale cancelliere Bacone, il quale disviluppò, con estensione e chiarezza, la filiazione di tutte le nostre cognizioni: Comparve in seguito Descartes, che diè nuovo slancio al pensiero e si vide allora spuntare lo spirito filosofico. Questo uomo scosse il gioco della scolastica, e diè principio all'impero della ragione». (G.S.M. PORTALIS, *Dell'uso e dell'abuso dello spirito filosofico*, cit., t. I, p. 137).

9. Ivi, p. 177.

10. Il ruolo di Francesco Bacone tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX è ancora in attesa di uno studio che ne fissi, almeno per il nostro Paese, i contorni. Per ora si

canoniche — Brucker, Montucla, Lalande, Tiraboschi, Bailly — il testo, per limitarci all'ambito cronologico che qui ci preme, prendeva avvio da Telesio, di cui riconosceva la validità della lotta antiaristotelica, ma senza dimenticare che la «sua filosofia non era appoggiata a quel metodo di induzione» che «han seguito gloriosamente Galileo ed il Newton, ma spacciava le proprie idee e le volle far ricevere per oracoli della stessa natura»¹¹. Liberatosi con poche parole di Bruno — «non conobbe altra regola che quella del suo capriccio»¹² — di Campanella l'oratoriano partenopeo apprezzava soprattutto *L'apologia pro Galilaeo*, per il resto la sua filosofia era un «ammasso di deliri e di puerilità». Ma il suo eroe, «vero filosofo, e pratico conoscitore de' metodi onde indagar la natura»¹³, era Giambattista Della Porta. Sulla scorta di quanto aveva scritto, più di mezzo secolo prima, l'abate Barbieri¹⁴, anche per il Colangelo — che aveva già tratteggiato vita e opere del naturalista napoletano¹⁵ — Della Porta era all'origine di tutto il sapere moderno dalla botanica all'agricoltura, dall'ottica — aveva preceduto non solo Galileo ma anche Newton — alla matematica, dalla teoria delle maree, in cui aveva intravisto la teoria della gravitazione scoperta poi dal Newton, alla meteorologia. Persino la sua debolezza per l'astrologia era giustificata dal vescovo come

vedano i promettenti lavori di Maria Luisa Parise (*Antonio Pellizzari: il traduttore italiano di Francis Bacon*, «Nouvelles de la République des lettres», II (2004), pp. 237–250; *L'affaire imprimatur al Della dignità e degli aumenti delle scienze*, «Nouvelles de la République des lettres», I (2008), pp. 121–142). Sull'utilizzazione di Bacone in ambito partenopeo, ma in un senso diverso da quello del Colangelo, v. M. TORRINI, *L'abate Gennaro Cestari e la rigenerazione delle scienze*, in *Enciclopedie ed enciclopedismi nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. LOCHE, CUEC, Cagliari 2008, pp. 273–287.

11. F. COLANGELO, *Storia dei filosofi e dei matematici napoletani e della loro dottrina da' pitagorici sino al secolo XVIII dell'era volgare*, Trani, Napoli 1833–1834, t. III, p. 109.

12. Ivi, p. 121.

13. Ivi, p. 152.

14. M. BARBIERI, *Notizie storiche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*, Mazzola–Vocola, Napoli 1778. (v. M. TORRINI, *Giambattista Della Porta. Un caso storiografico*, in *Giambattista Della Porta in edizione nazionale*, a cura di R. SIRRI, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 2008, pp. 17–19).

15. F. COLANGELO, *Racconto storico della vita di Giovambattista Della Porta filosofo napoletano con un'analisi delle sue opere stampate*, Flli Chianese, Napoli 1813.

«malattia de' tempi». Dopo Dalla Porta, Francesco Bacone «genio del secolo» e «restauratore di tutta la filosofia» e Galileo, il primo che «accoppiando saggiamente i geometrici principi alle osservazioni ed all'esperienza sui fenomeni naturali, rilevò primieramente col metodo degli indivisibili le leggi dell'accelerazione de' gravi»¹⁶. Merito speciale di Galileo fu quello di mantenersi «sempre lontano dal far sistemi». Colpa da cui non fu invece immune Cartesio e che travìò il suo seguace Tommaso Cornelio che «si smarrì dietro i sogni del Cartesio, la cui filosofia e a propria sua inquietudine, e a danno della vera scienza della natura introdusse in Napoli»¹⁷.

In conclusione erano Giambattista Della Porta e Giannalfonso Borrelli le glorie dei filosofi e dei matematici napoletani. Qualche spostamento di giudizio, Cartesio, qualche conferma, Galileo, qualche convivenza difficile, Della Porta, Galileo, Newton, ma in sostanza, pur nel diverso assunto, i trent'anni che separano l'*Irreligiosa libertà di pensare* dalla *Storia de' filosofi e dei matematici napoletani* non sembrano aver provocato nessun cambiamento significativo. Così gli interrogativi e le curiosità espresse avanti rimangono intatte. Né a soddisfarle bastano le sue frequentazioni con Domenico Cotugno e Nicola Fergola, né il riferimento a Vico o a Genovesi permettono di andare oltre ad un generico richiamo all'importanza della scienza. Al medesimo modo è difficile, per ragioni cronologiche, inserirlo in quella controffensiva cattolica che, a partire dagli anni della restaurazione, vide un manipolo di ecclesiastici capeggiati dal monsignore modenese Giuseppe Baraldi presentarsi come i paladini della vera scienza, quella di Galileo e di Newton, guidata «dalla brama di ravvisar nell'ordine fisico dell'universo il magistero divino» contrapposta a quella di Buffon e di Laplace che «rimosse» «la considerazion delle cause finali»¹⁸. Di una decina di

16. Ivi, p. 197.

17. Ivi, p. 220.

18. Sul Baraldi e la sua opera apologetica per una scienza cattolica v. M. TORRINI, *Newton e l'esistenza di Dio. Una scoperta dell'apologetica cattolica del primo Ottocento*, in *Studi sul pensiero scientifico fra Seicento e Ottocento. Ricordando Maurizio Mamiani*, Il Poligrafo, Ferrara 2004, pp. 73–85, a cui rinviamo per le considerazioni e le citazioni che seguono.

anni più giovane del Colangelo, ma al pari di lui conservatore e reazionario in politica, uomo di fiducia dell'arciduca di Modena, il Baraldi sarebbe stato costretto a fuggire, è il caso di dire a furor di popolo, durante i moti del 1830 per finire la propria vita di lì a poco rientrato a Modena. A Modena aveva dato vita alle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* nel 1822, uno dei periodici cattolici più diffusi nella Penisola sia direttamente che indirettamente, come avvenne a Napoli con le *Miscellanee estratte dalle "Memorie di morale, religione e letteratura"* del 1827.

È nelle *Memorie* di monsignor Baraldi che compare per la prima volta in italiano uno scritto di Newton, le *Quattro lettere al Dott. Bentley toccanti alcuni argomenti in prova di una Divinità* (1823), se si esclude il breve e postumo opuscolo su *La cronologia de li antichi regni* tradotto da Paolo Rolli nel 1757. Baraldi, che traduceva il testo newtoniano dal francese, com'era apparso a Ginevra nella *Bibliothèque britannique*, riservava il proprio intervento a un cospicuo apparato di note, volte a commentare, spiegare, aggiornare i passi scientificamente più ardui. Nel farlo, il Baraldi mostrava una conoscenza non comune di Galileo, che usava per commentare le parole di Newton e per mostrarne la provenienza. Ma naturalmente al Baraldi interessava rimarcare che la «contemplazione della natura, e lo spettacolo de' cieli principalmente, offre tali prove sensibili e chiare dell'esistenza di Dio, che il filosofo non può dubitarne». Ora, proprio la conoscenza scientifica con le «prove sensibili e chiare» doveva, a parere del monsignore modenese, ricostruire quel rapporto tra il mondo e Dio messo in pericolo se non addirittura infranto dall'incredulità del pensiero filosofico dell'Illuminismo. Dopo i lutti e le tragedie causate direttamente da quel pensiero si trattava da parte della Chiesa di riprendere il suo ruolo di guida e di faro dell'umanità. E questo doveva avvenire col dimostrare «fra i molti errori del nostro secolo quello che la miscredenza e l'irreligione sieno quasi un'essenziale proprietà dei grandi geni». A questo il Baraldi contrapponeva Newton, Leibniz, Bacone, Eulero, che «filosofarono penetrati sommaramente dalle idee di Dio e della religione». Insomma, all'inizio di una nuova fase storica che essa medesima aveva contribuito a determinare, la Chiesa era pronta a reclamare il suo ruolo non solo di

guida delle anime, ma insieme della conoscenza della natura e delle sue leggi, spezzando quel filo che, come aveva tuonato poco più di mezzo secolo prima il papa “liberale” Benedetto XIV, l’aveva legata al «deismo, all’ateismo e al materialismo».

La scienza dunque come quella che

nella cognizione delle cose naturali cercò l’ordine che muove dalla sapienza creatrice e fece passaggio dalla fisica ad una metafisica tanto più ammirabile quanto non ristretta ad una sterile meditazione di nozioni puramente astratte, ma ricca di concetti ricavati da un ordine reale di cose¹⁹,

come scriveva il collega di Colangelo, Federico Maria Zinelli vescovo di Treviso e, come il nostro, invisibile ai suoi fedeli per i suoi eccessi reazionari. Concretezza, ordine reale delle cose, questo era il sapere che si intendeva contrapporre all’astrattezza ideologica della filosofia del XVIII secolo responsabile dei lutti rivoluzionari e napoleonici. Un atteggiamento omogeneo, parallelo se non coincidente, a quello scientismo, a quel sapere “positivo” e neutro che avrebbe contraddistinto i primi trenta, quarant’anni del XX secolo e che vide, nel nostro Paese, non a caso, regimi reazionari, moderati e “liberali” tutti concordi nel promuovere i Congressi degli scienziati. Proprio il ricordato vescovo di Treviso nel libro citato aveva riletto le pagine antiaristoteliche di Galileo come un attacco alle sterili astrattezze dei filosofi «increduli» del Settecento.

Il nome di Galileo ci riporta al testo del Colangelo più significativo per noi, cioè *Il Galileo proposto per guida alla gioventù studiosa*, pubblicato a Napoli presso Vincenzo Orsino nel 1815 e ripresentato dieci anni dopo, nel 1825, con una significativa appendice. Il *Galileo* del nostro monsignore è un testo per molti aspetti singolare, a cominciare anche solo dagli aspetti per così dire esteriori: un religioso di peso come Colangelo propone come guida della gioventù un autore condannato dalle autorità della *sua* Chiesa, condanna ancora

19. F.M. ZINELLI, *Intorno allo spirito religioso della filosofia di Galileo Galilei. Dissertazione*, Francesco Andreola, Venezia 1836, p. 23. (v. M. TORRINI, *Il caso Galileo nell’apologetica cattolica tra Ottocento e Novecento* in «Galilaeana», VIII, 2010, pp. 8–9).

operante. Non era la sola singolarità. Dimostrando una vasta conoscenza dell'opera di Galileo e dei suoi discepoli, dal Dati al Borelli, dal Castelli al Viviani, così come dei suoi biografi Frisi, Nelli, Riccati, il Colangelo si proponeva di dimostrare «quella gran verità che ben si può esser vero cattolico, e nel tempo medesimo sublime pensatore»²⁰. Ovviamente nessun cenno alla condanna di Copernico (1616), né di Galileo (1633), se non il sibillino cenno di non aver, Galileo, «goduto in vita di quella letteraria gloria che gli era dovuta»²¹. Più esplicito sarà nel 1833–1834 nella *Storia dei filosofi e dei matematici napoletani* addossando tutta la responsabilità della condanna su Galileo che «volle far uso della Scrittura in suo favore e... poi mancò di parola solennemente»²². Una tesi questa che sembra riecheggiare nelle pagine del ricordato Zinelli e del suo *Galileo religioso*, di pochissimi anni posteriore, dove secondo l'alto prelato veneto sarebbe stato il medesimo Galileo a invocare l'intervento della Chiesa perché «si definisse una tale questione [l'eliocentrismo]» nella quale era convinto «con così poca probabilità per vie naturali di restar vincitore»²³. Ma ben più importante di queste considerazioni era per il Colangelo la lezione di metodo, e di stile che si poteva trarre dalla «saggia e prudente libertà di filosofare» di Galileo, «sagace indagatore della natura» e «scrittore elegantissimo»²⁴. Il ritorno a Galileo — a quasi due secoli di distanza — era giustificato dal Colangelo non da un necessario adeguamento della Chiesa alla scienza contemporanea, né dal riconoscimento della sua autonomia, ma piuttosto da un ritorno ai «principi», visto che il progresso delle scienze del secolo XVIII — il secolo dell'Illuminismo — non era stato «proporzionato alla copia e all'opportunità di tanti aiuti»²⁵. Era insomma la vasta disamina illustrata da *L'irreligiosa libertà* di dieci anni prima che esi-

20. F. COLANGELO, *Il Galileo proposto per guida alla gioventù studiosa*, Vincenzo Orsino, Napoli 1815, pp. 3–4. Il volume era dedicato a Nicola Fergola «suo maestro ed amico», che può «meritatamente appellarsi un altro Galilei».

21. Ivi, p. 107.

22. F. COLANGELO, *Storia dei filosofi e dei matematici napoletani*, cit., t. III, p. 214.

23. F.M. ZINELLI, *op.cit.*, p. 148.

24. F. COLANGELO, *Il Galileo*, cit., pp. 3–4 e 9.

25. Ivi, p. 6.

geva un ritorno al passato, a un ricominciamento dal punto in cui il pensiero filosofico si era perso. E il Colangelo, con un occhio sempre puntato agli esiti politici, non mancava di tentare un ardito parallelismo tra la restaurazione della scienza pre-illuminista — Galileo — e la restaurazione politica — non dimentichiamo che siamo nel 1815. «Gli stati politici han bisogno di esser richiamati di tempo in tempo ai loro principi, e lo stesso dee dirsi delle scienze presso le particolari nazioni»²⁶. Comunque sia erano Galileo «novello Amerigo», il suo ancora proibito *Dialogo*, insieme a Bacone, Newton, fino al «vero Colombo discopritore delle leggi, onde reggesi la vita animale», cioè Giannalfonso Borrelli, che pure fu «uomo religiosissimo», a cui bisognava tornare a guardare²⁷.

La citazione, anzi l'apoteosi di Borrelli, la definizione così perentoria di «uomo religiosissimo», per un uomo che, per quanto deceduto nella casa generalizia dei padri scolopi di San Pantaleo, ebbe vita e frequentazioni quanto mai avventurose e tribolate e spesso misteriose — a cominciare dalla sua nascita — è una prova ulteriore della singolarità dell'opera del Colangelo. Il paragone di Borrelli con Colombo — unico della storia letteraria — la retrocessione di Galileo da *nuovo* Colombo — come comunemente avveniva — a Amerigo Vespucci è forse dovuta a una sollecitazione per così dire patriottica, come farebbe pensare la sua riproposizione, con Della Porta, in conclusione della *Storia dei filosofi e dei matematici*.

Originale era ancora il modo con cui il Colangelo presentava il pensiero di Galileo, una specie, e chiedo scusa per l'aggettivo, di baconizzazione dell'opera di Galileo. Si cominciava con sei «canoni generali per filosofar sulla natura»²⁸ tratti prevalentemente dal *Dialogo* e commentati con testi medesimi di Galileo. Poi otto «canoni più particolari» per «sciogliere i problemi che presenta la natura»²⁹ esplicitati con lo stesso procedimento. Ne sortiva di fatto quasi un'antologia dei passi più significativi di Galileo non

26. Ivi, p. 7.

27. Ivi, pp. 114–115.

28. Ivi, p. 31.

29. Ivi, p. 47.

priva di qualche discrepanza, come ad esempio quando il Colangelo riprendeva l'affermazione contenuta nel *Dialogo*, secondo cui la «natura prima fece le cose a suo modo e poi fabbricò i discorsi umani»³⁰, non proprio lo stesso e anzi il contrario di quanto aveva sostenuto dieci anni avanti, che cioè prima bisogna conoscere Dio e poi le cose.

Dieci anni più tardi come si è detto, Colangelo, ormai presidente della Pubblica Istruzione e vescovo di Castellamare di Stabia, ripubblica il testo, presso la tipografia di Angelo Trani. Lasciato intatto, salvo che per pochissime mende, quanto già pubblicato, il Nostro vi aggiungeva un cospicuo capitolo in appendice:

Non sarà dunque fuor di proposito che dopo aver voi contemplati gli esempi di Galileo ascoltiate ancor taluni avvertimenti intorno agli studi ricavati dalle opere del Verulamio, che per verità con la sesta in mano disegnò il sublime edificio delle scienze, sulle cui tracce han camminato tutti gli altri, che si sono renduti benemeriti della vera letteratura³¹.

Bacone si aggiungeva dunque al prediletto Galileo.

A Bacone s'ispirava l'«ammaestramento» a non farsi trasportare dall'ardore giovanile a «divorare qualsiasi tipo di libro». Pochi sono i «veri libri, che formano lo spirito dell'uomo nelle particolari scientifiche facoltà», ma soprattutto vanno letti gli «scrittori originali», senza i quali non si «farà giammai un vero, e solido profitto nelle scienze; perciocché siccome le acque si attingono più fresche sotto alla rupe materna, che non ne' canali, i quali le accolgono per via; così del pari va per le scientifiche verità disposte dagli scrittori di prima sfera...»³². Parole nelle quali sembrano riecheggiare

30. Ivi, p. 31

31. F. COLANGELO, *Il Galileo proposto per la guida alla gioventù studiosa*. Seconda edizione corretta ed accresciuta dall'autore, Angelo Trani, Napoli 1825, p. 105. Questo l'avvio: «Fu già confessato, com'è risaputo fra tutti, da David Hume nella sua Storia dell'Inghilterra, che mentre in quell'isola Francesco Bacon Barone di Verulamio segnava la vera strada, onde far progressi nella filosofia naturale; già Galileo nell'Italia vi era entrato coraggiosamente, e vi avea fatto meraviglioso cammino» (*ibid.*).

32. Ivi, pp. 120-121.

gli avvertimenti che Fortunato de Felice premetteva alla *Scelta de' migliori opuscoli* della metà del secolo precedente, quando, auspice Antonio Genovesi, intese presentare al nuovo monarca Carlo III e alla gioventù studiosa il *Discorso sul metodo* di Cartesio, la *Vita di Galileo* di Viviani e il *Discorso sul progresso delle scienze* di Maupertuis³³. Anche in quel testo si esortavano i giovani a ritornare «a' primi fonti» cioè alle «immortali opere di que' gran'Uomini, che collo studio loro, ed instancabile travaglio, àno a meraviglia illustrato ciascuno di quei punti, che delle Scienze, e delle Arti sogliono essere agli altri di base, e fondamento»³⁴. E come nel Colangelo, anche il francescano, per allora, de Felice faceva l'esempio del *Discorso* di Descartes³⁵.

Significativa la conclusione a cui giungeva il Colangelo, che chiarisce il ruolo che egli intendeva assegnare alla scienza, un ruolo che a differenza delle pretese della filosofia si doveva arrestare di fronte agli «impenetrabili segreti» della divina sapienza.

Noi dunque siamo certi: *che Iddio ha parlato* e questo fatto ci rende sicuri di non errare nel credere ai Divini misteri, perché la stessa nostra ragione ci rende pur certi, e ci convince, che il finito non può comprendere l'infinito; e se sarebbe degno di riprensione un cieco nato, che negasse l'esistenza de' colori, perché egli non ne sa comprendere il magistero, e si ostinasse contra l'autorità di uomini probi i quali glielo attesterebbero; molto più lo sarebbe l'uomo, il quale assicurato dall'autorità di Dio, che esistono nella sua essenza que' misteri, ricusasse di prestarvi assenso, perché non gli può comprendere³⁶.

33. La *Scelta* era nota al Colangelo, che la citava positivamente ne *L'irreligiosa libertà di pensare*, cit., p. 297. Della *Scelta*, testo estremamente raro, v. ora a cura di chi scrive la ristampa anastatica con i contributi di M.T. MARCIALIS, C. BORGHERO, E. LOJACONO, M. TORRINI, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Napoli 2002.

34. *Scelta de' migliori opuscoli*, cit., p. XI.

35. Ivi, p. XIII. «E di vero lo scopo di chi si mette navigando per l'oceano delle scienze, non dee consistere [...] nell'ammassar notizie solamente, ma dee tendere a formarsi quella, che appellasi *Buona Mente*, cioè a rendere sempre più retto il proprio giudizio: a costituire ordinata, e risplendente la propria memoria: ed a conservar sempre vivace e felice la propria immaginazione, come osserva tra gli altri il Cartesio nella sua *Dissertazione De Methodo*». (F. COLANGELO, *Il Galileo...*, cit., p. 118.

36. Ivi, p. 140.

E a conferma, il vescovo portava la famosa pagina del *Dialogo* galileiano nella quale Sagredo replica a Simplicio, che arguisce l'impossibilità dei fenomeni di alterazioni nella Luna dalla loro inutilità per il genere umano, che pure un individuo il quale mai avesse veduto il mare «non si potrebbe giammai figurare, i pesci, l'oceano, le navi, le flotte e le armate di mare»³⁷. Solo che la conclusione di Galileo era appunto il contrario di quella a cui voleva volgerla il malizioso Colangelo, che infatti non la riportava. «Può accadere che nella Luna — scriveva Galileo — per tanto intervallo remota da noi e di materia per avventura molto diversa dalla Terra, sieno sostanze e si facciano operazioni non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione [...]»³⁸.

Come concludere dunque? Come spiegare questa inaspettata e inaspettabile riproposizione di Galileo, autore ancora condannato dalla Chiesa, per di più a guida della «gioventù studiosa» nella Napoli della Restaurazione? Come spiegare che questo avveniva ad opera di un ecclesiastico e uomo politico noto per il suo conservatorismo, uso, nel mentre meditava su Bacone, Galileo e Cartesio, a perseguire ogni fermento di rinnovamento, ogni lettura non autorizzata?

Antonio Borrelli nella sua relazione ci ha parlato di un progetto analogo a quello del Colangelo del suo sodale, in materia politica e religiosa, Angelo Antonio Scotti, il quale aveva meditato un *Saggio* sulla dottrina di Galileo, nel quale «tutta si ritrovava l'eredità dell'antica Filosofia e il germe della nuova»³⁹.

Il che complica ancor più la nostra questione, alludendo non più a un singolo episodio, ma almeno a un "microclima" — ci si passi l'espressione — in cui venne maturando il *Galileo* del Nostro. L'ac-

37. Ivi, pp. 140-141.

38. G. GALILEI, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, introduzione e note di A. BELTRÁN MARÌ, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2003, pp. 260-261. Giornata seconda. Il Colangelo invece concludeva: «Quanto più non è dunque ragionevole l'assenso, che presta un cristiano, cari miei Giovani, alle verità, che gli vengono manifestate da una Divina Rivelazione, da tanti risplendentissimi motivi di credibilità accompagnata?» (F. COLANGELO, *Il Galileo*, cit., p. 141).

39. D. ZELO, *Elogio storico di monsignor D. Angelo Antonio Scotti*, dallo Stabilimento Guttember, Napoli 1847, p. 15.

cenno che abbiamo fatto al Genovesi, alla *Scelta de' migliori opuscoli*, la dedica al Fergola — additato dal Colangelo come un «altro Galilei» — potrebbe costituire più di un indizio. Colangelo in altri termini avrebbe per così dire ereditato un'audace concezione del sapere scientifico della metà del secolo XVIII per volgerla al servizio di una riscossa cattolica, la quale, abbandonando uno scontro frontale che l'aveva vista perdente, si presentava ora come la vera paladina e verace protettrice del progresso del sapere finalmente pacificato con il trono e con l'altare.

Insomma un'utopia, un vero e proprio equilibrismo che poteva reggersi solo sopra un'equivoca lettura dei testi e della loro estrapolazione dal contesto storico, destinata a vivere solo nell'apparenza, come poté avvenire nell'inaugurazione della Settima Riunione degli scienziati italiani avvenuta a Napoli nel settembre del 1845, con una messa solenne nella Chiesa del Gesù Vecchio e un discorso del sovrano borbonico nella sala del Museo mineralogico, ma che finì miseramente⁴⁰.

Nel 1825 la seconda edizione del *Galileo* del Colangelo era entusiasticamente e a lungo recensita nelle *Memorie* del Baraldi da Giuseppe Bianchi. Dopo aver dato conto attraverso una minuziosa parafrasi del libro del vescovo di Castellamare, il recensore si soffermava sul punto che maggiormente stava a cuore alla rivista, che cioè dalla «retta filosofia è minimo il passo alla religione»⁴¹. È sbagliato, notava il Bianchi, credere che la «filosofia e le scienze abbiano cagionato i recenti mali della società». Si può invece parlare di una vera e propria «malizia infernale» se le «umane passioni» hanno travolto «i talenti e i saperi a uno scopo direttamente contrario alle naturali tendenze di queste cose»⁴². Il testo del Colangelo veniva così naturalmente accolto nel disegno al quale tendevano le *Memorie* del Baraldi: passato il traviamiento rivoluzionario, Galileo poteva persino costituire l'esem-

40. V. M. TORRINI, *Scienziati a Napoli 1830-1845*, CUEN, Napoli 1989.

41. G. BIANCHI, *Osservazioni in proposito di un opuscolo stampato a Napoli e intitolato Il Galileo proposto per guida alla Gioventù studiosa. Edizione seconda* in «Memorie di religione, di morale e di letteratura», IV (1825) t. XIV, p. 481.

42. Ivi, p. 480.

pio del «filosofo cristiano» per quegli scienziati contemporanei che ritenevano i «sentimenti religiosi» estranei «all'oggetto delle scientifiche produzioni» e che anzi giudicavano che «il tenere in contrario è da menti piccole e pregiudicate»⁴³. Così il Bianchi poteva concludere con un panegirico dell'opera di Galileo degno di un illuminista del secolo passato o di un positivista dei decenni da avvenire:

certo non fu di mente pregiudicata e picciola colui che, scuotendo il giogo peripatetico, segnò col raziocinio e col proprio esempio la via per interrogar la natura e conoscerla; che fornì all'arte del disegno geometrico il compasso di proporzione; che inventando i cannocchiali, ne arricchì l'Optica, ne dilatò l'Astronomia, e ne vide attonito, egli medesimo il primo, le macchie del Sole, i Monti lunari, i Satelliti di Giove, e la strana apparenza di Saturno; e che, per dire il più in meccanica omettendo il moltissimo, colle leggi da lui ritrovate della libera caduta dei gravi pose il fondamento, come alla scoperta della universale attrazione, così alla gloria maggiore di Newton⁴⁴.

Tutto reso possibile, e per così dire garantito, dai riconoscimenti, da parte di Galileo, della «mano di Dio» che è generoso definire generici o da testimonianze astutamente orientate e che sarebbe far torto all'acume teologico di così dotti ecclesiastici averli scambiati per prova della sua «religione e pietà»⁴⁵. Ma il punto non era questo: era piuttosto quello di arruolare il precursore di Newton, l'anziano e per certi versi dimenticato padre della scienza moderna in una vasta operazione che avrebbe contrapposto la verità dei fatti scientifici alla falsità delle ideologie filosofiche⁴⁶, nella quale vicende personali e storiche si stemperassero in un nuovo corso. Quel che è singolare, e non ci stancheremo di sottolinearlo, è che questa operazione,

43. Ivi. p. 482.

44. *Ibid.*

45. Così il brano del *Saggiatore* galileiano contro il Sarsi — cioè il gesuita Grassi, ma il Bianchi non svelava l'arcano — con il paragone de' «buoni filosofi» alle aquile e i peripatetici a storni stridenti, diveniva la prova dell'umiltà di Galileo, «la disposizione più prossima a conoscere ed amare la Religione, sola verace e divina» (ivi, p. 481).

46. «Ispirando a sano intelletto ben più di convincimento e di evidenza una breve dimostrazione del Galileo che non l'intera dottrina di un Tracy» (ivi, p. 472).

nella quale ricompare Galileo “sinceramente religioso”, capace di far scomparire la propria condanna da parte della Chiesa prima che questa l’abbia ufficialmente decretata, è frutto di ecclesiastici, Baraldi, Zinelli, Colangelo o di laici, Albèri, tutti fieramente conservatori, anzi addirittura reazionari, nemici dichiarati della filosofia materialista e incredula del secolo in cui nacquero come di quella liberale e democratica di quello in cui vissero. Un movimento minoritario, certo, ma non per questo meno influente, abbastanza e anzi molto disinvolto da affidare le sorti della ripresa “ideologica” della Chiesa a un manipolo di protestanti, Leibniz, Newton, Eulero, Bacon, e a un «penitenziato» dal Tribunale dell’Inquisizione come Galileo. Si sarebbe tentati di credere che le vie della provvidenza siano infinite e spesso imperscrutabili, se la ricomparsa di Galileo e del suo proibito *Dialogo*, così come quella di Newton, contrastati entrambi lungo più di un secolo, si dovè a due alfiери della reazione come Baraldi e Colangelo, i quali pensarono di utilizzare la scienza nata con la filosofia moderna contro gli esiti di questa.

Pensiero conservatore e scienze moderne a Napoli (1780–1830)

Massimo Mazzotti

La ricerca sul Settecento napoletano sta attraversando una fase di particolare vitalità, soprattutto per quanto riguarda la mappatura del cosiddetto Illuminismo scientifico, e l'esplorazione dei nessi tra riforme e tecnoscienza. Le giornate di ricerca organizzate dall'Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno del CNR di Napoli su questi temi sono un momento emblematico ed importante di questa nuova fase storiografica¹. In questo mio breve contributo vorrei estendere l'analisi storica ad un ambito che è rimasto sinora piuttosto marginale, e che potrebbe invece rivelarsi di estrema importanza per mettere a fuoco le dinamiche culturali e sociali sottese alle pratiche scientifiche tra l'età dei lumi e quella della Restaurazione. In questo saggio mi occuperò di Illuminismo scientifico non in maniera diretta, ossia studiandone le specifiche formazioni culturali, ma in maniera indiretta, esplorando cioè gli aspetti del contesto culturale in cui questo movimento si sviluppò, ed in particolare della cultura "tradizionale" rispetto alla quale esso costituì un momento di rottura e di sfida.

Prima di tutto vorrei liberare il campo da alcuni fraintendimenti piuttosto comuni. Quando ci si riferisce alla "tradizione", alla "cul-

1. R. MAZZOLA (a cura di), *Le scienze nel Regno di Napoli*, Aracne, Roma 2009. Più in generale si vedano, ad esempio, le linee di ricerca tracciate in G. IMBRUGLIA (a cura di), *Naples in the Eighteenth Century: The Birth and Death of a Nation State*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.

tura tradizionale”, e ad altri concetti provenienti dallo stesso campo semantico come “conservazione” o “pensiero conservatore”, si rischia di abbracciare in modo poco critico una serie di stereotipi. Si dà comunemente per scontato, ad esempio, che ciò che chiamiamo “tradizione” siano formazioni socio-culturali statiche, per definizione resistenti al cambiamento, caratterizzate soprattutto da una fortissima inerzia. Questi assunti si sono cristallizzati nel nostro linguaggio, e quindi nel nostro modo di pensare: espressioni come il “giogo” o il “peso” della tradizione — che hanno una precisa origine storica e polemica — vengono riprese e utilizzate in modo ovvio, automatico, senza mettere in questione tutti gli assunti e le implicazioni di cui sono portatrici. Venendo al discorso sull’Illuminismo, la “tradizione” tende generalmente ad assumere il ruolo di sfondo immobile contro il quale processi di cambiamento e rottura prendono forma e assumono visibilità. In questo caso, si dà per scontata la persistenza di una cultura tradizionale che attraverserebbe sostanzialmente inalterata il lungo Settecento, fungendo da sfondo per le vicende riformistiche prima, e rivoluzionarie poi. Si tratta, come vedremo tra breve, di assunti che derivano in larga parte dall’accettazione acritica delle stesse argomentazioni conservatrici. Se sottoposta a scrupolosa analisi storica, questa cultura tradizionale si dimostra tutt’altro che monolitica e immutabile. Le forme culturali ed i saperi tradizionali che nel corso del Settecento si confrontano con le nuove istanze sociali e scientifiche, per esempio, non sono solo residui del passato, né un’espressione di una resistenza irrazionale al cambiamento. Si tratta invece di fenomeni per molti versi innovativi, risposte a quelli che sono percepiti come nuovi e gravi problemi culturali e sociali. I saperi tradizionali vengono articolati, sviluppati, adattati a specifiche situazioni, e mobilitati in battaglie culturali in continua evoluzione. Ecco perché rappresentarli come immobili non è solo poco accurato, ma preclude un’analisi soddisfacente dello stesso Illuminismo scientifico, poiché ne distorce alcuni degli obiettivi polemici principali.

A questo primo motivo di interesse per una rappresentazione più efficace della cultura e dei saperi cosiddetti tradizionali se ne aggiunge un secondo, a mio avviso ancora più rilevante. L’opposizione

alle nuove scienze, o meglio ad una certa interpretazione filosofica delle loro pratiche, fu a Napoli come altrove un tema costitutivo di quel variegato movimento di opposizione all'Illuminismo a cui si è fatto riferimento con termini come "anti-Illuminismo", "anti-Enlightenment", o "les anti-Lumieres"². Questa opposizione prese spesso le sembianze di una pura e semplice difesa di tradizioni che affondavano le proprie radici nelle nebbie del Medioevo. In realtà ci troviamo di fronte a processi per certi versi analoghi a quelli che Eric Hobsbawn ha famosamente descritto come "invenzione della tradizione"³. Ossia a fenomeni storici che non sono di mera resistenza passiva, ma sono piuttosto una mobilitazione, rielaborazione, e per certi versi costruzione di materiali tradizionali per neutralizzare la componente giudicata pericolosa delle scienze moderne. Ciò non significa affatto che in questi movimenti anti-illuministici, anti-enciclopedici e, infine, contro-rivoluzionari le scienze moderne siano rifiutate *tout court*. Al contrario: non mancano, in questa vasta letteratura, le apologie di Bacone, Galileo, e Newton. Ciò che viene attaccato è piuttosto l'interpretazione filosofica di certe pratiche scientifiche e soprattutto, come vedremo, l'ambito di validità dei loro risultati. Da questo punto di vista quello napoletano si presenta come un caso di studio esemplare. Non tanto perché Napoli fu sede di eventi e processi radicalmente differenti da quelli che ebbero luogo nel resto d'Europa, né perché le vicende napoletane furono in qualche modo tipiche o rappresentative. Piuttosto, come rilevò acutamente John Davis riflettendo sulla reazione del 1799, quello che caratterizza il caso napoletano è l'intensità con cui questi processi si manifestarono, e le particolari condizioni storiche che ne struttu-

2. J. GODECHOT, *La Contre-Révolution: doctrine et action, 1789–1804*, Presses Universitaires de France, Parigi 1961. Tra le opere recenti su questi temi si veda: D. MASSEAU, *Les ennemis des philosophes: l'antiphilosophie au temps des Lumières*, Albin Michel, Parigi 2000; D. McMAHON, *Enemies of the Enlightenment: The French Counter-Enlightenment and the Making of Modernity*, Oxford University Press, Oxford 2001; Z. STERNHELL, *Les anti-Lumières: du XVIIIe siècle à la guerre froide*, Fayard, Parigi 2006.

3. E. HOBSBAWN, T. RANGER (a cura di) *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

rarono l'esperienza⁴. Napoli offre dunque un osservatorio unico in Europa per studiare sia le modalità dell'emergere delle nuove pratiche tecno-scientifiche nel corso del Settecento, che la loro critica in chiave conservatrice e reazionaria. Soprattutto, offre materiali molto interessanti per quanto riguarda l'interazione tra pensiero conservatore e scienze moderne, ed è proprio su questo punto che ora concentrerò la mia attenzione.

In questo particolare contesto, il mio uso del termine "pensiero conservatore" non ha alcuna valenza essenzialista, non si tratta cioè di definire una categoria universale che trascenda i vari ambiti di utilizzo del termine. Ovviamente esistono delle continuità significative tra l'opposizione alla modernità degli anti-illuministi tardo-settecenteschi e quella di epoche precedenti o successive, ma non è su questi aspetti di *longue durée* che mi voglio concentrare in questo intervento. Con il termine "pensiero conservatore" intendo invece riferirmi ad un movimento situato storicamente negli anni della rivoluzione e della reazione (1790-1830), e che ricevette contributi essenziali da pensatori come Edmund Burke (1729-1797), Justus Möser (1720-1794), e dai rappresentanti del cosiddetto "tradizionalismo francese": Joseph de Maistre (1753-1821), Louis de Bonald (1754-1840), e Felicité de Lamennais (1782-1854). Nel 1927 Karl Mannheim offrì una delle prime e più penetranti analisi storico-sociologiche di questo movimento in Germania, etichettandolo come "konservatives Denken", ed è principalmente al suo uso di questo termine che intendo ispirarmi⁵. Da allora, gli studi sugli aspetti politici, sociali, e culturali del pensiero conservatore, definito spesso in modo più ampio rispetto a Mannheim, si sono moltiplicati. Non interessa qui seguire gli sviluppi di questo campo di studio, ma piuttosto delineare alcuni

4. J. DAVIS, *The Neapolitan revolution of 1799*, in «Journal of Modern Italian Studies», IV (1999), 3, pp. 350-358.

5. K. MANNHEIM, *Das konservative Denken: Soziologische Beiträge zum Werden des politisch-historischen Denkens in Deutschland*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LVII (1927), pp. 68-142, pp. 470-495. Si veda anche Id., *Das Problem der Generationen*, in «Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie», VII (1928-1929), pp. 157-185, pp. 309-330.

tratti, comuni agli autori “conservatori”, ed in particolare quelli che hanno rilevanza per la questione del loro atteggiamento nei confronti delle nuove scienze.

Per gli autori conservatori la crisi politica del periodo rivoluzionario ha una origine ben precisa: la riforma protestante. Si pensi a Maistre: nelle sue analisi le rivoluzioni non sono che la logica conseguenza di quell’atto di insubordinazione originario con il quale la ragione individuale pretese di divenire completamente autonoma dalla “tradizione” e dalle istituzioni storiche in cui questa tradizione si incarnava. Si noti anche come questi autori concepiscano la tradizione (o meglio, nella loro terminologia, la Tradizione) come un fenomeno unico, immutabile e originario, che affonda le sue radici in un mitica *res publica christiana* medievale. L’insubordinazione moderna non è solo un problema religioso ma anche, ad un tempo, un problema politico, morale, e cognitivo. Una volta rotti i vincoli della tradizione, la ragione individuale si è infatti dimostrata incapace di costruire una società stabile e giusta, come pure di riconoscere la verità nelle scienze naturali e sociali. Il problema di fondo è che la ragione individuale, quando è libera da ogni vincolo, tende a seguire ragionamenti e modelli astratti, piuttosto che affidarsi a secoli di esperienza e a forme di conoscenza concreta. Le costituzioni politiche, in questa prospettiva non sono che sintomi di una debolezza intrinseca delle società che se ne dotano: «lo scrivere — nota Maistre a proposito delle istituzioni politiche — è sempre un segno di debolezza, d’ignoranza, o di pericolo»⁶. Una società organica e ben organizzata non ha bisogno di una costituzione — come non ne ha bisogno la famiglia — ed in essa verità ed autorità finiscono sempre con il coincidere. Articolando gli stessi temi, Bonald insiste sulla priorità della società sull’individuo, ed avanza un’originale teoria del linguaggio come depositario di quella conoscenza originaria, di origine divina, che è la tradizione. Secondo questa vera e propria teoria sociale del linguaggio, la

6. J. DE MAISTRE, *Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines*, Pelagaud, Lione 1874, pp. 25–29; citazione da p. 29.

verità non può mai essere possesso di un individuo ma solo di una collettività⁷. Anche per Lamennais, il ragionare dell'individuo non può mai trovare fondamento in basi certe in se stesso. La certezza è un attributo esclusivo del "senso comune" e quindi, ancora una volta, della conoscenza posseduta dal gruppo, ossia della tradizione. In questa prospettiva, la soluzione ai gravi problemi sociali che affliggono l'Europa può solo consistere nella restaurazione del principio di autorità in politica, in teologia, e nelle scienze — queste ultime, si noti bene, non sono rigettate, ma se ne suggerisce la riorganizzazione secondo i presunti principi della tradizione⁸.

Per quanto riguarda l'Italia, si è generalmente ritenuto che i temi del pensiero conservatore siano arrivati soprattutto in seguito alla ricezione del tradizionalismo francese, e che siano divenuti visibili nei primi anni Venti dell'Ottocento, ossia al culmine della reazione politica. I centri chiave della riflessione conservatrice italiana in questa fase sono Torino, Modena e, soprattutto, Napoli, dove il teatino Gioacchino Ventura (1792–1861) fonda e dirige il periodico *L'Enciclopedia ecclesiastica* (1821), in cui la battaglia anti-enciclopedica si unisce alla difesa del nascente movimento filosofico della neo-scolastica⁹. Credo che quest'immagine storiografica, per molti versi corretta, abbia bisogno di alcuni aggiustamenti. Se è vero che il "cattolicesimo reazionario" italiano degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento mutua molti temi chiave del suo discorso dal tradizionalismo francese, è anche vero che questo movimento ha radici profonde in esperienze locali settecentesche, e questo è visibile a Napoli più che altrove. Si pensi, ad esempio, che già nel

7. L. DE BONALD, *Essai analytique sur les lois naturelles de l'ordre social*, s.l., 1800, pp. 49–50, 363; BONALD, *Recherches philosophiques sur le premières objets des connoissances morales*, 2 voll., Le Clere, Parigi 1818, vol. 1, p. 69, pp. 303–316.

8. F. DE LAMENNAIS, *Essai sur l'indifference en matière de religion*, 4 vol., Le Clere, Parigi 1817–1823, vol. 1, pp. XXIX–XXX; vol. 2, pp. 3–34; Id., *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, Bureau du Mémorial Catholique, Parigi 1826.

9. Per un primo inquadramento di questi temi si vedano: M. THEMELLY, V. LO CURTO, *Gli scrittori cattolici dalla Restaurazione all'Unità*, Laterza, Bari 1976; e N. DEL CORNO, *Gli scritti sani. Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Franco Angeli, Milano 1992.

1741 i padri dell'Oratorio ottengono il permesso di aprire un'Accademia di materie ecclesiastiche presso la loro casa napoletana¹⁰. Sotto la protezione dell'arcivescovo di Napoli Giuseppe Spinelli (1694–1763), quest'accademia diviene, nel medio Settecento, un centro attivo di elaborazione del pensiero anti-moderno. Tra gli obiettivi polemici dagli accademici vi sono, ovviamente, il deismo e l'indifferenza religiosa, ma anche le opere dei *philosophes* francesi e, dopo il 1751, l'operazione culturale dell'*Encyclopédie*. Tra i temi delle relazioni accademiche troviamo le questioni classiche dei miracoli e della transustanziazione, come pure l'immacolata concezione e l'infallibilità del pontefice, ossia temi che diverranno cruciali nel cattolicesimo reazionario di primo Ottocento. L'accademia cessa le sue attività intorno al 1753 per riprenderle nel 1758, con il nome di Accademia arcivescovile, questa volta sotto la protezione dell'arcivescovo Antonio Sersale (1702–1775). Negli anni Settanta troviamo tracce di un'altra battuta di arresto, che forse non sorprende troppo, visto che in quel momento i protagonisti e i temi dei dibattiti culturali napoletani sono ben altri. Eppure, dopo un'ulteriore metamorfosi, l'accademia riapre ancora nel 1780, questa volta per volere dell'arcivescovo Serafino Filangieri (1713–1782), che è convinto del bisogno di raffinare le tecniche polemiche ed argomentative del clero napoletano davanti al proliferare degli "spiriti forti" e della massoneria nel regno¹¹. Nelle riflessioni degli accademici emerge chiaramente la critica del pensiero riformatore napoletano degli anni Ottanta, ed il tentativo di dare forma ad una nuova e più aggressiva letteratura apologetica, caratterizzata da temi portanti quali la natura divina dell'autorità politica¹².

10. *Breve saggio dell'Accademia di materie ecclesiastiche eretta dentro la Congregazione de' Padri dell'Oratorio di Napoli nell'anno 1741, sotto la protezione dell'Eminentissimo Signor Cardinale Spinelli Arcivescovo Presidente della medesima*, Muziana, Napoli 1741.

11. *Propositiones dogmatico-morales disputandae in Academia Archiepiscopali Excellentissimi ac Reverendissimi Praesulis Seraphini Filangerii ductu et auspiciis apud Oratorianos Patres Restaurata*, Raimondi, Napoli 1780.

12. Un tipico rappresentante di questa nuova apologetica fu GIOVANNI CAMILLO ROSSI, di cui si veda *Dottrina di Gesù Cristo sulla Chiesa, sulla grazia e sulla sovranità, difesa contra gli attentati della teologia del tempo: sulle testimonianze specialmente delle Chiese di Fran-*

Accanto alle vicende dell'accademia troviamo altri segnali dell'emergenza e stabilizzazione di temi "conservatori" nel secondo Settecento napoletano, quali ad esempio la creazione di una Amicizia Cristiana nel 1779, e la costituzione dell'Arcadia Reale nel 1794. Con quest'ultima istituzione, fondata in un anno particolarmente significativo e dotata di una stamperia molto produttiva, siamo giunti in pieno nel clima della reazione anti-francese. L'Arcadia Reale ha tra i suoi obiettivi fondamentali la lotta agli "errori del diciottesimo secolo" — errori teologici, sociali, e scientifici — e viene posta sotto la protezione della "Santissima Trinità", emblema per eccellenza della reazione europea, che sarà richiamato in apertura del testo con cui la Santa Alleanza verrà presentata al mondo nel 1815¹³.

Un altro ambito nel quale si possono rintracciare le radici del pensiero conservatore italiano, e napoletano in particolare, è quello della cosiddetta "reazione aristocratica". Tra gli scritti più rappresentativi troviamo senz'altro quelli di Antonio Capece Minuto, Principe di Canosa (1768–1838), autore — significativamente — di pubblicazioni sulla Trinità e l'utilità delle monarchie, e ministro della polizia borbonica nel 1815¹⁴. Quella di Canosa è una biografia rivelatrice: piuttosto che aver assorbito cattolicesimo e valori tradizionali «con il latte materno» come suggeriva Benedetto Croce in un suo ritratto del personaggio, il gentiluomo napoletano per sua stessa ammissione *ritorna* al cattolicesimo dopo una gioventù poco

cia, 2 voll., Verriente, Napoli 1794–95. Sulle vicende dell'accademia oratoriana e dei suoi sviluppi si vedano anche E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo: politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Giannini, Napoli 1992, pp. 35–44; R. DE MAIO, *Religiosità a Napoli, 1656–1799*, ESI, Napoli 1997, pp. 255–267; M. MAZZOTTI, *Mathematics in a Conservative Culture: Naples 1780–1840*, University of Edinburgh, Ph.D. dissertation, 1999, pp. 180–185.

13. Testo che si apriva con le parole: «Au Nom de la Très-Sainte et Indivisible Trinité». Si veda: *British Foreign State Papers, 1814–1815*, Foreign Office, Ridgway and Sons, Londra 1839, p. 94. Sull'Arcadia Reale si veda E. CHIOSI, *op. cit.*, pp. 233–264.

14. A. CAPECE MINUTOLO, *La Trinità: orazione dogmatico-filosofica*, Zambraja, Napoli 1795; ID., *L'utilità della monarchia nello stato civile, orazione diretta contro i novatori del secolo*, Zambraja, Napoli 1795. Su Canosa resta fondamentale: W. MATURI, *Il Principe di Canosa*, Le Monnier, Firenze 1944.

morigerata, in seguito agli sconvolgenti «fatti di Francia»¹⁵. Una dinamica *reazionaria* che in quegli stessi anni si ritrova quasi identica tra la piccola nobiltà terriera tedesca studiata da Mannheim. Altro aspetto interessante degli scritti di Canosa è l'origine chiaramente teologica di molti dei suoi argomenti politici e scientifici contro il pensiero riformista e rivoluzionario. Quella teologica è una matrice che si ritrova anche nei tradizionalisti francesi e in Edmund Burke, e che nel caso napoletano rende immediatamente rilevante l'attività delle istituzioni ecclesiastiche menzionate in precedenza, e soprattutto la loro elaborazione di nuove strategie argomentative¹⁶. Canosa non è un pensatore originale né sistematico, ma si rivela utile come indicatore di un certo clima, e soprattutto gioca un ruolo rilevante nella diffusione di temi tipici del pensiero conservatore presso un pubblico molto ampio. I suoi scritti sono anche rivelatori di interessanti punti di distacco del pensiero conservatore napoletano dal tradizionalismo francese, ad esempio rispetto al ruolo dei corpi intermedi di origine feudale, che per Canosa vanno difesi contro le pretese assolutistiche ed accentratrici tipiche del pensiero politico riformatore e rivoluzionario. Un tema, questo, circa il quale è interessante rileggere le pagine di Giuseppe Ceva Grimaldi (1777–1862), strenuo difensore delle prerogative delle comunità locali e delle “piccole patrie” contro l'ingerenza socio-technica degli ingegneri napoletani guidati da Carlo Afan de Rivera (1779–1852) durante la Restaurazione¹⁷.

15. B. CROCE, 'Il principe di Canosa', in ID., *Uomini e cose della vecchia Italia*, vol. 2, Laterza, Bari 1927, pp. 225–252; W. MATURI, *op. cit.*, pp. 1–4.

16. Per Burke si veda I. HAMPSHER-MONK, *Edmund Burke and the religious sources of skeptical conservatism*, in J. VAN DER ZANDE and R. POPKIN (a cura di) *The Skeptical Tradition around 1800: Skepticism in Philosophy, Science and Society*, Kluwer, Dordrecht 1998, pp. 235–259.

17. G. CEVA-GRIMALDI, *Considerazioni sulle pubbliche opere della Sicilia di qua dal faro, dai normanni sino ai nostri tempi*, Tipografia Flautina, Napoli 1839; ID., *Sulla riforma de' pesi e delle misure ne' reali domini di qua del Faro: considerazioni nella quale sono solamente aggiunte alcune repliche al Visconti per le riflessioni sulle poche note*, s.n., Napoli 1838. Sulla controversia tra Ceva-Grimaldi e Afan de Rivera, si veda M. MAZZOTTI, *Engineering the Neapolitan State*, in E. ROBSON, J. STEDALL (a cura di), *The Oxford Handbook of the History of Mathematics*, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 253–271.

Questi scritti di carattere aristocratico condividono alcuni elementi di fondo con quelli del cattolicesimo reazionario e del tradizionalismo francese. Innanzitutto, per quanto riguarda la questione della sovranità, all'origine degli stati non vi è affatto un patto tra individui, ma la suprema autorità di Dio e le sue incarnazioni storiche, tra cui monarchie e famiglia. Tra le tante coppie di opposti che ricorrono in questo discorso conservatore quella tra ordinamenti politici "naturali" e "artificiali" è senz'altro una delle più prominenti: "artificiali" sono quei corpi sociali costruiti sugli individui in quanto atomi isolati, e su regole astratte, tipicamente codificate in costituzioni. La vita di tali entità non potrà che essere difficoltosa e destinata, in ultimo, al fallimento. L'ironia di Monaldo Leopardi (1776–1847) sulle costituzioni d'ispirazione francese rielabora proprio questi temi, e prende forma memorabile nelle avventure del suo Pulcinella, che confonde continuamente la parola "costituzione" con "costipazione", e che ebbe un larghissimo successo di pubblico negli anni Trenta dell'Ottocento¹⁸. In Leopardi come in Canosa vi è la convinzione che la vita politica vada fondata sull'esperienza e sul senso comune, piuttosto che su ragionamenti astratti presentati come universalmente validi. Di qui il carattere essenzialmente a–matematico della "morale", ossia della politica e delle scienze sociali. Per risolvere i problemi politici non servono algoritmi, ma piuttosto abilità, esperienza, intuizione. L'adagio settecentesco *adminstrer c'est calculer* è quindi da rigettarsi nel modo più completo¹⁹.

Nella Napoli degli anni Venti dell'Ottocento vengono dunque a confluire temi e tradizioni conservatrici locali ed europee. La figura di Gioacchino Ventura diviene a questo punto uno dei catalizzatori più visibili e storicamente interessanti: non solo perché sintetizza e

18. M. LEOPARDI, *Il viaggio di Pulcinella*, in *Raccolta di dialoghi ed altri scritti composti in occasione delle rivoluzioni d'Italia dell'anno 1831*, Tipografia Anglo–Maltese, Malta 1845, pp. 87–132.

19. G. ISRAEL, 'Adminstrer c'est calculer: due matematici sociali nel declino dell'età dei lumi', in «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», XVI (1996) 2, pp. 241–314. Per temi analoghi in ambito anglosassone si veda la discussione del 'Cosmic Toryism' in B. WILLEY, *The Eighteenth–Century Background: Studies on the Idea of Nature in the Thought of the Period*, Routledge, Londra 1986, pp. 43–56.

rielabora gran parte del pensiero conservatore precedente, ma anche perché Ventura considera essenziale il nesso tra pensiero conservatore e pratiche scientifiche. Ventura fonda e dirige *l'Enciclopedia ecclesiastica*, un periodico che egli stesso definisce “una nuova enciclopedia controrivoluzionaria”, e che si caratterizza soprattutto per l’elaborazione e la diffusione di temi del tradizionalismo francese. Ventura conosce personalmente Lamennais, e ne condivide la polemica contro le *élites* liberali e la nuova economia basata sulla piena proprietà. Filosoficamente questa polemica prende la forma di uno spiccato anti-individualismo, esemplificato dalla dottrina del senso comune come il solo deposito di verità e certezza. Ma nell’*Enciclopedia ecclesiastica* convergono anche altre esperienze radicate nella cultura napoletana, prima tra tutte la rivalutazione della filosofia tomista — già visibile nei circoli ecclesiastici del medio Settecento — ed il suo uso per rispondere alle sfide culturali e scientifiche del secolo. Ed è proprio il supporto al progetto della neoscolastica che rende visibili ed accentua certe caratteristiche del pensiero conservatore italiano e napoletano in particolare. Se infatti da una parte troviamo argomenti in favore della debolezza della ragione individuale che ricalcano quelli d’oltralpe, è assente, nel dibattito italiano, la tendenza misticheggiante e platonizzante di un Maistre. Gli argomenti scettici contro la ragione individuale sono infatti bilanciati da un ambizioso tentativo di riorganizzare l’intero sistema della conoscenza secondo principi ispirati alla filosofia tomista, e da una trasformazione del “senso comune” in vero e proprio metodo filosofico. Al centro di questo progetto culturale vi è un assunto epistemologico di fondo: non esiste un solo metodo euristico universalmente valido. Nella ricerca della verità bisogna invece fare riferimento a uno spettro di metodi diversi, che si adattano ai vari ambiti di realtà e ai loro oggetti specifici, ed i cui risultati non sono immediatamente comparabili. Questi metodi possono essere ordinati in una struttura gerarchica che ascende dalle scienze naturali alla matematica, alla politica, fino alla metafisica ed alla teologia, che riprende quindi il ruolo di regina delle scienze. In questo quadro epistemologico la ragione individuale non è svalutata come nel tradizionalismo francese, ma se ne mettono in evidenza i limiti: si tratta infatti di una ragione “esplicativa”

piuttosto che “creativa”. Questa distinzione riprende il tema tomista della mente umana come “specchio” in grado di riflettere la realtà esterna, ossia di produrre conoscenza, ma in modo essenzialmente passivo²⁰.

L’emergere e lo stabilizzarsi della neoscolastica tra fine Settecento e gli anni Venti dell’Ottocento si accompagna al rapido consolidarsi di una più ampia cultura filosofica conservatrice. Tra il 1791 ed il 1800 ha luogo, infatti, quella che è stata efficacemente descritta come una sconcertante trasformazione del discorso culturale e politico napoletano²¹. L’obiettivo comune sono le “pericolose” filosofie del secolo che sta per concludersi, e la risposta viene trovata, in ambito accademico, nell’elaborazione di sistemi filosofici ispirati alla tarda scolastica e all’opera di Christian Wolff (1679–1754). Emblematica, in questo rispetto, è l’opera di un filosofo accademico come Giuseppe Capocasale (1754–1828), sui cui testi si formarono generazioni di studenti napoletani. È proprio in questi sistemi che inizia una netta rivalutazione del ruolo della metafisica, assegnando alla mente umana la funzione di riconoscere le verità e l’ordine che le si presentano *naturalmente*. Sono sistemi filosofici caratterizzati da una chiara impronta teleologica, che invariabilmente descrivono l’universo come una struttura fortemente gerarchizzata di esseri — la mente umana può e deve riconoscere questo ordine universale, ed adeguarsi ad esso nelle attività pratiche, dall’etica alla politica. Cosa ne è delle scienze naturali in questa prospettiva? In generale, i risultati e le applicazioni non vengono disconosciuti, ma ne viene offerta un’interpretazione puramente fenomenalista e descrittiva: la cono-

20. *Enciclopedia ecclesiastica, e morale. Opera periodica compilata da G.V.T.*, 5 voll., Sanguinacci, Napoli 1821–17822. G. VENTURA, *De methodo philosophandi*, Perego–Savioni, Roma 1828. Sul neotomismo come ideologia unificante del cattolicesimo reazionario in Italia, e sul ruolo di Ventura, si veda S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820–1830)*, Morcelliana, Brescia 1968. Sugli sviluppi della neoscolastica: A. MASNOVO, *Il neotomismo in Italia*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1923; P. ORLANDO, *Il tomismo a Napoli nel secolo XIX: la scuola del Sanseverino*, Pontificia Università Lateranense, Città del Vaticano 1968.

21. G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell’Ottocento*, Laterza, Bari 1973, p. 50.

scienza così prodotta non penetra la struttura profonda delle cose, né può mettere in discussione le verità di ordine metafisico e teologico. Questa possibilità non è negata empiricamente, ma esclusa *a priori*: usare la scienza per attaccare una verità metafisica sarebbe, infatti, un errore categoriale. Si nega inoltre che esista un unico metodo in grado di guidare la pratica di tutte le scienze, insistendo invece sulla molteplicità dei metodi, il bisogno di adattarli ai loro oggetti specifici e, di conseguenza, sulla portata necessariamente limitata dei loro risultati²².

Quest'immagine della scienza emerge netta nelle opere di Francesco Colangelo (1769–1836), vescovo di Castellamare e ministro della pubblica istruzione (1824–1831). Si noti che Colangelo era entrato nella congregazione dell'Oratorio nel 1783, nel pieno della campagna anti-enciclopedica e anti-moderna, ed inizia le sue pubblicazioni con un pamphlet contro-rivoluzionario nel 1799²³. La figura di Colangelo è interessante nel panorama del pensiero conservatore napoletano perché dedica molte delle sue riflessioni proprio alla relazione tra religione e scienze moderne — la matematica in particolare. Una delle sue opere più significative appare nel 1804, con il titolo *L'irreligiosa libertà di pensare nemica del progresso delle scienze*. Colangelo si schiera a difesa del “vero” progresso scientifico, che secondo lui si incarna nell'attività di uomini come Galileo e Newton, e che è stato pervertito dalla “perniciosa” filosofie sensiste e materialiste del Settecento francese. In linea con i sistemi filosofici che dominano la scena accademica napoletana a partire dagli anni Novanta, Colangelo non vede alcuna possibilità che le scienze empiriche e matematiche possano separarsi dalla metafisica, ed offre una visione provvidenziale e teleologica dell'universo fisico e della socie-

22. G. CAPOCASALE, *Il codice eterno ridotto in sistema secondo i veri principi della ragione e del buon senso*, 2 voll., Zambraja, Napoli 1793; ID., *Cursus philosophicus, sive universae philosophiae institutiones*, 3 voll., Flauti, Napoli 1792–1794; ID., *Catechismo dell'uomo e del cittadino, in cui si dà la genuina idea della umana felicità, e si propongono i veri mezzi per conseguirla*, 3 voll., Raimondi, Napoli 1805. Su questi sistemi filosofici si veda G. OLDRINI, *op. cit.*, pp. 1–50.

23. F. COLANGELO, *Riflessioni storico-politiche su la rivoluzione accaduta a Napoli*, Orsino, Napoli 1799.

tà umana. Colangelo, però, non suggerisce un puro e semplice ritorno al passato. Non si tratta affatto di resuscitare le pratiche associate alle scienze naturali nella scolastica medievale: le scienze moderne, come il cristianesimo, si fondano su “fatti”, non su astratte speculazioni. L’aggancio tra pratiche scientifiche e metafisica deve avvenire piuttosto per via induttiva, e per tramite della teologia naturale, che porta il “filosofo–contemplatore” dall’osservazione della macchina dell’universo al riconoscimento razionale del suo artefice. E qui Colangelo ha buon gioco nel citare la teologia naturale difesa dall’ortodossia newtoniana in Inghilterra, che offre anche l’opportunità di sostenere argomenti anti–materialistici: non è proprio Newton che ha mostrato come l’universo sia pervaso da forze “non–meccaniche”? Infine, Colangelo nega l’esistenza di un unico metodo scientifico, ed attribuisce diversi gradi di certezza alle conoscenze prodotte nei vari ambiti scientifici, ognuno caratterizzato da metodi e oggetti specifici. Ecco perché se possiamo ambire alla certezza nelle matematiche pure, in discipline come la giurisprudenza, la medicina, o la storia, le conoscenze ottenute non potranno che essere probabili ed approssimate. Il che vale a dire che i metodi matematici, quando utilizzati al di fuori del loro legittimo campo di applicazione, non garantiscono affatto risultati certi²⁴.

Nell’interpretazione di Colangelo le scienze moderne non si scontrano con la religione, al contrario: sono una fonte inesauribile di argomenti apologetici, molti dei quali ricalcano quelli del newtonianismo inglese. L’ateismo invece, negando l’esistenza del creatore dell’universo ne mette in questione la razionalità e l’ordine profondo, e quindi finisce col pervertire e distruggere i risultati delle scienze. Opera rappresentativa di questa posizione — che ho definito altrove “empirismo apologetico” — e delle sue ovvie implicazioni politico–culturali, è *Il Galileo proposto per guida alla gioventù studiosa* (1815). Usando la ben nota metafora galileiana dei due libri, Colangelo invoca una scienza che sia complementare alla teologia, e che si

24. ID., *L’irreligiosa libertà di pensare nemica del progresso delle scienze*, Orsino, Napoli 1804.

muova all'interno di precisi confini epistemologici ed ontologici. In quest'opera Colangelo tocca un tema che ha grande visibilità nella Napoli di quegli anni, ossia la controversia scientifica tra i matematici della scuola sintetica e quelli della scuola analitica. Colangelo si schiera apertamente con i primi, poiché questi sono consci dei limiti applicativi della matematica, e non ambiscono ad applicare metodi matematici al di fuori della loro legittima sfera di applicazione, come invece avevano fatto i cosiddetti "matematici sociali" francesi ed italiani seguendo l'esempio di autori come Condorcet. È a questo punto che Colangelo cita l'opera del più noto matematico napoletano dell'epoca, e leader indiscusso della scuola sintetica, Nicola Fergola (1769–1824), a supporto della sua visione delle scienze. Secondo Colangelo, Fergola ha efficacemente contrastato l'abuso delle "formule analitiche" — ossia del calcolo infinitesimale algebrizzato che domina il tardo Settecento e che ha il suo massimo rappresentante in Lagrange. L'adozione di questo calcolo per lo studio di porzioni sempre maggiori di realtà empirica non ha affatto semplificato il lavoro dei "contemplatori della natura", al contrario: ha reso più difficile la descrizione e lo studio del mondo naturale. Si tratta, si noti l'espressione, di un linguaggio "artificiale", un mero costrutto della ragione che, al contrario della geometria, non riflette alcuna realtà, ed il cui uso non è pertanto epistemologicamente fondato²⁵.

Colangelo offre dunque una lettura dell'attività scientifica di figure accademiche di primo piano chiaramente improntata ad argomenti e valori propri del pensiero conservatore. L'insufficienza della ragione individuale nei processi di convalida della conoscenza, e la coppia di opposti artificiale (meccanico)/naturale (organico) sono infatti motivi che dominano il discorso politico e teologico di quegli

25. Id., *Il Galileo proposto per guida alla gioventù studiosa*, Orsino, Napoli 1815. Per una analisi sociale e politica della controversia napoletana tra sintetici e analitici si veda M. MAZZOTTI, *The Geometers of God: Mathematics and Reaction in the Kingdom of Naples*, in «Isis», LXXXVII (1998), pp. 678–701. Sulla stessa controversia, si vedano F. PALLADINO, *Metodi matematici e ordine politico: Lauberg, Giordano, Fergola, Colechchi: il dibattito scientifico a Napoli tra illuminismo rivoluzione e reazione*, Jovene, Napoli 1999; e R. GATTO, *La matematica a Napoli tra Sette e Ottocento*, in R. MAZZOLA, *op. cit.*, pp. 107–143.

anni. Un'ulteriore sviluppo di questi motivi applicati all'attività matematica di Fergola e della sua scuola lo troviamo proprio nell'orazione che Gioacchino Ventura lesse di fronte ad un foltissimo pubblico nel 1824, in occasione del funerale del celebre matematico. Ventura era non solo un amico personale del defunto, ma anche un membro della congregazione teatina, alla quale Fergola, cattolico devoto ai limiti del fanatismo, era stato particolarmente vicino. L'attività scientifica di Fergola offre a Ventura l'opportunità di «considerare la religione nel suo rapporto colla scienza in generale ed in particolare colle matematiche», e di «rilevarne la segreta affinità, le relazioni, i legami e l'aiuto ed il vantaggio scambievole che l'una può dall'altra ragionevolmente promettersi»²⁶. Secondo Ventura, Fergola in queste materie ha seguito le impronte di Tommaso d'Aquino: anche per lui la purezza spirituale e l'umiltà sono le porte d'ingresso alla conoscenza del mondo. Fergola stesso cita il filosofo medievale nelle sue considerazioni epistemologiche di fine Settecento, il che conferma ulteriormente le profonde radici della proposta neoscolastica napoletana. Venendo più specificamente al tipo di matematica praticato da Fergola, Ventura sottolinea come egli si sia sempre battuto contro coloro che, soprattutto in Francia, hanno utilizzato gli strumenti di questa disciplina «come armi micidiali», e con esse hanno «rotto ogni freno», «scatenato tutte le passioni», e «scavato le fondamenta della religione e dell'ordine». Al contrario, Fergola distingueva i diversi livelli ontologici in cui si suddivide il creato, e di conseguenza era conscio che ogni metodo euristico e dimostrativo si adatta solo ad ambiti limitati del reale. Importare il linguaggio e le regole della matematica nel discorso metafisico o politico è quindi un grave errore filosofico e le sue conseguenze, come dimostrano i fatti di Francia, possono essere terribili. La matematica di Fergola è costruita in opposizione al mito della completa matematizzazione della realtà, ed è piuttosto un insieme di pratiche *locali*, il cui ambito di applicazione è ben definito a priori. I metodi su cui si fonda questa matematica sono quelli della geometria sintetica — unica pratica umana

26. G. VENTURA, *Elogi funebri*, Pirotta, Milano 1852, p. 9.

in cui è possibile raggiungere la certezza — piuttosto che dell'algebra, e le conoscenze così prodotte sono anch'esse locali, relative al contesto considerato, *concrete*. Ventura definisce la scienza di Fergola come "spirituale" ed in quanto tale opposta alla scienza "materiale" dei *philosophes*. Questa distinzione, già usata da Chautebriand nel suo *Génie du christianisme*, fa riferimento al fatto che la matematica di Fergola è una pratica puramente intellettuale, che non coinvolge nozioni e procedure derivate dal mondo dell'esperienza empirica. In questa prospettiva è dunque considerato coerente associare l'artificiosità e l'astrattezza degli strumenti matematici di natura algebrica con la materialità — perché si cerca di utilizzarli per controllare e manipolare aspetti della realtà empirica. Invece, la concretezza e l'intuitività dei modi sintetici di fare matematica si accompagnano al loro essere puramente intellettuali, ossia non dipendono da considerazioni empiriche, ma solo da pure speculazioni dell'intelletto²⁷.

Partendo da queste osservazioni di Ventura è dunque possibile interpretare il dibattito — a tratti molto duro — condotto da Fergola e da altri matematici napoletani sui metodi matematici come strutturato e guidato da motivi propri del pensiero conservatore, gli stessi che innervano il discorso politico e teologico contemporaneo. L'intero programma di "rigorizzazione del calcolo" proposto da Fergola, e la sua enfasi sul primato epistemologico della geometria sono infatti in completa sintonia con i temi e metodi filosofici della reazione cattolica e della nascente neoscolastica. In particolare, le proposte scientifiche di Fergola rispondono alla necessità di situare la pratica matematica in un universo ontologicamente ed epistemologicamente stratificato. Si pensi ad esempio alla sua insistenza circa l'inaffidabilità del "calcolo simbolico", ossia dell'algebra e del calcolo algebrizzato, come linguaggio universale; alla priorità epistemologica dell'intuizione intellettuale geometrica; alla critica alle formule analitiche come costruzioni umane, astratte ed estranee alla natura che vorrebbero descrivere fedelmente. O ancora, alla meccanica fergoliana centrata sulla nozione di forza ed orientata in

27. *Ibid.*, pp. 51–90; citazioni da pp. 65, 70.

senso schiettamente teleologico, in aperta opposizione — e sfida — alla meccanica di D'Alembert e Lagrange²⁸. Come Colangelo, Fergola può celebrare Galileo come il “padre dei contemplatori della natura”, ed allo stesso tempo descrivere la ragione individuale come una facoltà passiva, non creativa, che funziona al meglio quando si sforza di rispecchiare verità pre-esistenti, in teologia come in fisica e geometria. Nella fisica di Fergola non vi è necessità assoluta, ma solo leggi contingenti, originate dal potere assoluto di un Dio libero da ogni vincolo, e descritto in termini newtoniani. La lezione politica di questo modo di reggere l'universo è trasparente: i sovrani si devono ispirare a quel potere assoluto nella loro opera di ritorno all'ordine in Europa. Ventura coglie prontamente il messaggio, e sottolinea come la «vasta cospirazione sacrilega» ordita dai *philosophes* ambisse — ad un tempo — a «discacciare» i monarchi dalla società e «Dio medesimo dall'universo»²⁹.

In un passaggio particolarmente significativo della sua orazione, Ventura dichiara enfaticamente che Fergola appartiene a quel novero di «grandi matematici» che «a traverso il circolo ed il triangolo scorgevan Dio». Invece, gli algebristi contemporanei, «abili calcolatori» piuttosto che matematici, «non hanno scorto che la materia» dietro le loro formule, «ed al di là della materia non han trovato che il nulla»³⁰. Quella che ad una prima lettura potrebbe apparire come un figura retorica un po' goffa era in realtà un'immagine potente ed evocativa per coloro che udirono queste parole nella chiesa di San Paolo durante il funerale di Fergola. Un'immagine rivelatrice delle trasformazioni di senso che stavano investendo le scienze matema-

28. N. FERGOLA, Ms III.C.31-36, Biblioteca Nazionale di Napoli; ID., *Prelezioni sui principi matematici della filosofia naturale del cavaliere Isacco Newton, per uso dell'università interna del Real Convitto del Salvatore*, 2 voll., Porcelli, Napoli 1792-1793; ID., *Trattato analitico delle sezioni coniche e de' loro luoghi geometrici*, Flauti, Napoli 1828; ID., *Dell'invenzione geometrica*, Flauti, Napoli 1842.

29. G. VENTURA, *op. cit.*, p. 15. Per un'analisi esemplare del significato politico degli attributi divini nel dibattito scientifico sei-settecentesco, si veda S. SHAPIN, *Of Gods and Kings: Natural Philosophy and Politics in the Leibniz-Clarke Disputes*, in «Isis», LXXII (1981), pp. 187-215.

30. G. VENTURA, *op. cit.*, p. 90.

tiche e fisiche intorno al 1800. La connessione tra pensiero conservatore e scienze ci offre una chiave di lettura nuova per esplorare queste trasformazioni, a Napoli come nel resto d'Europa.

Tra 1780 e 1830 — un periodo chiave per la creazione di quella modernità di cui siamo parte — l'Illuminismo scientifico non si oppose solo o soprattutto a resistenze meramente anti-scientifiche, ma anche a tentativi sofisticati di elaborare *nuove* pratiche scientifiche, che potremmo definire anti-moderne, rispondenti a valori ed intenzioni riferibili al pensiero conservatore. Queste istanze, si potrebbe aggiungere, non scomparirono affatto con l'esaurirsi delle fortune politiche della Restaurazione, ma lasciarono un'impronta profonda sulla vita scientifica europea: si pensi per esempio ai dibattiti fondazionali in matematica, che ebbero origine precisamente nel periodo in esame. Non si tratta dunque di vedere, come si è fatto spesso, da che parte del dibattito politico di quegli anni si collocarono le "scienze", come se si trattasse di un insieme stabile e predefinito di pratiche e conoscenze da contrapporsi automaticamente ad una altrettanto ovvia "tradizione". Piuttosto, vanno ricostruite le modalità storiche in cui quello stesso dibattito politico diede forma e credibilità a nuove pratiche scientifiche, spesso tra loro contrastanti e inconciliabili. Nuove forme di vita scientifica, potremmo dire, a sostegno di visioni contrapposte del futuro politico e sociale d'Europa.

Indice dei nomi

- Abbott, John L., 55n.
Acquaviva d'Aragona, Gregorio,
68 e n.
Adam, James, 49 e n.
Adam, Robert, 18n., 49
Agnello, Giuseppe, 76n.
Albéri, Eugenio, 184
Alcadino di Siracusa, 23 e n.
Alcinoo, 77n.
Alembert, Jean le Rond (detto d'),
112, 139, 147n., 149, 153n., 154,
164, 171, 202
Allan, David G.C., 55n.
Amalfitano, Paolo, 19n.
Ambrogio (santo), 71n., 100n.
Amico, Vito Maria, 76
Amirante, Francesca, 18n.
Amoretti, Carlo, 139
Ampère, André-Marie, 153 e n.
Anderson, Robert Geoffrey Wil-
liam, 55n.
Andreatini, Gian Francesco, 136 e
n., 137
Arieti, Stefano, 126n.
Aristofane, 68
Aristotele, 85, 171 e n.
Artemide, 31n.
Assante, Franca, 101n.
Azouvi, François, 141 e n.
Bacci, Andrea, 18
Bacco, 20n., 43 e n., 51 e n.
Bacon, Francis, 12, 136, 141, 145,
149, 152, 153, 155, 157, 166, 171,
172 e n., 173n., 174, 175, 178,
179 e n., 181, 184, 187
Bacone, vedi Bacon, Francis,
Baiardi, Ottavio Antonio, 37, 75
Bailly, Jean Sylvain, 173
Baldini, Massimo, 109n., 111n.,
112n.
Baldini, Pilippo, 97, 103 e n., 104 e
n., 105 e n., 106
Baldini, Ugo, 25n.
Ballexserd, Jacques, 10, 98 e n.,
101
Banks, Joseph, 55n.
Banti, Alberto Mario, 110n.
Baraldi, Giuseppe, 174 e n., 175,
182, 184
Barbarisi, Gennaro, 110n.
Barbieri, Matteo, 173 e n.
Barles de Mainville, A., 70n.
Barruel, Augustin, 171

- Barthélémy, Auguste Marseille, 115n.
- Bartholin, Thomas, 62 e n., 64
- Bartoli, Sebastiano, 18, 22n., 23 e n.
- Bayle, Pierre, 11, 83
- Beck, Daniel, 68n.
- Bellicard, Jérôme–Charles, 25 e n., 26 e n., 27 e n., 28 e n., 29 e n., 30 e n., 32, 33, 47, 48 e n., 52, 57
- Beltrán Mari, Antonio, 181n.
- Benedetto XIV, (papa), 176
- Bentley, Richard, 175
- Berio, Maria Giuseppa, (marchesa di Malaspina), 98
- Berkeley, George, 11, 83
- Bernoulli, Johannes III, 45 e n.
- Betri, Maria Luisa, 107n., 108n., 109n.
- Bianchi, Giovanni, 54n.
- Bianchi, Giuseppe, 182 e n., 183 e n.
- Bianchi, Lorenzo, 133n.
- Bianconi, Giovanni Ludovico, 37, 38, 39, 40n., 42
- Bielfeld, Jacob Friedrich, (barone di), 137, 138n.
- Binni, Walter, 116n.
- Birch, Thomas, 31n.
- Biscardi, Luigi, 151n.
- Biscari (principe di), vedi Paternò Castelli, Ignazio
- Bisceglia, Domenico, 161
- Bolingbroke, Henry Saint–John, 171
- Bonald, Louis (de), 188, 189, 190n.
- Bonaparte, Giuseppe, 135, 158
- Bonaparte, Napoleone, vedi Napoleone
- Bonnet, Etienne, 149
- Borghero, Carlo, 180n.
- Borgia, Girolamo, 35n.
- Born, Ignatz Edlen (von), 46n.
- Borrelli, Antonio, 9, 99n., 101n., 102n., 108n., 126n., 138 e n., 181
- Borrelli, Giannalfonso, 174
- Bossi, Luigi, 137
- Botteri, Inge, 109n., 110n., 127n.
- Boyer, Ferdinand, 27n.
- Boyvin, Gabriele, 81
- Brambilla, Elena, 110n.
- Brucker, Johann Jacob, 173
- Brühl, Heinrich Reichsgrafen (von), 39, 42 e n., 43, 51
- Bruno, Giordano, 173
- Bryaxis (Briasside), 20n.
- Buchan, William, 10, 101 e n.
- Buffon, George Louis Leclerc (de), 72 e n., 73, 77, 174
- Bulifon, Antonio, 62
- Bünau, Heinrich (von), 38
- Burke, Edmund, 188, 193 e n.
- Burman, Pieter, 63n., 73
- Burney, Charles, 45, 46n.
- Cabanis, Pierre, 132, 133, 136 e n., 137 e n., 141, 142, 144, 145, 150, 162
- Cadmo, 51n.
- Cagnazzi, Luca de Samuele, 10, 130, 131, 139n., 142, 157, 158 e n., 159, 160, 170 e n.
- Calabritto (duca di), vedi Tuttavilla Francesco
- Calderari, Ottone, 30n.
- Campanella, Tommaso, 173
- Cancila, Orazio, 76

- Canosa (principe di), vedi Capece Minutolo, Antonio
- Cantarutti, Giulia, 37n., 41n.
- Capaccio, Giulio Cesare, 18n., 19
- Capece Minutolo, Antonio, 192 e n., 193 e n., 194
- Capecelatro, Giuseppe, 143
- Capitani, Pietro, 158
- Capocasale, Giuseppe, 135, 196, 197n.
- Carcani, Pasquale, 75
- Carli, Gianrinaldo, 70, 71 e n., 72
- Carlo III, (re di Napoli), 21n., 54, 75, 180
- Carlo VII, (re di Napoli), 26
- Carlucci, Giuseppe, 131
- Carozzi, Albert V., 42n.
- Carswell, James, 42n.
- Cartaro, Mario, 19 e n.
- Cartesio vedi Descartes, René
- Casini, Paolo, 25n.
- Castelli Lancillotto, Gabriele, 73n., 74 e n., 177
- Catapano, Vittorio Donato, 118n., 122n., 126n.
- Caygill, Marjorie Lancaster, 55n.
- Caylus (conte di), vedi De Tubières, Anne-Claude, Philippe
- Cestari, Gennaro, 10, 130, 131, 142, 145, 152 e n., 153 e n., 154, 155 e n., 156 e n., 157 e n., 164, 173n.
- Ceva Grimaldi, Giuseppe, 193 e n.
- Chambers, Ephraim, 130
- Chambers, Neil, 55n.
- Chambers, Robert, 33
- Chappey, Jean-Luc, 134 e n., 144n.
- Chardon de la Rochette, 65 e n., 68 e n.
- Chautebriand, François-Réne (de), 201
- Chènier, Joseph Marie, 142
- Chiaramonti vedi Pio VII, (papa)
- Chiarelli, Francesco Paolo, 75, 76, 77 e n., 78
- Chiosi, Elvira, 12, 192n.
- Ciancio, Luca, 8, 15n., 17n., 19n., 37n., 47n., 50n., 52n., 65n.
- Ciarallo, Annamaria, 65n.
- Ciotta, Gianluigi, 38n.
- Cirillo, Domenico, 97, 104 e n., 105, 108 e n.
- Clarke, Samuel, 202n.
- Clausi, Pietro, 131
- Clemente VII, (papa), 79
- Clérisseau, Charles-Louis, 49 e n., 50, 51
- Cochin, Charles-Nicolas, 25 e n., 26 e n., 27n., 28, 29n., 30 e n., 32, 47, 48 e n., 52, 57
- Colangelo, Francesco, 12, 120 e n., 169-184, 197 e n., 198, 199, 202
- Colecchi, Ottavio, 82n., 199n.
- Coletti, Ferdinando, 110n., 111
- Colombero, Carlo, 96n.
- Colombo, Cristoforo, 178
- Colonna, Fabio, 62 e n., 63, 64 e n.
- Colonna, Girolamo, 64n.
- Commodo, Marco Aurelio, (imperatore), 40
- Condillac, Etienne (Bonnot de), 132, 136 e n., 141, 144, 147n., 148, 149, 162, 164, 166
- Condorcet, Jean Antoine Nicolas de Caritat (marchese di), 133, 137 e n., 138, 140, 142, 149, 161, 162, 163, 165, 166, 167, 199
- Constant, Benjamin, 167

- Cook, John, 10, 101
 Copernico vedi, Kopernik, Mikolaj
 Coray, Diamante, 66n.
 Corcia, Nicola Maria, 172n.
 Cornelio, Tommaso, 174
 Cortese, Giulio, 64n.
 Cortese, Nino, 145n.
 Cosmacini, Giorgio, 107n.
 Costa, Oronzo, 126
 Coste, Pierre, 139
 Cotes, Roger, 84n.
 Cotugno, Domenico, 96 e n., 97,
 121 e n., 123, 130, 131, 142, 174
 Crispini, Franco, 161n.
 Cristo, vedi Gesù
 Croce, Benedetto, 118n. 192, 193n.
 Cunego, Domenico, 49
 Cuoco, Vincenzo, 9, 10, 130, 131,
 142, 143, 144, 145 e n., 146 e n.,
 147 e n., 148 e n. 150, 151n., 152
 e n., 153
 Cutolo, Alessandro, 158n., 170n.
- DaCosta Kaufmann, Thomas, 37n.
 Dal Pozzo, Cassiano, 63n.
 D'Ancora, Gaetano, 8, 9, 61, 65 e
 n., 66 e n., 67 e n., 68, 69 e n., 70
 e n., 78 e n.
 D'Apuzzo, Francesco Saverio, 116
 Daston, Lorraine, 8, 15, 16 e n., 58
 e n.
 Dati, Carlo Roberto, 177
 Daunou, Pierre Claude François,
 142
 Davis, John, 187, 188n.
 Décultot, Elisabeth, 37n., 41n.
 De Falco, Vittorio, 64n., 98n.
 De Felice, Fortunato Bartolomeo,
 130, 180
- De Filippi, Giuseppe, 109
 De Francesco, Antonino, 134n.,
 151n.
 Degérando, Jean Marie, 144, 147,
 150, 162
 De Giovanni, Gabriele, 117n.
 Delfico, Melchiorre, 10, 130, 131,
 142, 143
 D'Elia, Costanza, 140n., 146n.
 Della Peruta, Franco, 107n., 110n.
 Della Porta, Giambattista, 12, 173
 e n., 174, 178
 Della Torre, Bernardino Maria,
 143, 157 e n.
 Della Torre, Giovanni Maria, 11,
 25 e n.
 Della Valle, Felicia M., 76n.
 De Maddalena, Aldo, 110n.
 De Maistre, Joseph-Marie, 171,
 188, 189n.
 Demarco, Domenico, 101n.
 De Martino, Pietro, 82n., 92n.
 De Meis, Angelo Camillo, 122, 126
 De Muro, Vincenzo, 136
 De Sanctis, Francesco, 118n., 169
 e n.
 De Sanctis, Tito Livio, 126
 Descartes, René, 11, 83, 85, 155,
 156, 166, 171 e n., 174, 172n.,
 180 e n., 181
 De Sinner, Luigi, 116
 Desmarest, Nicolas, 41, 42n.
 Destutt (de), Tracy, Antoine-Louis-
 Claude, 132 e n., 140, 141 e
 n., 142, 144, 145, 149, 150, 157,
 162, 164, 183n.
 De Tubières, Anne-Claude-Fili-
 pippe, (conte di Caylus), 37n.,
 74, 75n.

- Diana, 22
 Di Blasi, Salvatore Maria, 76, 77n.
 Diderot, Denis, 112, 133n., 150,
 154, 170
 Di Martino, Andrea, 76n., 82n.
 Dindorf, Wilhelm, 68n.
 Dioscoride, 62, 63n.
 Dioscuri, 62n.
 Di Pinto, Mario, 21n.
 Di Teodosio, Francesco P., 38n.
 Domiziano, Tito Flavio, (imperato-
 re), 33, 45
 Dorotea, Leonardo, 126
 Droulers, Paul, 117n.
 Dufour, Liliane, 76n.
 Dufourny, Leon, 76n.
 Dunn, Peter M., 101n.
 Duns Scotto, Giovanni, 80
 Dusare, vedi Bacco
- Elena, 20
 Elettra, 20n.
 Eliano, Claudio, 61
 Elisio, Giovanni, 23 e n.
 Emanuele, S., 76n.
 Emiliani, Andrea, 38n.
 Ennio, Quinto, 64n.
 Ercole, 38n.
 Esculapio, 32n., 43, 109
 Esposito, Enzo, 118n.
 Euclide, 82n., 89n., 90n.
 Eulero, vedi Euler
 Euler, Leonhard, 12, 175, 184
- Fabi Montani, Francesco, 71n.
 Fabricius, Johann Albert, 61 e n.
 Fabris, Peter, (Pietro), 57n.
 Falconi, Marcoantonio, 35n.
 Fardella, Michelangelo, 11, 83
- Fassadoni, Marco, 136 e n.
 Ferber, Johann Jakob, 45n., 46 e n.,
 47
 Ferdinando II (re di Napoli), 114,
 126, 169
 Fergola, Nicola, 13, 82n., 174,
 177n., 182, 199 e n., 200, 201,
 202 e n.
 Ferner, Bengt, 47n.
 Ferrari, Stefano, 37n., 41n.
 Ferrari, Valeria, 131n., 161n.,
 162n., 166n.
 Ferrone, Vincenzo, 24n., 130n.,
 131n., 133n., 139 e n.
 Filangieri, Gaetano, 82n., 131
 Filangieri, Serafino, 191
 Fiorelli, Giuseppe, 24n.
 Flamsteed, John, 36n.
 Flauti, Vincenzo, 169
 Fontana, Felice, 138
 Fontana, Sandro, 196n.
 Forcellini, Egidio, 15n.
 Forcellino, Maria, 31n.
 Forget, Charles–Polydore, 109
 Fortis, Alberto, 65, 131, 139
 Foucault, Michel, 141 e n.
 Fourcroy, Jean–Louis (de), 138
 Fox, Charles James, 55n.
 Fracanzan, Giovanni Battista, 30n.
 Frajese, Attilio, 89n.
 Francesco d'Assisi, 79
 Frank, Giuseppe, 114n.
 Franke, Thomas, 37n.
 Franzius, Iohannes Georgius, 9, 66
 e n., 67 e n., 68 e n., 69
 Frascani, Paolo, 107n., 122n.
 Frisi, Paolo, 177
 Froio, Rocco, 162n.
 Füssli, Johann Heinrich, 39, 42, 43

- Gagliardo, Carlo, 23
 Galante Garrone, Alessandro,
 114n.
 Galanti, Giuseppe Maria, 10, 101 e
 n., 131
 Galasso, Giuseppe, 130n., 138 e n.
 Galdi, Matteo, 10, 130, 131, 142,
 143 e n., 148 e n., 149 e n., 150
 e n., 151 e n., 152 e n.
 Galiani, Berardo, 43n., 51n.
 Galiani, Celestino, 11, 23, 24n.
 Galiani, Ferdinando, 82n.
 Galilei, Galileo, 11, 12, 83, 87, 94,
 120 e n., 169, 170, 172, 173,
 174, 175, 176 e n., 177 e n., 178,
 179 e n., 180 e n., 181 e n., 182
 e n., 183 e n., 184, 187, 197,
 198, 199n., 202
 Gallet, Michel, 27n.
 Galli, Giovanni, 114n.
 Galignani, Daniela, 21n.
 Gallo (marchese di), vedi Mastrilli,
 Maurizio
 Gallotti, Salvatore, 65n.
 Gandini, Carlo, 99 e n.
 Garat, Dominique Joseph, 142
 Gardner Coates, Victoria C., 26n.
 Garnier, Germano, 159
 Garzia, Vincenzo, 98
 Gassendi, Pierre, 11, 83
 Gassiat, Bernardin, 117n.
 Gatto, Romano, 199n.
 Genovese, Domenico, 135
 Genovesi, Antonio, 9, 10, 11, 82n.,
 98, 102, 129, 131, 150, 156, 158,
 166, 174, 180, 182
 Gesner, Conrad, 66 e n., 67n.
 Gesù, 191n.
 Ghidetti, Enrico, 55n.
 Ghirelli, Antonio, 105n.
 Giacco, Bernardo Maria, 81
 Gibbon, Edward, 171
 Gigante, Marcello, 21n., 155n.
 Giglia, Gaetano, 42n.
 Ginguené, Pierre-Louis, 142
 Gioia, Melchiorre, 158
 Giordano, Annibale, 82n., 199n.
 Giovene, Giuseppe Maria, 139n.
 Gladstone William Ewart, 115,
 116 e n.
 Godechot, Jacques, 187n.
 Goethe, Johann Wolfgang, 45
 Goetz, Rose, 141n.
 Gonet, Giovanni Battista, 80
 Gordon, Alden R., 26n., 28 e n.
 Gordon, George Hamilton (IV
 conte di Aberdeen), 116n.
 Gori, Anton Francesco, 20 e n., 21
 e n., 22n., 23, 40, 74, 75n.
 Grassi, Orazio, 183n.
 Grillo, Maria, 77n.
 Gronow, Friedrich, 63
 Grozio, Ugo, 166
 Guasco, Ludovico, 45n.
 Guidi, Laura, 197n.
 Guilelmi, Daniel, 67n.
 Guzzo, Pietro Giovanni, 21n.
 Hackert, Jacob-Philipp, 50n.
 Hamilton, William, 35n., 55, 57n.,
 58 e n.
 Hampsher-Monc, Iain, 193n.
 Harles, Johann Gottlieb, 61 e n.
 Heinse, Niklaas, 62, 63 e n., 64
 Helvétius, Claude-Adrien, 132,
 150, 159, 162
 Herder, Johann Gottfried, 149, 165
 Heumann, Christoph August, 61 e n.

- Hobbes, Thomas, 136, 162, 166
Hobsbawn, Eric, 187 e n.
Hogarth, William, 55n.
Holsten, Theodor Augustinus, 63n.
Hooke, Robert, 36 e n., 42 e n.
Horn-Oncken, Alste, 27n.
Hume, David, 171, 172, 179n.
Hunter, Jeffrey W., 31n.
Huygens, Christian, 11, 83
- Iaccarino, Giuliana, 139n.
Iachello, Ernico, 73
Imbruglia, Girolamo, 21, 70n., 148 e n., 149 e n. 150n., 185n.
Indelli, Giovanni, 115n.
Infusino, Gianni, 105n.
Ino, 51 e n.
Invernizzi, Filippo, 67, 68n.
Ippocrate, 101, 109n., 122, 124
Israel, Giorgio, 194n.
- Joli, Antonio, 54n.
Justi, Carl, 37n.
- Kant, Immanuel, 149, 150, 165, 166, 167
Knips Macoppe, Alessandro, 109, 111, 112n.
Köhler, Johann David, 19
Kopernik, Mikolaj, 177
- Labbe, Philippe, 67 e n., 68n.
La Chausse, Michel Ange, 74, 75n.
Lagrange, Joseph-Louis, 13, 199, 202
La Hire, Philippe (de), 11, 83
Lamennais, Félicité (de),
La Mettrie, Julien Offray (de), 112, 133n., 170
- Lanza, Vincenzo, 126
Lanzani, Nicola, 18
Laplace, Pierre-Simon, 174
Latilla, Benedetto, 23
Lauberg, Carlo, 82n., 199n.
Lavoisier, Antoine Laurent, 138
Le Blanc, Jean-Bernard, 26
Leibniz, Gottfried Wilhelm (von), 11, 12, 83, 175, 184, 202n.
Lelarge de Lignac, Joseph Adrien, 72
Lenhossek, Michael, (von), 117n.
Leopardi, Giacomo, 114n., 115 e n., 116n.
Leopardi, Monaldo, 116, 194 e n.
Lepenius, Wolf, 41n.
Lepore, Ettore, 21n.
Leroy, Julien David, 18n.
Levine, Joseph M., 31n.
Ligneville, Petronilla, (duchessa di Mignano), 102 e n.
Ligresti, Domenico, 76n.
Linné, Carl, (von), 46, 47n., 69
Linneo, vedi Linné, Carl, (von),
Loche, Alessandro, 153n., 173n.
Locke, John, 11, 83, 130, 132, 135, 139, 141, 148, 149, 156, 164, 166
Lo Curto, Vito, 190n.
Loffredo, Ferrante, 18n.
Lojacono, Ettore, 180
Longo, Nicola, 64n.
Lorry, Anne Charles, 10, 101.
Lui, Francesca, 49n., 50n.
Lupo, Maurizio, 140n., 143n.
- Mably, Gabriel Bonnot (de), 163
Maccagni, Carlo, 42n.
Maccioni, Lamberto, 89

- MacGregor, Arthur G., 55n.
 Machiavelli, Niccolò, 163
 Macrì, Saverio, 63n.
 Maine de Biran (Marie-François-Pierre Gonthier de Biran), 141, 144
 Maio, Nicola, 69n.
 Malaspina vedi Berio, Maria Giuseppa
 Malatesta, Maria, 109n., 127n.
 Malavasi, Antonello, 109n., 111n., 112n.
 Mamachi, Tommaso Maria, 171
 Mamiani, Maurizio, 174n.
 Manfredi, Vincenzo, 136
 Mannheim, Karl, 188 e n., 193
 Mansi, Maria Gabriella, 54n.
 Manzi, Luigi, 143
 Marcialis, Maria Teresa, 180n.
 Maria Teresa, (imperatrice d'Austria), 110n.
 Marigny, (Marchese di), vedi Vandières, Abel-François Poisson (de)
 Marin, Brigitte, 103n.
 Mariotti, Scevola, 64n.
 Martina, Giacomo, 117n.
 Martirano, Maurizio, 148n.
 Martorelli, Giacomo, 20 e n., 23, 27, 40, 51
 Marugi, Gian Leonardo, 135, 138, 139 e n., 140 e n.
 Masново, Amato, 196n.
 Masseur, Didier, 187n.
 Mastelloni, Maria Amalia, 73n.
 Mastriani, Raffaele, 66n.
 Mastrilli, Felice Maria, 21 e n., 22, 23
 Mastrilli, Maurizio, 136
 Mastroianni, Fiorenzo, 79, 80n., 81n.
 Mastrojanni, Oreste E., 122n.
 Matucci, Mario, 141
 Maturi, Raffaele, 109, 126 e n., 127 e n.
 Maturi, Walter, 192n., 193n.
 Mazzarello, Paolo, 114n.
 Mazzella, Scipione, 18n., 19
 Mazzocchi, Alessio Simmaco, 24n.
 Mazzola, Pietro, 76n.
 Mazzola, Roberto, 69n., 95n., 123n., 148n., 185n., 199n.
 Mazzotti, Massimo, 12, 121n., 192n., 193n., 199n.
 McCormick, Thomas, 49n.
 McMahon, Darrin, 187n.
 Meletti, Jenner, 11n.
 Mendyk, Stan A., 31n.
 Mersenne, Marine, 11, 83
 Michel, Christian, 26n.
 Minichini, Domenico, 109, 122 e n., 123 e n., 124, 125, 126
 Miot, André François, 158
 Mirabeau, Honoré Gabriel Riquetti (de), 142
 Molini, Giuseppe senior, 102n.
 Montepaone, Claudia, 21n.
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat (barone di), 159
 Montfaucon, Bernard (de),
 Montucla, Jean-Étienne, 61, 62n., 74, 75n.
 Moravia, Sergio, 133n., 137n., 144n.
 Morello, Nicoletta, 42n.
 Morghen, Filippo, 48n., 50n., 54, 55 e n., 56, 57 e n., 58 e n.
 Mormile, Giuseppe, 19

- Mortier, Ronald, 42n.
 Morton, Charles, 31n.
 Möser, Justus, 188
 Murat, Gioacchino, 143, 145 e n.
 Musi, Aurelio, 108n.
 Musschenbroeck, Peter (van), 11, 83

 Napoleone, 133, 134 e n., 142, 171n.
 Napoli Signorelli, Pietro, 66n.
 Natali, Giuseppe Antonio, 52, 53, 54, 56, 57
 Nelli, Giovanni Battista Clemente, 177
 Nettuno, 22n., 50
 Newton, Isaac, 11, 12, 25n., 83, 84n., 87, 92 e n., 93 e n., 94, 170, 171, 172, 173, 174 e n., 175, 178, 183, 184, 187, 197, 198, 202n.
 Nicolini, Fausto, 145n.
 Nixon, John, 8, 30, 31n., 32 e n., 33 e n., 34 e n., 35 e n., 36, 41, 45, 47, 59

 Obinu, Giovanni Maria, 23n.
 Oldrini, Guido, 113n., 135 e n., 170 e n., 196n., 197n.
 Omero, 9, 71 e n., 72
 Omodeo, Adolfo, 114 e n.
 Oreste, 20n.
 Orlando, Pasquale, 196n.
 Ottaviani, Alessandro, 8, 9, 64n., 77n.
 Ovidio, Publio Nasone, 63n.

 Paderni, Camillo, 31 e n.
 Pafumi, Stefania, 76
 Pagano, Mario, 82n., 131.

 Pagnano, Giuseppe, 73n., 76n.
 Pala, Alberto, 84n.
 Palatino, Lorenzo, 23n.
 Palazzolo, Maria Iolanda, 114n., 117n.
 Palazzuolo, Antonio (da), 81
 Palladino, Franco, 82n., 199n.
 Palladio, Andrea, 18
 Palletta, Gioavn Battista, 100 e n.
 Pampaloni, Maria Ludovica, 44n.
 Pancrazi, Giuseppe Maria, 74
 Pantaleo (san), 178
 Panza, Pierluigi, 52n.
 Paoli, Paolo Antonio, 52 e n., 53, 54, 55, 70 e n.
 Paride, 20
 Parise, Eugenia, 158n., 159n.
 Parise, Maria Luise, 173n.
 Parrasio, Aulo Giano, 61, 63n.
 Pascal, Blaise, 155
 Passeri, Giovan Battista, 74, 75n.
 Pasta, Giuseppe, 109
 Pasta, Renato, 101, 102n.
 Pastore, Alessandro, 108n.
 Paternò Castelli, Ignazio, 73n., 76 e n., 77n.
 Pauw, Cornelius (de), 72
 Pavoni, Rosanna, 109n.
 Pellegrino, Cherubino, 23
 Pellizzari, Antonio, 173n.
 Pertinace (imperatore), 24n.
 Perusci, Camillo, 66n.
 Pezzica, Maria Simona, 64n.
 Pietro da Eboli, 18
 Piggott, Stuart, 31n.
 Pignotti, Lamberto, 102
 Pio VII, (papa), 118, 117 e n.
 Pisoni, (fratelli), 21n.
 Platone, 164, 171

- Ployant, Thérèse, 107 e n.
 Plutone, 32
 Poisson, Jeanne Antoinette, 26
 Pommier, Edouard, 37n.
 Pompadour (madame de), vedi
 Poisson, Jeanne Antoinette,
 Poole, H. Edmund, 46n.
 Popkin, Richard H., 193n.
 Porfirio, Publilio Optaziano, 32
 Portalis, Jean–Etienne–Marie,
 171n., 172n.
 Porter, Roy, 100n.
 Porzio, Simone, 35n.
 Potts, Alexander, 37n.
 Proteo, 160
 Pufendorf, Samuel, 166
 Pulcinella, 194 e n.

 Quintili, Paolo, 133n.

 Raimondo, Francesco Maria, 76n.
 Rajola, Tommaso, 53
 Ranger, Terence, 187n.
 Ranieri, Antonio, 115 e n., 116 e n.
 Rao, Anna Maria, 21n., 98n., 99n.,
 102n., 198n., 130n.
 Rappaport, Rhoda, 36n., 64 e n.
 Rasarius, Giovan Battista, 66
 Rascaglia, Mariolina, 10, 146n.
 Raspe, Eric Rudolph, 42 e n.
 Ray, John, 36 e n.
 Rehm, Walther, 37n.
 Revett, Nicholas, 18n.
 Reynolds, Joshua, 55n.
 Rheinberger, Hans–Jörg, 16
 Rialdi, Giorgio, 23n.
 Riario Sforza, Sisto, 122
 Rivera, Carlo Afan (de), 193 e n.
 Robespierre, Maxmilien, 142

 Robson, Eleanor, 193n.
 Roche, Daniel, 133n.
 Rodia, Domenico, 114n., 115n.
 Rolli, Paolo, 175
 Romagnosi, Gian Domenico, 166
 Rosenstein, Nils Rosen (von), 100
 Rossi, Giovanni, Camillo, 191n.
 Rossi, Paolo, 133n.
 Rotelli, Ettore, 110
 Rousseau, Jean–Jacques, 164, 166
 Rudwick, Martin J.S., 72n.
 Ruffo, Fabrizio, 114
 Russo, Vincenzo, 82n., 194, 105n.

 Saint–Non, Jean–Claude Richard,
 (de), 45n.
 Salfi, Francesco, 10, 130, 131 e n.,
 161 e n., 162 e n., 163, 164, 165,
 166 e n., 167 e n.
 Salmeri, Giovanni, 21n., 76n.
 Saluzzo, Giuseppe Angelo, (conte
 di), 139
 Salvemini, Biagio, 158n.
 Salvemini, Raffaella, 140n.
 Salviani, Ippolito, 64n., 69
 Sangiacomo, Domenico, 136 e n.,
 159n., 196n.
 Sanseverino, Gaetano, 196n.
 Santillo, Eustachio, 102 e n., 103
 Santucci, Antonio, 132n.
 Sarnelli, Pompeo, 18n.
 Sarsi vedi Grassi Orazio,
 Savarese, Gennaro, 169n.
 Say, Jean–Baptiste, 142, 157, 158 e
 n., 159, 160
 Scamozzi, Vincenzo, 18
 Scatozza Horicht, Lucia Amalia,
 21n.
 Schiavo, Domenico, 76

- Schmidt d'Avenstein, Georges Ludwig, 166 e n.
- Schnapp, Alain, 21n., 70n.
- Scolaro, Michela, 38n.
- Scotti, Angelo Antonio, 113 e n., 114 e n., 115 e n., 116, 117 e n., 118 e n., 119, 120, 121 e n., 122, 124, 126, 181 e n.
- Sellius, Gottfried, 41 e n.
- Senocrate, 9, 65, 66, 70
- Serapide, 15 e n., 17, 20 e n., 22n., 25, 27, 32 e n., 33 e n., 34n., 35n., 37, 39n., 40, 44, 46, 49, 51n., 54, 56, 58, 60, 65n.
- Seripando, Antonio, 61
- Serlio, Sebastiano, 18
- Sersale, Antonio, 191
- Sestini, Domenico, 76n.
- Settembrini, Luigi, 113 e n.
- Settimio Severo, Lucio, (imperatore), 24n.
- Seydl, Jon L., 26n.
- Shaftesbury, Antony Ashley Cooper, (terzo conte di), 171
- Shapin, Steven, 202n.
- Sibilla, 19n.
- Sieyès, Emmanuel Joseph, 142
- Simioli, Giuseppe, 131
- Simpliciano da Napoli, 11, 79–94
- Sirignano, Giovanni, 21, 22 e n., 23 e n., 24 e n., 40
- Sismondi, Jean Charles Simonde (de), 159
- Skutsch, Otto, 64n.
- Sloan, Kim, 57n., 58n.
- Smith, Adam, 36n., 249, 150, 157, 158, 159
- Soave, Francesco, 136, 139, 156 e n.
- Sofia, Francesca, 110n.
- Soresina, Marco, 110n.
- Soufflot, Jacques–Germain, 26, 27n., 28
- Spinelli, Giuseppe, 191 e n.
- Spinoza, Baruch, 170
- Spon, Jacob, 74
- Starobinski, Jean, 133n.
- Stasi, Michele, 136
- Stedall, Jacqueline, 193n.
- Stellini, Jacopo, 136n.
- Sternhell, Zeed, 187n.
- Strabone, 43
- Stuart, James, 18n.
- Stukeley, William, 31n.
- Sultzer, Johann Georg, Sylbvirgii, Friderici, 149, 150
- Syson, Luke, 55n.,
- Szambien, Werner, 38n.
- Tacito, Publio Cornelio, 32
- Tafuri, Polo, 117n.
- Tallarico, Maria Aurora, 120n., 169
- Tanucci, Bernardo, 70
- Targioni Tozzetti, Luigi, 97
- Taylor, Kenneth, 42n.
- Tega, Walter, 153n.
- Telesio, Bernardino, 173
- Tessitore, Fulvio, 147n.
- Testa, Fausto, 38n.
- Testa, Gian Domenico, 70, 71 e n., 72 e n., 78
- Tetamo, Agostino, 72, 73n., 76
- Themelly, Mario, 113n., 190
- Thiele, Gotthelf Heinrich, 138
- Timpanaro, Sebastiano, 64n.
- Tiraboschi, Girolamo, 173
- Tissot, Samuel Auguste, 10, 98, 99 e n., 100

- Tizzano, Pasquale, 121, 123n.
 Toledo, Pietro Giacomo, 35n., 50
 Tommasi, Salvatore, 126
 Tommaso d'Aquino, 80, 200
 Torraca, Francesco, 118n.
 Torrini, Maurizio, 12, 24n., 120n.,
 129 e n., 130 e n., 138 e n.,
 152, 153n., 173n., 174n., 176n.,
 180n., 182n.
 Tortorelli, Gianfranco, 126n.
 Toscano, Maria, 65
 Trabucco, Oreste, 63n., 64n.
 Tran Tam Tinh, Vincent, 17n.
 Travaglione, Agnese, 54n., 114n.
 Trilleri, Danielis Wilhelmi, 67n.
 Troja, Michele, 122
 Trombetta, Vincenzo, 116n.
 Tuan, Yi-Fu, 36n.
 Turgot, Anne-Robert-Jacques,
 133, 149, 165
 Turi, Gabriele, 117n.
 Tuttavilla, Francesco, (duca di Ca-
 labritto), 102

 Ulisse, 71 e n.

 Vahlen, Johannes, 64n.
 Valerio, Vladimiro, 33n.
 Vandières, Abel-François Poisson
 de, marchese di Marigny, 26, 28
 Varni, Angelo, 110n.
 Venere, 22
 Ventura, Gioacchino, 12, 113, 190,
 194, 195, 196n., 200 e n., 201,
 202 e n.
 Venuti, Ridolfino, 31n., 34 e n.
 Verri, Pietro, 150
 Vespasiano, Tito Flavio, (imperatore), 33
 Vespucci, Amerigo, 178
 Vico, Giambattista, 9, 80n., 136,
 163, 164, 166, 170, 171, 174
 Villani, Giovanni, 18n.
 Villers, Charles (de), 148
 Visconti, Ferdinando, 193n.
 Vitruvio, (Marco Vitruvio Pollio-
 ne), 18, 38n., 40
 Vivenzio, Giovanni, 97
 Viviani, Vincenzo, 177, 180
 Volkmann, Johann Jacob, 38, 45
 e n.
 Volney, Constantin-François, 137,
 138 e n.
 Volpato, Giovanni, 52, 57
 Voltaire, François-Marie Auret,
 133, 163

 Waller, Richard, 36n.
 Wallis, John, 11, 83
 Ward, John, 35n.
 Weigel, Joahnn Christoph, 19
 White, Jessie Mario, 105 e n.
 Willey, Basil, 194n.
 Willmoth, Frances, 36n.
 Winckelmann, Johann Joachim, 8,
 37 e n., 38 e n., 39 e n., 40 e n.,
 41 e n., 42 e n., 43 e n., 44 e n.,
 45, 47, 49n., 51, 59
 Wolff, Johann Christian, 11, 83, 196
 Wood, Robert, 18n.
 Woodward, John, 31n.

 Zaffino, Valentina, 161n., 166n.
 Zande Johan, van de, 193n.
 Zatta, Giovanni, 137
 Zazo, Alfredo, 169n., 170 e n.
 Zelo, Domenico, 114n., 120 e n.,
 181n.

Zevi, Fausto, 33n.

Zinelli, Federico Maria, 176 e n.,
177 e n., 184

Zumbini, Bonaventura, 116n.

Zurlo, Giuseppe, 158

Comitato scientifico

Maria Conforti
Girolamo Imbruglia
Alessandro Minelli
Olivier Remaud

Redazione
Roberto Mazzola

Segreteria di redazione
Assunta Sansone



FILOSOFIA E SAPERI

Collana diretta da Silvia Caianello e Manuela Sanna

- I. ROBERTO MAZZOLA (a cura di)
Le scienze nel Regno di Napoli
2. ROBERTO MAZZOLA (a cura di)
Le scienze a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione

Finito di stampare nel mese di novembre del 2011
dalla «Ermes. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma